Ferdinando Marino

# Cripte e ‘spolia’ nell’architettura medievale calabrese

Presentazione di O. Milella

Edizioni
Centro Stampa
di Ateneo
ISBN 978-88-89367-36-0
Impaginazione *Ferdinando Marino*
Ottimizzazione *Giuseppe Russo*
Finito di stampare nel 2009

Indice


P*resentazione* di Ornella Milella *pag.* 5
I. Le ragioni della ricerca e il Medioevo in Calabria *pag.* 17
I.1 - Le ragioni della ricerca *pag.* 17
I.2 Il Medioevo in Calabria: profilo storico *pag.* 24
I.3 L'attività costruttiva in età bizantina e la cultura architettonica normanna *pag.* 30
I.4 Le chiese bizantine di età normanna *pag.* 37

II. Il reimpiego di spolia in edifici calabresi *pag.* 45
II.1 Introduzione al tema *pag.* 45
II.2 Il reimpiego di materiali antichi nella cattedrale di Gerace *pag.* 56
II.3 Gli edifici chiesastici di fondazione normanna a Mileto *pag.* 96
II.3.1 L'Abbazia della SS. Trinità *pag.* 96
II.3.2 La cattedrale *pag.* 99
II.4 Repertorio di esempi di reimpiego occasionale di elementi di spoglio *pag.* 104
II.4.1 La "Cattolica" di Stilo *pag.* 104
II.4.2 La Chiesa di Sant' Adriano a San Demetrio Corone *pag.* 107
II.4.3 La chiesa di Santa Maria del Patir a Rossano *pag.* 109
II.4.4 Il "Battistero" di Santa Severina *pag.* 111
II.4.5 La Chiesa di Santa Maria di Tridetti presso Staiti *pag.* 112
II.4.6 L'antica chiesa degli "Ottimati" a Reggio Calabria *pag.* 114

III. Le cripte di Gerace, Scalea e Umbriatico. *pag.* 125
III.1 Introduzione al tema della cripta *pag.* 125
III.1 La cripta della cattedrale di Gerace. *pag.* 128
III.3. La cripta della chiesa di San Nicola in Plateis a Scalea. *pag.* 136
III. 4 La cripta dell'ex cattedrale di San Donato a Umbriatico *pag.* 158

IV. Le strutture murarie fra tradizione e innovazione *pag.* 179
IV.1. Introduzione al tema delle murature *pag.* 179
IV.2. La cripta della cattedrale di San Marco Argentano *pag.* 201

Conclusioni *pag.* 207

Riferimenti bibliografici *pag.* 213

# *Presentazione* di Ornella Milella

Lo studio del patrimonio artistico e architettonico calabrese e la sua valutazione storico-critica devono rinunciare ad ogni fuga verso l'astrattezza e la generalizzazione per ancorare, viceversa, le opere – singole e in insiemi – all'ambiente, al territorio, alle risorse, alle coordinate socio-economiche e all'organizzazione sociale e politica di ambiente e territorio nell'epoca considerata. Avendo ben presente, tuttavia, l'insieme dei corrispettivi fenomeni artistici e architettonici coevi a scala peninsulare ed europea, per evitare particolarismi e provincialismi.

Questo accorgimento è tanto più necessario quanto più è forte la consapevolezza del fatto innegabile che la Calabria ha ricevuto dall'esterno (la Grecia, Roma, il mondo cristiano, Bisanzio, la Normandia e l'Europa, etc.) flussi culturali, idee e modelli, opere e maestranze che solo dopo un certo lasso di tempo sono stati assimilati e in certa misura rigenerati – magari in toni minori – dalle comunità autoctone che li hanno rapportati ai tempi, ai luoghi e alle 'materie' diverse della regione[1]

I linguaggi delle opere d'arte e architettoniche che si ritrovano in Calabria, ascrivibili a qualsiasi età e tanto più se pregevoli, sono frutto di importazione: solo in seconda battuta, infatti, le innovazioni artistiche, la bellezza e i contenuti spirituali delle opere stesse vengono assorbiti e, con mezzi economici assai ridotti, divulgati e riproposti in contesti diversi e in circostanze particolari: si pensi alle opere della scultura medievale importate da Napoli, per esempio le opere dei Gagini e dei loro epigoni che qualche secolo dopo giungono dalla Sicilia etc.

Il fenomeno si particolarizza ancor più nel caso dell'architettura, per la quale si importano saperi astratti, teorie, disegni e 'modelli'; complessivamente, un sapere intellettuale che dovrà confrontarsi con la concretezza e la complessità di fattori, quali le risorse, i materiali, l'organizzazione di cantieri, ma anche con

---

1 S. Tramontana, *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale*, in Atti dell'VIII Congresso Storico Calabrese (Palmi 1987), Soveria Mannelli (CZ), 1993, pp. 29-50.

le grandi dimensioni ed i rapporti di scala fra territorio e architetture e centri abitati e architetture.

Operazioni con le quali i modelli si traducono, si ridimensionano, si trasformano ma continuano a rappresentare la sfera spirituale della vita degli uomini traducendone le loro migliori energie.

In passato, e specialmente, nel Medioevo, sfera spirituale e religiosità possono considerarsi sinonimi, coincidono; proprio la religiosità – diventata il tratto peculiare della regione nell'età bizantina e, presumibilmente, pre-bizantina – non ha interessato solamente le 'aristocratiche' e ascetiche scelte di vita di monaci 'basiliani' esuli dall'Oriente cristiano e dalla Sicilia, ma è divenuta via via, nel corso dei secoli e di una lunga catena di dominazioni mai benevole, una sorta di via di fuga degli uomini comuni che eludevano le loro miserevoli condizioni di vita ponendosi in una fase di attesa di tempi migliori (non terreni), in ciò aiutati dalla Chiesa e dai suoi apparati, che propugnavano una fede miracolistica e taumaturgica, nella inespressa – ma profondamente radicata – sfiducia e nella invincibile consapevolezza che ogni sforzo, per quanto terribile, fatto per andare oltre la pura e semplice sopravvivenza, sarebbe naufragato nell'ingiustizia diffusa a tutti i livelli, nella corruzione endemica, nella miseria morale, prima ancora che materiale. Questi i mali che hanno afflitto la Calabria *ab antiquo*, dall'inizio della sua storia di oppressioni senza pause e senza fine, visto che ad una dominazione ne seguiva un'altra. Cambiava di volta in volta solo il luogo di provenienza dei dominatori e il loro nome: greci, romani, bizantini, normanni, svevi, angioini, aragonesi, spagnoli, piemontesi, Borboni.

Senza questa premessa – idealmente prossima allo straordinario *planctus Calabriae* di Gabriele Barrio (1571, libro I, cap. XXII) – non si capirebbe perché agli studiosi calabresi di oggi e a quanti sono in grado di apprezzare, l'insieme delle architetture del passato e, in questo caso, quelle ascrivibili alla lunga età medievale[2] appaia come qualcosa di speciale, di prezioso, che si riverbera nel presente e suscita ancora curiosità e interesse scientifico. Giustificando nuove vie di studio e di ricerca, approfondimenti e riletture. E se per le architetture

2 La stagione medievale è lunga in Calabria: il suo *terminus ad quem* si pone ai primi anni del XVI secolo e coincide con il crollo dell'indipendenza del Regno di Napoli, al quale apparteneva la regione. Il suo inizio può intravedersi nell'espansione longobarda che dal ducato di Benevento scende fino a gran parte del territorio cosentino (tagliato da una linea congiungente Rossano-Bisignano-Amantea) che avviene negli ultimi decenni del VI secolo e nell'occupazione bizantina della parte centromeridionale della regione. Tre secoli dopo, ad opera di Niceforo Foca e sotto Basilio II il Macedone si attuerà l'unificazione della Calabria sotto il dominio di Bisanzio.

molto è stato fatto, soprattutto da studiosi 'stranieri' (italiani e tedeschi), vi è ancora un grande tema poco indagato, concernente la formazione dell'ossatura insediativa altomedievale della regione, tema che da qualche decennio ha suscitato l'interesse di valenti studiosi francesi.

Eppure, ancora nel 1954 lo studioso Ernesto Pontieri[3] nella sua relazione al I° Congresso Storico Calabrese lamenta la penosa scarsità delle fonti narrative coeve inerenti la Calabria medievale; egli ricorda le vaste perdite di raccolte documentarie e di patrimoni archivistici per cause varie (guerre, terremoti, Cassa Sacra, soppressioni degli ordini religiosi regolari, spoliazioni di varia natura, etc.), la dispersione e la distruzione di molti fondi documentari conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli (1943). Per cio che concerne le fonti a stampa egli non va oltre la segnalazione della letteratura periegetica calabrese (Barrio, Marafioti, Fiore, etc.) e la citazione dell'opera di Francois Lenormant[4].

Bisognerà attendere il saggio di Corrado Bozzoni (1974) per avere un quadro sistematico e rigoroso di indagini sul tema delle architetture calabresi di età normanna e sugli influssi di varie culture in esse presenti. Saggio critico preceduto da un'altrettanto puntuale ed accurata disamina delle fonti e dei contributi a stampa precedenti: da Schulz (1847/1860) a Salazaro (1870), da Lenormant (1881-84) a Jordan (1889) e Diehl (1890-94); continuando con gli studi parziali di Avena (1902), con quelli di Bertaux(1903-04), il quale ultimo ritenne erroneamente gli edifici calabresi di cultura bizantina derivati da quelli siciliani; a questa tesi storiografica aderì, tra gli altri, anche Pietro Toesca, nei brevi cenni che dedica alla Calabria.

Corrado Bozzoni non manca di considerare gli studi di Freshfield (1913), di Orsi (1929) e quelli di Calandra e Bottari che rigettano e ribaltano la lettura della derivazione sicula dell'architettura calabrese. Prima ancora, lo Schwarz (1946), aveva dato una esemplare definizione al problema dei rapporti fra le architetture delle due regioni in età normanna. Lo stesso Bozzoni assegna il giusto peso alle tesi di Kronig (1961-62) e riconosce l'importanza degli studi parziali di Martelli, corredati da preziosi disegni di rilievo, fino alle letture sporadiche, ancorchè attente del Venturi (1967).

---

3 E. Pontieri, *Il Medioevo calabrese, i suoi problemi e gli studi relativi nell'ultimo cinquantennio*, in Atti del I Congresso Storico Calabrese (Cosenza 1954), Roma 1957, pp. 63-74.

4 F. Lenormant, *La Grande Grèce: paysages et histoire*, 3 voll., Paris 1881-84.

Dopo lo studio monografico di Bozzoni hanno fatto seguito gli studi di Occhiato che ha indagato soprattutto il soccorpo della cattedrale di Gerace e gli edifici chiesastici normanni miletesi e lametino (ruderi).

Nel quadro sinteticamente sopra delineato meriterebbero attenzioni ulteriori alcune tematiche:

- la formazione spontanea degli abitati collinari calabresi – che si attestano su isoipse che variano da 250 a 300 m. circa sul l. del m. – dovuta all'abbandono delle coste insicure e malariche, manca di uno studio sistematico e complessivo che indaghi le variegate strutture d'impianto dei centri abitati in relazione alla geomorfologia dei siti e ad altre variabili che incidono sulla *forma urbis*. Variabili che rendono uniche e singolari le fisionomie degli abitati, nonostante i modi di vita associata simili, il prevalere del lavoro agricolo, il sistema socio-politico e religioso comune a tutta la regione. I recenti studi su questo tema di Emilia Zinzi – che pure tengono conto dei contributi di studiosi francesi – sono rimasti purtroppo allo stato di profilo generale e sintetico[5];

- l'indagine sui mestieri e l'organizzazione del lavoro, in specie per l'edilizia, in ambito artistico medievale, risulta difficile a causa della penuria delle fonti, ma soprattutto per la scarsa presenza documentata di artigiani e la loro minima incidenza socio-economica. Per dimostrare la mancanza di 'scuole' artistiche locali, Salvatore Tramontana[6] ricorda le vicende realizzative di una delle più pregevoli opere medievali che si conservano ancora in Calabria: il monumento funerario alla regina Isabella d'Aragona, posto nel transetto della cattedrale di Cosenza[7]: ebbene, per realizzare un'opera degna di una regina 'francese' è stato chiamato in Calabria, secondo quanto riportato da Saba Malaspina, un *magister* francese[8].

Le fonti – pure molto limitate – non citano muratori, tagliapietre, carpentieri, falegnami, marmorari, etc.; mentre è presumibile che la manodopera più qualificata provenisse da territori e città extra regionali (Campania, Sicilia,

---

5 E. Zinzi, *Calabria. Insediamento e trasformazioni territoriali dal V al XV secolo*, in *Storia della Calabria Medievale. Culture arti tecniche*, a cura di A. Placanica, Roma-Reggio Calabria 1999, 13-87.

6 S. Tramontana, *Mestieri, lavoro e professioni*…, cit. alla nota 1, p. 43.

7 Moglie del re di Francia Filippo l'Ardito, morta cadendo da cavallo sul greto del fiume Savuto il 28 febbraio 1271; v. G. Martelli, *Il monumento funerario della regina Isabella nella cattedrale di Cosenza*, in «Calabria Nobilissima», 1950, n. 1-2, pp. 9-16.

8 S. Bottari, *Il monumento alla regina Isabella nella cattedrale di Cosenza*, in «Arte Antica e Moderna», 1948. n. 4. pp. 339-344.

etc.): dal cronista Goffredo Malaterra sappiamo che Ruggero I si avvaleva per la realizzazione di opere edilizie di maestranze chiamate da luoghi diversi; per l'età bizantina, almeno una fonte riferisce che architetti siriaci venivano abitualmente in Calabria e in Sicilia per costruirvi chiese[9].

Che il tema delle maestranze e dei cantieri edili sia un tema importante è dimostrato dal fatto che ad esso è stato dedicato, nel 1987, l'VIII Congresso della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, nei cui Atti sono compresi saggi importanti di Domenico Minuto e Sebastiano Venoso, di Francesca Martorano ed Altri[10].

Il Malaterra, riferendo intorno all'assalto normanno subito dal *castrum* di Scalea, riporta la notizia che furono devastati uliveti e vigneti *urbi contigua*[11]. Altre fonti, del resto, documentano la vivacità della produzione vinicola nella zona di Scalea ed in altre della costa calabrese tirrenica (Cetraro, Belvedere, Tropea,etc.) a partire dalla prima metà del Trecento e con incremento nella seconda metà dello stesso secolo; produzione che vede la formazione lungo il litorale di nuovi caricatoi per l'esportazione rivolta prevalentemente verso la Sicilia[12]. Questa notazione è pretesto per rammentare il fatto che la configurazione del territorio calabrese, pure profondamente segnata dalle colture agricole in esso praticate è stata poco descritta dalle fonti storiche e, se mai, in toni favolistici; viceversa un'indagine sistematica in questa direzione bene si accompagnerebbe e completerebbe lo studio dell'urbanizzazione della regione;

- il tema dei castelli e del sistema difensivo, pure molto indagato, meriterebbe

---

9 S. Tramontana, M*estieri, lavoro e professioni*…, cit. alla nota 1, p. 44.

10 Nel saggio di Minuto e Venoso la ricerca – pure lodevole, perché puntuale ed accurata – manca di sintesi organica e non rende con immediatezza l'appartenenza delle varie murature ad ambiti geo-tipologici omogenei; traspare l'appartenenza delle modalità costruttive ad archi cronologici assai ampi e ciò rende problematico qualsiasi tentativo di datazione degli edifici a partire dalla datazione delle murature in esso adottate; mancano, infine, le "schede" di alcuni esempi importanti di murature: quelle della cripta della cattedrale di San Marco Argentano e quelle della cripta dell'ex cattedrale di Umbriatico, per esempio. D. Minuto – S. Venoso, I*ndagini per una classificazione cronologica dei paramenti murari calabresi*, in M*estieri, lavoro e professioni nella* C*alabria medievale*: *tecnica, organizzazioni e linguaggi*, Atti dell'VIII Congresso Storico Calabrese (Palmi 1987), Soveria Mannelli (CZ) 1993, pp. 183-226.

11 P. De Leo, M*estieri, lavoro e professioni nelle fonti documentarie latine*, in M*estieri, lavoro e professioni nella* C*alabria* M*edievale*: *tecniche, organizzazioni, linguaggi*, Atti dell'VIII Congresso Storico Calabrese (1987), Soveria Mannelli 1993, p. 123.

12 G. Bresc Bautier – H. Bresc, R*iflessi dell'attività economica calabrese nei documenti siciliani*, in M*estieri, lavoro e professioni nella* C*alabria* M*edievale*: *tecniche, organizzazioni, linguaggi*, Soveria Mannelli 1993, p. 234.

riflessioni e approfondimenti per ciò che concerne gli esordi, ovverosia le prime opere difensive attuate dai Normanni via via che la loro azione di conquista si inoltrava nel territorio calabrese ed il ruolo dei sistemi fortificati diveniva parte integrante e determinante nella formazione di nuovi centri abitati.

Occorrono, dunque, indagini sistematiche e catalogazioni che consentano corrispondenze cronologiche e di fasi storiche, nonchè il riconoscimento di modalità di impianto e costruttive peculiari del processo di incastellamento normanno-svevo: qui basteranno alcune notazioni sulle strutture fortificate di origine normanna e longobarda presenti nella parte settentrionale della Calabria, per esempio, a Castrovillari, a Laino, a Malvito, a Nocara, etc.[13] e strutture insediative bizantine (nella parte meridionale della Calabria), per cogliere le diversità e differenziazioni con le città bizantine maggiori (Gerace, Rossano, Santa Severina) impiantate su alture modellate dalla natura e dal lavorio degli uomini per accogliere impianti sviluppantesi grosso modo in piano, ma naturalmente difesi dagli orli a strapiombo; e soprattutto con gli insediamenti minori, esemplati da piccoli insediamenti presenti nell'estrema provincia reggina: Armo, Pentedattilo, Palizzi.

A Malvito il cosiddetto castello è costituito da un 'basamento' a scarpa fortificato su base quadrangolare con torre cilindrica sovrapposta (simile nella configurazione di impianto a quella quattrocentesca di Terranova di Sibari);

a San Marco Argentano le opere di difesa superstiti consistono in una torre cilindrica circondata da un 'basamento' di muratura forte, anch'esso a base circolare che formava una sorta di recinto fortificato; ad esso si accedeva attraverso un torrino quadrato accostato percorso da una scala interna a partire da un ponte levatoio; anche alla torre maggiore si accedeva da un altro ponte levatoio, essendo il recinto scavato da un fosso.

Per contro, alcuni abitati sorti in età bizantina mostrano affinità di caratteri e di impianto; tralasciando la notissima Pentedattilo, a Palizzi e ad Armo, per esempio, si attuano le stesse modalità insediative: le unità abitative si dispongono sul declivio di un rilievo lambito dal corso di una fiumara che in quel punto forma un'ansa. Case a grappolo e talune emergenze architettoniche

---

13 Per i Normanni e la tecnica dei luoghi forti si veda: G. Noyè, L*e château de Scribla et les fortifications normandes du bassin du Crati de* 1044 *à* 1139, in Atti delle III Giornate Normanno-Sveve, (Bari 1977), Bari 1979, pp. 211-212. Per un primo approccio al tema: G. Ravegnani, C*astelli e città fortificate nel* VI *secolo*, Ravenna 1983.

caratterizzano lo *skyline*: nel caso di Palizzi il castello (più volte rifatto) esalta l'orografia naturale aspra e pittoresca della rupe sulla quale è impiantato; ad Armo è la piccola chiesa parrocchiale ad occupare il punto più elevato del sito; entrambi gli abitati sono dislocati in modo da garantire il controllo del territorio più fertile lungo i letti delle fiumare, ma risultando relativamente protetti dalle incursioni saracene perché lontani dalla costa e con alle spalle le ultime pendici montuose aspromontane.

La storia calabrese medievale affiora spesso nel territorio e nei centri abitati mostrando tracce e sopravvivenze non esaltanti, anzi spesso modeste sul piano artistico-formale, ma ricche di interesse e suggestione: è il caso della chiesa di San Nicola ad Acri[14], compresa in origine entro il perimetro delle mura del castello; essa è citata per la prima volta nel censimento di Bisignano del 1269 – con il titolo di S*ante* N*icola anthe castillum* – nel quale si fa riferimento anche ad un restauro della chiesa necessario dopo il terremoto del 1080. Il che dimostra la sua fondazione molto anticipata.

Segnalata brevissimamente da Alfonso Frangipane per le "tracce di architettura medievale (arco maggiore)"[15] e, si aggiunge qui, per altri elementi che rendono manifesta l'impronta medievale primitiva, ovverosia le piccole monofore molto strombate che si aprono sulle pareti dell'aula e quelle al fondo della singolare scarsella rettangolare coperta da volta a botte. Queste aperture sono profilate all'interno con conci litici presenti anche nel forte spessore murario strombato, mentre all'esterno la loro esigua luce è profilata da una fitta tessitura di laterizi.

Un altro esempio di architettura medievale trascurato dalla storiografia più recente è rappresentato dalla torre campanaria e dalla rosa della chiesa parrocchiale di Rocca Imperiale (Cosenza), evidentemente unici – seppur cospicui resti – della configurazione duecentesca della chiesa. E' appena il caso di ricordare che l'abitato di Rocca Imperiale si forma intorno ad un castello fatto costruire da Federico II di Svevia (ante 1250, data di morte dell'imperatore) e molto rimaneggiato nei secoli successivi.

---

14 R. Capalbo, M*emorie storiche di Acri*, Santa Maria Capua Vetere 1924. Un Disegno a volo d'uccello del territorio di Acri – con i piccoli casali in esso compresi – e dell'omonimo centro abitato è conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, Archivio Sanseverino di Bisignano, Carte, inc.1, fasc.2; (F*onti cartografiche nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1987, p. 73).

15 A. Frangipane, E*lenco degli edifici monumentali*, Roma 1938, p. 75.

Questo atto di 'nascita' programmato e nobile del castello e dell'abitato spiega anche il carattere forte e forbito dei brani di architettura sopra citati, realizzati certamente da maestranze siciliane di lapicidi che lavoravano nei cantieri (quasi tutti di architettura militare) promossi dall'imperatore. L'accurato paramento di conci di pietra chiara che riveste la torre campanaria, le straordinarie strutture e articolazioni delle bifore e dei ricchi archivolti che le incorniciano ed infine le cornici (intermedia e finale con archetti su mensoline) si riconnettono ad esempi trecenteschi siciliani appartenenti alla stessa temperie artistica.

Questa lunga premessa vuole esplicitare e rafforzare il senso del lavoro intrapreso da Ferdinando Marino nel corso del Dottorato di Ricerca svolto presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Genova nel triennio 2003-2006 (tutor prof. Gianluigi Ciotta), che trova esito a stampa dopo essere stato sottoposto a severe verifiche e puntuali controlli a garanzia della scientificità del lavoro di ricerca e dell'interesse dei suoi contenuti.

In esso, dopo le doverose premesse dei primi capitoli che introducono al tema complesso ed articolato dell'architettura prenormanna e normanna calabrese, sono svolti alcuni temi alquanto trascurati dalla pur lodevole produzione storiografia antecedente: il tema del reimpiego di *spolia* e il tema delle cripte sono connessi e in alcuni casi si sovrappongono. Il primo è stato indagato entro il quadro dell'architettura aulica di età normanna, comprendendo anche edifici allo stato di rudere ed anche quando attuato sporadicamente, con piccoli brani, in edifici di cultura bizantina. Con ciò mettendo in risalto il ruolo 'ideologico' dei modelli aulici: dalla tipologia chiesastica trinavata alla riutilizzazione consapevole e ricercata dei marmi antichi per rendere manifesto l'appoggio che la chiesa di Roma offre ai nuovi conquistatori, i quali ricambiano riportando la Calabria e le regioni meridionali entro l'ecumene latina occidentale.

Il primo tema (il reimpiego) ha nella cattedrale di Gerace un magnifico esempio di attuazione su larga scala che si è miracolosamente conservato fino a noi. Anche la cripta della stessa cattedrale – com'è noto – aveva attratto, giustamente ed in tempi ormai remoti, l'attenzione degli storici dell'architettura.

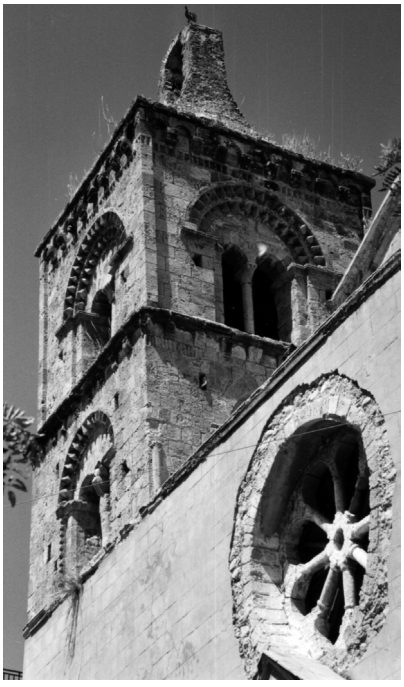
La sistematica ricognizione di esempi minori di reimpiego sembra esercizio utile ed in parte inedito, così come la lettura dei caratteri peculiari e forti di due cripte quasi sconosciute: la cripta della chiesa di San Nicola *in* P*lateis* a Scalea e la cripta dell'ex cattedrale di Umbriatico. Entrambe sono state rilette dopo lavori di sgombero e di ripulitura di sovrapposizioni e superfetazioni plastiche

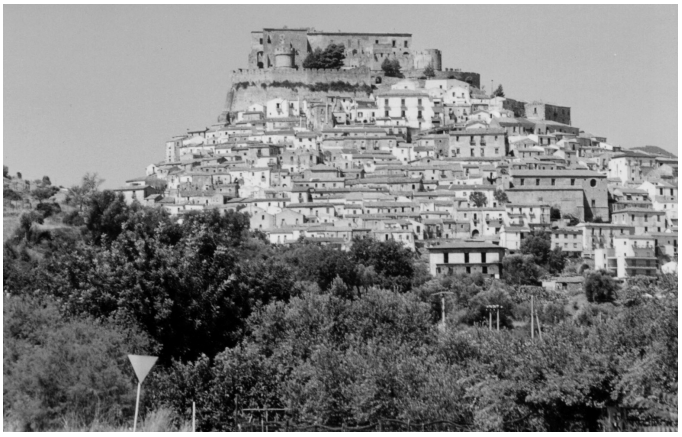
(stucchi) e pittoriche che ne avevano a lungo occultato e tradito i caratteri originari. In entrambi i casi, la lettura non si è limitata al rilevamento delle parti o degli elementi di reimpiego ma ha guardato con attenzione ai caratteri tettonici complessivi, alla qualità dello spazio e alla sua determinazione facendo tesoro della lezione di Arnold Esch.

Ulteriore prova che la ricerca sia stata condotta con insistita determinazione è, per esempio, l'aver ricollegato un acquerello ottocentesco raffigurante la spiaggia di Scalea (H.C. Pratt, 1830) con la configurazione puntuale della chiesa di San Nicola *in* P*lateis* che in esso è compresa: il dipinto – che testimonia la preferenza dei viaggiatori-pittori "stranieri" sette-ottocenteschi che transitavano in Calabria per i paesaggi e le rappresentazioni d'insieme degli abitati – è così divenuto un'importante iconografia storica che ha consentito di trarre raffronti e considerazioni intorno alle trasformazioni – non sostanziali – subite dal manufatto.

Il proporre una ancora poco nota raffigurazione (di Francesco Cassiano da Silva, non compresa fra quelle, più note, del Pacichelli) del piccolo e quasi dimenticato abitato di Umbriatico, che ha havuto una brevissima fase "aulica" proprio in virtù della costruzione della cattedrale e della sua cripta durante il suo non lungo ruolo di sede vescovile – è uno dei tanti segnali dell'accuratezza di questo lavoro; così come l'aver 'rilevato' la singolare coincidenza che può riscontrarsi fra la chiesa di Santa Sabina a Roma (VI secolo) e quella del corpo longitudinale della cattedrale di Gerace: in entrambe la lunghezza della navata maggiore ascende a 150 piedi bizantini, equivalenti a 47,32 metri lineari.

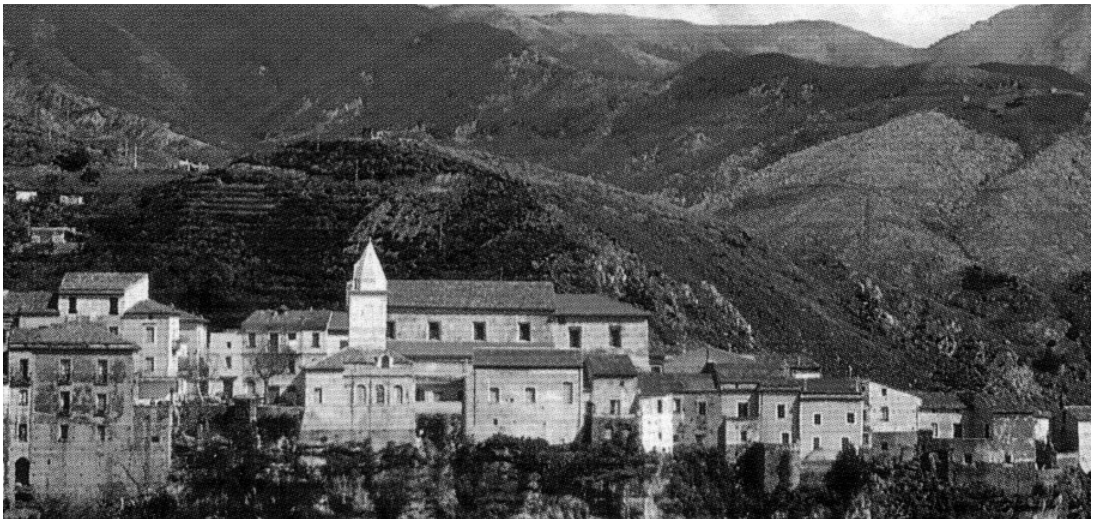
La ricerca condotta da Ferdinando Marino ha percorso tutte le tappe necessarie e doverose che la storigrafia impone: dallo spoglio della letteratura precedente alla lettura *in situ* dei caratteri degli edifici; dall'indagine sui restauri alla ricerca di iconografie inedite; dalla misurazione di alcuni manufatti, per la redazione di rilievi metrici accurati, alla realizzazione di vaste campagne fotografiche; fino alla stesura di un testo che, pur non rinunciando alla specificità linguistica richiesta dal tema e dalla disciplina (la Storia dell'Architettura), risulta chiaro e scorrevole. Il ricco corredo di immagini (fotografie, disegni di rilievo, iconografie storiche) è l'indispensabile supporto alla comprensione dei temi, nel restituire il fascino di luoghi e manufatti di Calabria ricchi di suggestione e di interesse.





Figg. 6-7: Rocca Imperiale (CS), veduta del paese disposto a grappolo sul declivio di un colle e sovrastato dagli imponenti resti del castello di origine sveva. Nel centro del paese sorge la chiesa parrocchiale che conserva uno straordinario campanile, anch'esso certamente di età sveva (prima metà del XIII secolo).

Figg. 1-2: Tortora (CS). Veduta del centro abitato arroccato sopra un acrocoro ai confini con la Basilicata tirrenica. Il portale litico della chiesa del Purgatorio, di robusta fattura medievale, ha scolpite nell'archivolto singolari figurazioni zoomorfiche.



Figg. 4-5: Acri (CS). Chiesa di S. Nicola *ad Castillum*: scorci dell'esterno e dell'interno.

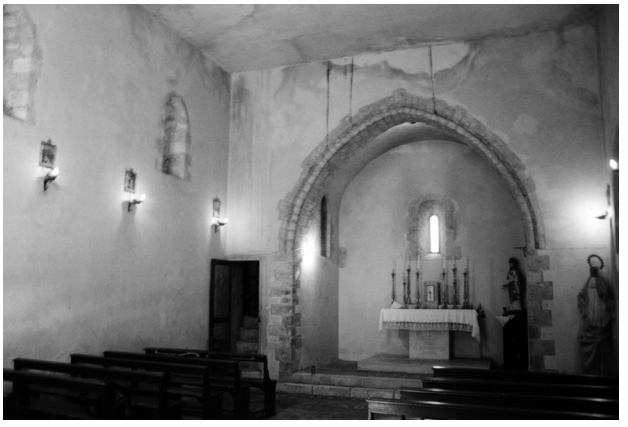
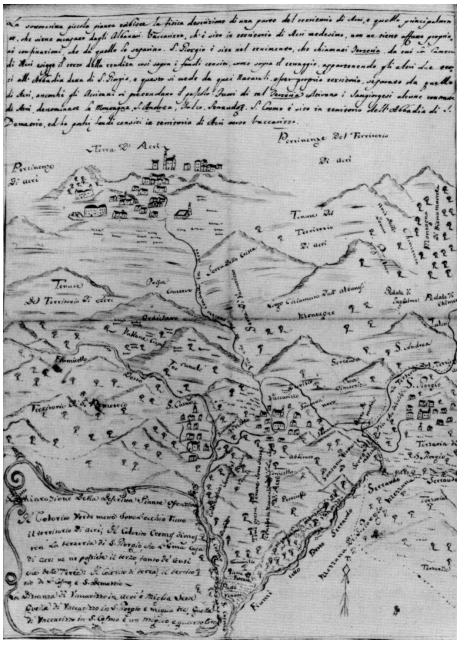
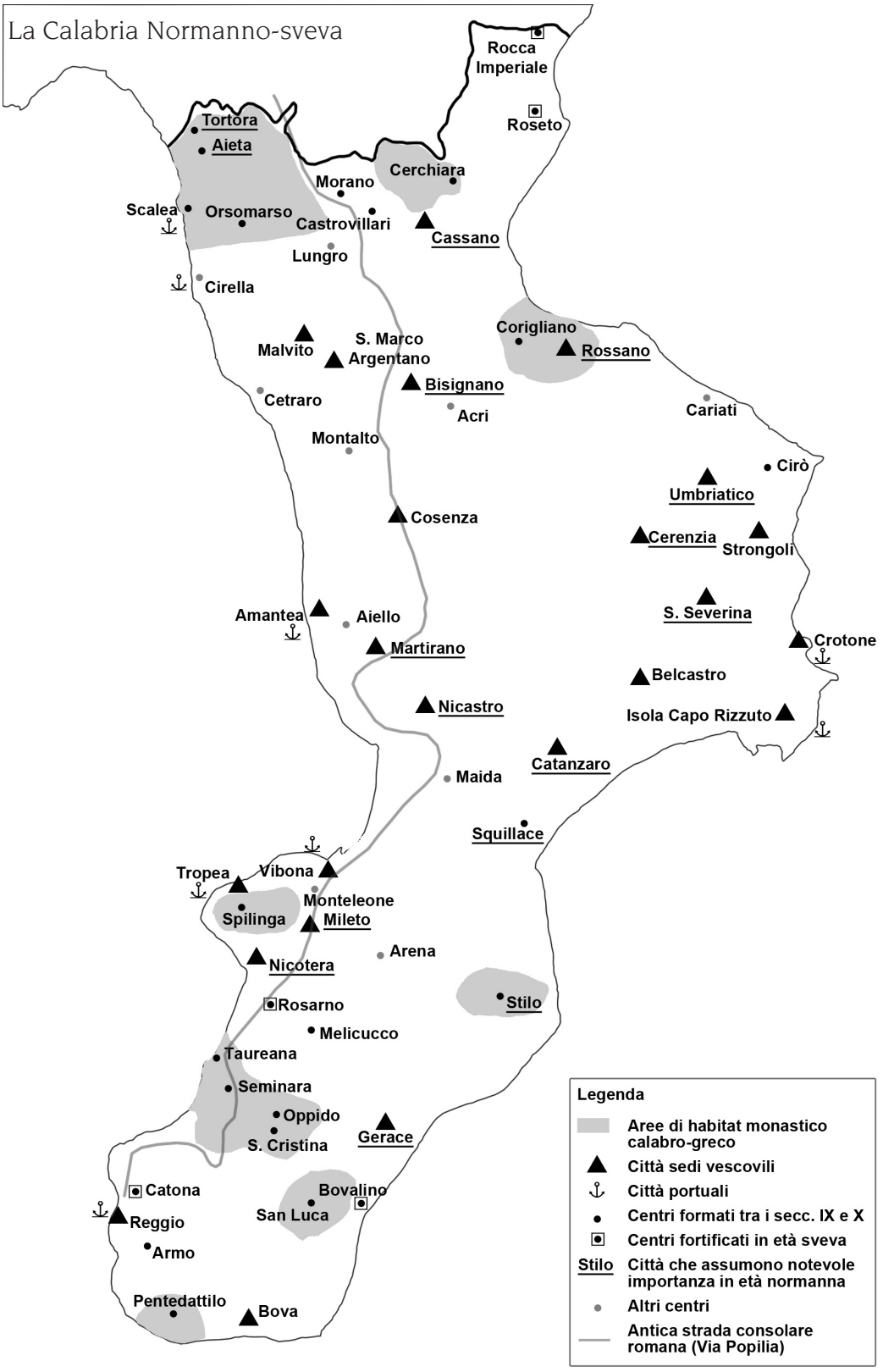


Fig. 3: Acri (CS). Il paese, i suoi casali e il suo territorio in un disegno conservato nell'Archivio di Stato di Napoli (Archivio Sanseverino di Bisignano). Il disegno (carta e inchiostri colorati; cm 43,2x31,6) è parte di un fondo archivistico concernente questioni feudali comprese fra XVI e XIX secolo (da I. Principe 1993, p. 20).




La Calabria Normanno-sveva
Rocca Imperiale
Roseto
Tortora
Aieta
Morano
Cerchiara
Scalea
Orsomarso
Castrovillari
Cassano
Lungro
Cirella
Corigliano
Rossano
Malvito
S. Marco Argentano
Bisignano
Cetraro
Acri
Cariati
Montalto
Cirò
Umbriatico
Cosenza
Cerenzia
Strongoli
S. Severina
Amantea
Aiello
Martirano
Crotone
Belcastro
Nicastro
Isola Capo Rizzuto
Catanzaro
Maida
Squillace
Tropea
Vibona
Monteleone
Spilinga
Mileto
Arena
Nicotera
Stilo
Rosarno
Melicucco
Taureana
Seminara
Oppido
S. Cristina
Gerace
Catona
Bovalino
Reggio
San Luca
Armo
Pentedattilo
Bova
Legenda
Aree di habitat monastico calabro-greco
Città sedi vescovili
Città portuali
Centri formati tra i secc. IX e X
Centri fortificati in età sveva
Stilo Città che assumono notevole importanza in età normanna
Altri centri
Antica strada consolare romana (Via Popilia)

# I. Le ragioni della ricerca e il Medioevo in Calabria

## I.1 - L*e ragioni della ricerca*

Le ragioni che hanno condotto alla scelta del tema di fondo di questa ricerca, ovverosia i tratti meno indagati delle architetture calabresi di età normanna, vanno ricercate innanzi tutto nella corrispondenza di interesse e di gusto da parte di chi scrive per le manifestazioni artistiche che il Medioevo ha prodotto nel mondo occidentale; ma anche nel bisogno di ripensare all'insieme delle opere individuate nel panorama calabrese, che risulta composto da opere del tutto perdute (Santa Maria di Terreti, per esempio), da altre conservate allo stato di rudere (la cattedrale e la chiesa abbaziale di Mileto, per esempio), oppure da altre ancora largamente restaurate (la cattedrale di Gerace, per esempio), per approfondirne taluni aspetti che risultano trascurati, anche perchè la produzione storiografica sembra essersi fermata e quasi spenta dopo gli studi di Corrado Bozzoni e Giuseppe Occhiato.

Eppure, è stato ormai acclarato il dato di fatto che queste architetture sono accomunate da un carattere di relativa monumentalità e aulicità, ancora facilmente intuibile da quanto sopravvissuto; carattere che rappresenta certamente il segno evidente di una stagione storica non modesta e in sottotono, bensì di notevole profilo politico-culturale, almeno per ciò che concerne la committenza delle opere stesse e nonostante le ombre gravanti su molti aspetti della società e dell'economia calabresi.

In questo lavoro di ricerca la grande e complessa tematica del Medioevo nell'Italia meridionale e in Calabria in particolare è stata affrontata dapprima con l'esplorazione delle fonti a stampa e la costruzione di una bibliografia ragionata; in seguito con una preliminare lettura sistematica dal vivo delle architetture calabresi e dei siti archeologici medievali (Mileto, Sant'Eufemia, etc.).

Da tutto questo è scaturita l'individuazione di alcuni temi che sono apparsi poco indagati e comunque meritevoli di approfondimenti, ovverosia il tema del reimpiego di *spolia* e quello delle cripte. Ad essi si è aggiunto il tentativo di ripensare al tema delle murature ed alla sua interazione con i due precedenti

temi che, per le sue forti caratterizzazioni, aggiunge interesse ulteriore all'intero lavoro di ricerca.

E' stato perciò necessario seguire anche altre coordinate storiografiche, che fossero specifiche e pertinenti ai temi individuati, sulle quali fondare utili confronti e riflessioni in merito agli esempi calabresi: da un lato, ricercando confronti e affinità nella variegata casistica delle cripte che costituiscono altrettanti, ulteriori elementi di particolarizzazione degli edifici chiesastici medievali italiani ed europei; dall'altro, esplorando il tema generale del reimpiego di *spolia*.

In merito a quest'ultimo tema, si è trovato nella formulazione metodologica e critica di Arnold Esch una significativa chiave di lettura per interpretare il reimpiego così come attuato negli organismi architettonici calabresi, comprendendo anche il diverso interesse di storici dell'architettura e di archeologi che si sono avventurati su questo percorso di ricerca: l'interesse degli archeologi appare, almeno per quanto finora noto, circoscritto allo studio di *spolia* nella loro formulazione il più possibile completa e riconoscibile. Tanto meglio se variegata e composta da elementi dissimili come nel caso dell'insieme di basi, colonne e capitelli del corpo longitudinale della cattedrale di Gerace e della chiesa abbaziale di Mileto, i cui materiali di reimpiego sono stati di nuovo dispersi a causa del terremoto del 1783 e adesso in parte raccolti nel museo e nella cattedrale della nuova Mileto.

Completezza e riconoscibilità – e perciò indagine sulla loro provenienza e sui loro caratteri antichi – mancanti in alcuni esempi, ovverosia nelle cripte di Umbriatico e Scalea, che sono stati, infatti, trascurati del tutto dagli archeologi. Questi ultimi manufatti, nonostante la totale mancanza di riferimenti storico-documentari, sono state letti – come suggerito da Esch – con l'occhio dello storico dell'architettura, attento alle questioni tettoniche, alle disposizioni planimetriche, agli esiti spaziali, ai materiali e alle modalità costruttive ed infine, se esistenti, agli apparati decorativi.

Il secondo tema (le cripte) allinea la produzione architettonica calabrese a quella europea che ha formulato la configurazione del soccorpo negli edifici chiesastici quale sito ideale per conservare e venerare le reliquie e per liturgie aggiuntive; inoltre esso contiene, in quasi tutti gli esempi, anche il secondo tema, ovverosia quello dell'impiego di materiali di spoglio. Il tema si particolarizza ulteriormente in quanto tali spolia, costituite il prevalenza dalle colonne, hanno perduto la loro caratterizzazione dominante che risiedeva nella decorazione dei capitelli, poiché essi sono stati scalpellati e abrasi per farvi aderire

stucchi di gusto tardobarocco: questo è avvenuto nella cripta di Gerace – nella quale si è conservato integro un solo capitello corinzio – ed in quella di Umbriatico; nella cripta di Scalea, invece, sono state impiegate in funzione di capitelli quattro basi marmoree su altrettante colonne, oltre che i molti capitelli di forma tronco-piramidale, coevi alla costruzione, realizzati in rozzi modi altomedievali.

Alla cripta della cattedrale di Cassano, presumibilmente costruita in età normanna si era ipotizzato di dedicare una breve scheda che prendesse in esame la sua storia costruttiva e i suoi caratteri peculiari. Nel corso di un sopralluogo, tuttavia, si è constatato che si era conservato molto poco del manufatto originario: forse l'impianto su base rettangolare e l'impronta vaga di una spazialità compressa e in forte penombra. Le volte a crociera e le murature perimetrali, pure scandite da robusti pilastri, sono ricoperte da uno spesso strato di intonaco; in realtà, le volte sono state rifatte alla fine del XVIII secolo utilizzando la tecnica cosiddetta ad "incannucciata". Le due uniche colonne, forse di spoglio, ancorché di modesto pregio, presentano un fusto tozzo, privo di qualsiasi aggettivazione; i due capitelli soprastanti sono diversi: l'uno è di ordine ionico risolto in forme rozze e approssimative, con le volute e i balaustri appena sbozzati; l'altro presenta la configurazione complessiva di un capitello fogliato, avente però il calato molto schiacciato, nel quale sono rimasti due sinteticissimi caulicoli che si dipartono dalla mezzeria e s'incontrano agli angoli di ciascuna faccia. In entrambi i capitelli è molto forte il ruolo dell'abaco, ovverosia di un'alta piastra rettangolare che accentuatamente media, con la parte sottostante del capitello, il passaggio tra una larga e massiccia base d'imposta delle volte ed il sottile fusto delle colonne. Queste ultime spiccano da basi ampie ma poco precisate negli elementi costituenti (modanature).

Dunque, queste brevi considerazioni bastano a dare conto dell'esistenza di questa cripta: essa conferma la circostanza che vede in ogni chiesa cattedrale costruita in Calabria in età normanna la presenza di una cripta sottostante l'area presbiteriale e, tuttavia, essa è priva dei caratteri che connotano le altre cripte esaminate in questo lavoro, ovvero l'impiego di materiali di spoglio e la messa in opera di murature tipicamente meridionali e di matrice islamica e bizantina.

Una cripta che assume esclusivo valore tettonico e spaziale, allontanandosi dalla configurazione delle cripte sopra descritte è quella della cattedrale di San Marco Argentano (Cosenza), nella quale resta escluso del tutto l'impiego di materiali di spoglio ed i sostegni del vigoroso sistema di volte sono robusti pilastri quadrati. In essa, tuttavia, un ruolo importante giocano le murature a

faccia vista che connotano decisamente, in senso coloristico e materico, la sua configurazione.

Si è constatato che negli edifici chiesastici di età bizantina (la Cattolica di Stilo, il cosiddetto Battistero di Santa Severina, etc.), in genere di piccole dimensioni, ed in quelli di prevalente cultura bizantina ma costruiti o ricostruiti in età normanna (Sant'Adriano a San Demetrio Corone, etc.) l'impiego di *spolia* è episodico e discontinuo, se non casuale: a volte sono messi in opera i soli fusti di colonne antiche; a volte solo alcuni piccoli capitelli capovolti; a volte sono adoperate alcune grandi colonne con capitelli antichi o bizantini; a volte un solo capitello fiorito (corinzio) viene usato per colmare una forte diversità d'altezza di una colonna: in quest'ultimo caso (Cattolica di Stilo), chi scrive è propenso a credere che esso sia stato messo in opera in modo così singolare da qualcuno che lo ha "legato" all'edificio facendolo partecipe del suo assetto statico, forse per salvarlo dalla dispersione o dalla frantumazione per farne calce.

Viceversa, nelle grandi cattedrali, la cui costruzione è stata voluta e sostenuta dai Normanni, l'impiego di *spolia* è stato progettato e realizzato con sistematicità e con una certa coerenza: così è nel più noto esempio della cattedrale di Gerace, che ancora conserva fortunatamente le teorie di colonne antiche che suddividono il corpo longitudinale; così era nella cattedrale di Mileto, la cui configurazione si trae dalle fonti ed i cui materiali di spoglio sono stati in parte recuperati.

Il primo tema individuato (il reimpiego), specialmente, sembra essere circoscritto all'età normanna, poiché in età sveva, nonostante l'interesse verso il mondo antico e la cultura classica manifestato ampiamente e in più direzioni da Federico II di Svevia e dalla sua corte, non si sono avviati cantieri nei quali si sia attuata questa pratica costruttiva; in Calabria, in particolare, in età sveva si costruiranno in tutto o in parte castelli (Cosenza, Roseto Capo Spulico, Vibo Valentia, etc.), si ricostruiranno le prime abbazie fondate da Roberto il Guiscardo (Santa Maria della Matina, etc.) e le case florensi (San Giovanni in Fiore).

«… La bibliografia sulla storia e la civiltà del Mezzogiorno e della Sicilia in età medievale è sterminata e si accresce continuamente di nuovi titoli…»[1] così Salvatore Tramontana apre la nota bibliografica nel suo ultimo saggio: *Il Mezzogiorno medievale*, dedicato anche ai non specialisti e con un'impronta storiografica sintetica, oltre la quale si intravedono studi pluridecennali di indubitabile valore

1 Tramontana 2000, p. 237.

scientifico[2]. Una così sterminata ricchezza storiografica non si registra nel settore delle arti; certamente non per la Calabria. I primi studi dedicati alle architetture medievali calabresi[3] sono in genere brevi notazioni in trattazioni più ampie concernenti l'Italia Meridionale, nelle quali sono individuati ed analizzati alcuni manufatti, mentre molti altri restano a lungo ignorati.

La conoscenza della storia e del patrimonio architettonico calabrese medievale si accresce notevolmente con Paolo Orsi, che nel 1929 pubblica L*e chiese basiliane della Calabria*, raccogliendovi vari saggi apparsi su riviste a partire dal 1912. Paolo Orsi, da archeologo classico, si avventura nel campo allora inesplorato dell'archeologia medievale ed i suoi saggi parziali sollecitano interventi urgenti di restauro per alcuni monumenti che versavano in stato di completo abbandono: nel 1914, egli stesso appronta il restauro della Cattolica di Stilo e chiede sovvenzioni per i primi, più urgenti interventi in San Giovanni Vecchio di Stilo e nella cosiddetta Roccelletta del Vescovo di Squillace. Agli enormi meriti accumulati a partire dal 1889 con i primi scavi a Locri e poi in molti siti archeologici calabresi, si aggiunge anche l'importante contributo sull'architettura basiliana. Per questo studio egli redige numerosi rilievi, illustrando anche con preziose immagini fotografiche le "schede" storico-critiche sui singoli manufatti[4].

Un ruolo non trascurabile – soprattutto verso la sensibilizzazione di un più ampio ambito socio-culturale – ha avuto la rivista «Brutium», fondata dal benemerito Alfonso Frangipane nel 1922 e da lui diretta fino al 1970, anno della sua morte. Allo stesso studioso si deve la compilazione di quel prezioso strumento di avvio di ogni ricerca di base sulle architetture calabresi che si intitola E*lenco degli edifici monumentali* [5].

Anche l'«Archivio Storico per la Calabria», fondato da Francesco Pititto da Mileto e da Ettore Capialbi, con la partecipazione di Umberto Zanotti Bianco e di Paolo Orsi, ha accolto nel tempo alcuni saggi importanti sull'architettura bi-

2 Per approfondimenti si rimanda al ben più corposo e documentato saggio dell'autore citato alla nota 1: S. Tramontana, L*a monarchia normanna e sveva*, Torino 1986, nel quale, alle pp. 335-345 è contenuto un dettagliato elenco di fonti narrative e documentarie.

3 Schulz 1860; Salazaro 1871-77; Jordan 1889; Diel 1890-94; Croce 1894; Abatino 1901-02; Bertaux 1903-04; Freshfield 1913.

4 Nel libro sono trattati i seguenti manufatti: la Cattolica e la chiesa di San Giovanni Vecchio a Stilo, la chiesa di Santa Maria dei Tridetti a Staiti, la chiesa di Santa Maria di Terreti (perduta) presso Reggio Calabria, il Patirion di Rossano, la chiesa di Sant'Adriano a San Demetrio Corone, il cosiddetto Battistero, la Cattedrale Vecchia e il Castello di Santa Severina.

5 Frangipane 1938.

zantina e medievale: un saggio di Georgios Dimitrokallis sulla Cattolica di Stilo[6]; una serie di saggi di Giuseppe Occhiato sui restauri della cattedrale di Gerace[7], sull'identificazione dei ruderi dell'abbazia della Santissima Trinità di Mileto[8], e sull'abate Robert de Grandmesnil[9]; ed anche un saggio di Biagio Cappelli sull'architettura monastica bizantina e medievale della Calabria settentrionale[10]; solo per citare alcuni esempi.

Un importante apporto teorico e attuativo (restauri) intorno al patrimonio architettonico calabrese si deve a Gisberto Martelli, soprintendente ai Monumenti dal 1947 al 1952: qui basterà citare il saggio sulle chiese monumentali calabresi[11] e, soprattutto, quello sulla cattedrale di Gerace apparso nella prestigiosa rivista «Palladio»[12].

Sono da segnalare, inoltre, i contributi sull'architettura chiesastica e i santuari rupestri di età medievale apparsi negli Atti del IV Congresso Storico Calabrese (Napoli 1969) di Venditti, Agnello, Paolini e Minuto[13].

Nel 1974 si stampa il più importante e completo studio sull'architettura normanna calabrese redatto da Corrado Bozzoni[14]. Nonostante siano passati tre decenni dalla sua pubblicazione (1974) e altri lavori – non molti per la verità – siano stati prodotti nel frattempo sullo stesso tema o su segmenti di esso, C*alabria normanna* conserva tutta la sua ricchezza e tutta la sua complessa articolazione: in questo saggio sono stati fusi con acume tutti i risultati degli studi precedenti (Schulz 1847-1860; Jordan 1889; Diehl 1894; Bertaux 1904; Schwarz 1946; etc.) ed un'ampia, ancorché puntuale, lettura degli edifici e delle loro peculiarità, anche in rapporto con la cultura architettonica europea contemporanea. Pertanto, lo studioso che si lasci affascinare dal tema più generale dell'architettura del

6 Dimitrokallis 1967, pp.31-36.

7 Occhiato 1986, pp. 101-112.

8 Occhiato 1994.

9 Occhiato1977, pp.609-666.

10 Cappelli 1965, pp. 29-46.

11 Martelli 1956b, pp. 33-40.

12 Martelli 1956a, pp. 41-53.

13 Venditti 1969b, pp. 279-290; Agnello 1969, pp. 291-300; Paolini 1969, pp. 301-306 e ill.; Minuto 1969, pp. 307-318.

14 Bozzoni 1974.

Medioevo in Calabria non può facilmente immaginare di superare i risultati di quella ricerca. In ogni caso, deve partire da essa e tenere sempre ben presenti la metodologia in essa applicata ed i notevolissimi risultati raggiunti nella lettura critica delle opere; lo stesso Bozzoni propone anche in saggi successivi i risultati di lunghe e accurate ricerche: si veda il saggio – tra i più significativi – sull'organismo architettonico nella monografia dedicata nel 1986 alla cattedrale di Gerace[15] ed il più recente contributo a carattere riassuntivo sull'architettura calabrese, comprendente un più ampio arco cronologico[16].

Gli studi di Emilia Zinzi sono indirizzati alla conoscenza del quadro territoriale ed insediativo, a partire dal saggio in forma sintetica sul tema A*rchitettura e aspetti dell'insediamento dall'alto medioevo alla dominazione normanna*[17], fino al più ampio e articolato saggio dal titolo: C*alabria*. I*nsediamento e trasformazioni territoriali dal* V *al* XV *secolo*[18]. In esso e nel ricco apparato di note sono riassunti saggi parziali della stessa studiosa e tutti i contributi più recenti sul tema.

Come sopra accennato, anche i saggi di Giuseppe Occhiato si rivelano importanti: sono da ricordare i contributi sulle architetture miletesi e sulla cattedrale di Gerace, in specie sul soccorpo[19].

Dello stesso studioso è da segnalare un'importante tesi storiografica che concerne la chiesa dell'abbazia della Santissima Trinità (o di Sant'Angelo) di Mileto, che diviene ben presto la più importante e potente fondazione monastica latina di tutta la Calabria, sotto la guida del suo presunto ideatore, ovverosia l'abate Robert de Grandmesnil. Occhiato argomenta diffusamente intorno al precoce cantiere miletese (l'abbazia viene fondata nel 1062-1066 e consacrata nel 1080) che anticipa di molto la realizzazione della cattedrale di Gerace (1081-1130) ed anticipa anche la costruzione del duomo di Salerno (1080-1085) che molti considerano il modello del corpo longitudinale trinavato scandito da colonne di spoglio con arcate soprastanti a tutto sesto, successivamente adottato in molte costruzioni chiesastiche meridionali. Questo impianto, unito peraltro ad uno *chevet* normanno, era presente a Mileto, attuato a cura dell'abate Roberto che, in

15 Bozzoni 1986, pp. 84-100.

16 Bozzoni 1999, pp. 275-331

17 Zinzi 1983, pp. 89-123.

18 Zinzi 1999a, pp. 13-87.

19 Occhiato 1986, pp. 101-112.

qualità di *protomagister*, avrebbe mirabilmente fuso caratteri tardoantichi e primocristiani con altri del romanico europeo (Normandia). Dunque, secondo Occhiato, l'abbaziale di Mileto potrebbe aver ispirato numerose altre chiese calabresi di età normanna del tutto scomparse (le cattedrali di Nicotera, Nicastro, San Marco Argentano, Squillace, Catanzaro, etc.) e certamente ha ispirato la configurazione di molte importanti fondazioni normanne siciliane (cattedrali di Mazzara, di Catania, di Messina, di Cefalù, di Monreale).

Sul tema del reimpiego nella cattedrale di Gerace ha indagato molto opportunamente l'archeologo Patrizio Pensabene[20], mentre per il reimpiego nelle chiese miletesi ha prodotto alcuni interessanti saggi Marilisa Morrone[21].

Ma questo sintetico profilo storiografico non può chiudersi senza la citazione degli studi condotti da lungo tempo da Maria Pia Di Dario Guida sul tema delle arti figurative medievali calabresi[22].

In questo breve *excursus* sono citati per sommi capi, per non appesantire la lettura, solo i contributi più importanti e significativi; nel trattare i singoli temi e le singole architetture sono state consultate e citate altre opere, utili a delineare la storia puntuale di ciascun manufatto.

Come premesso, dunque, nel panorama storiografico sopra delineato, due soli temi si rivelano suscettibili di approfondimenti e di una trattazione più ampia ed organica: il tema delle cripte e quello del reimpiego di *spolia*. Temi che appaiono strettamente connessi nel caso delle cripte di Scalea, Umbriatico e Gerace. Ad essi potranno aggiungersi ulteriori riflessioni sul tema delle apparecchiature murarie che caratterizzano fortemente le cripte di Umbriatico e San Marco Argentano, oltre che gli edifici di cultura bizantino-basiliana realizzati in età normanna.

### I.2 *Il Medioevo in Calabria: profilo storico*

In età bizantina[23], la Calabria entra in una fase della sua storia in cui la dipendenza politica e la gravitazione culturale da Bisanzio non escludono proficui

20 Pensabene 1986, pp. 127-144.

21 Morrone 2002, pp. 58-65.

22 M.P. Di Dario Guida, 1978 e 1983.

23 Per convenzione storiografica, l'età bizantina in Calabria si designa dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476 d.C.) alla conquista normanna (1060 c).

contatti con il mondo islamico, con le regioni d'Oltralpe ed anche con le aree sottoposte al dominio longobardo (ducato di Benevento) e quelle di diretta appartenenza alla cultura benedettina (Montecassino)[24].

Anche in Calabria, come è noto, all'organizzazione politico-amministrativa dell'Impero romano si era sostituita gradualmente, a partire dal IV secolo, l'organizzazione ecclesiastica cristiana che aveva suddiviso il territorio in diocesi con la sede episcopale nei centri di maggiore importanza: Taurianum, Blanda, Temesa, Vibona, Locri, Squillace, Thurio, Reggio e Cosenza. A queste sedi vescovili si aggiungeranno più tardi Nicotera, Tropea e Cirella.

A partire dall'età tardoantica, si era verificato un lento esodo delle popolazioni dalle fasce costiere verso l'entroterra, che darà luogo alla rifondazione di centri abitati situati in luoghi collinari salubri e difendibili: salubri rispetto all'impaludamento e, successivamente, difendibili dalle scorrerie saracene. Questo fenomeno continuerà anche quando la regione passerà sotto il diretto controllo dei dominatori bizantini, garantendo una certa ripresa, nell'estrema regione peninsulare, della vita civile e culturale e determinando lo spostamento in essa della denominazione di Calabria dalla penisola salentina, della quale Bisanzio perderà il controllo.

La creazione delle diocesi nei centri citati, tutti di un certo rilievo politico-territoriale, attesta una relativa continuità della vita urbana nella regione nel periodo di transizione fra età tardoantica e dominazione bizantina; continuità che la crisi economica e istituzionale dell'Impero aveva fortemente compromesso nella maggior parte delle regioni europee già sottoposte a Roma. Un ruolo non secondario nella riorganizzazione delle forme di vita religiosa e culturale ma anche produttiva, avrà il monachesimo calabro-greco, che ha trovato incremento nella regione calabrese anche a causa delle lotte iconoclastiche che travagliavano l'Oriente cristiano.

La fase storica altomedievale, complessa e ancora poco documentata, si chiude poco oltre la metà dell'XI secolo con la conquista normanna che inserirà la regione calabrese in un ambito politico più vasto ed unificato (*Regnum Siciliae* dal 1130). In merito alla conquista normanna dell'Italia meridionale e della Calabria

24 La compilazione di questo sintetico profilo storico si basa soprattutto sui saggi di Ernesto Pontieri (Pontieri 1964), Salvatore Tramontana (Tramontana 2001) ed Emilia Zinzi (Zinzi 1999a). Quest'ultimo saggio sintetizza in maniera esaustiva gli studi particolari sul tema degli insediamenti medievali calabresi.

in particolare sarà bene spendere qualche considerazione di carattere generale.

L'inizio del secolo XI registra il seguente quadro politico: su gran parte del territorio si aveva il controllo politico, nominale più che reale, dell'impero bizantino; sulle zone interne di Campania, Puglia e Basilicata, si estendeva il ducato longobardo che arrivava fino a Cosenza, entro il quale si erano venuti precisando i principati di Salerno, Capua e Benevento. La debolezza dell'Impero d'Occidente, resa più drammatica dalla prematura morte di Ottone III (1002), e la superficiale e labile azione di governo di Bisanzio avevano già da tempo consentito che la Sicilia passasse, sia pure gradualmente, sotto il dominio dei musulmani (827-902) fino alla conquista normanna (1061-1091).

A queste presenze si è aggiunta quella, territorialmente limitata ma di notevole importanza socio-politica ed economica, delle cosiddette "signorie monastiche", ovverosia grandi estensioni territoriali controllate dal potere religioso, quali erano le abbazie di Montecassino, di San Vincenzo al Volturno, di Santa Sofia di Benevento, di Santa Maria del Patirion a Rossano, che godevano di notevoli privilegi concessi da pontefici ed imperatori.

Benché le fonti finora note non abbiano chiarito del tutto il modo in cui i primi Normanni siano giunti nel Meridione d'Italia, è possibile intravedere nei racconti dei pellegrini normanni che vi transitavano (specialmente per la Puglia) la nascita dell'idea di una possibile e proficua migrazione in queste terre che apparivano abbandonate a se stesse, quasi senza padroni.

La prima volta che un gruppo di avventurieri normanni appare e lascia traccia nelle fonti è nella rivolta di Bari (1009) capeggiata da Melo, ricco signore locale, che si ribella alla imposizione di nuovi tributi facendo esplodere tensioni interne che covavano da lungo tempo. Secondo alcune fonti coeve (Guglielmo di Puglia, Amato di Montecassino), i primi approcci fra interpreti della insofferenza verso Bisanzio e un certo tipo di pellegrini normanni sembra sia avvenuto rispettivamente nel santuario di San Michele al Gargano (Melo) e nella Salerno assediata dai saraceni (principe Guaimario). Da qui le prime migrazioni di cavalieri che non trovavano più nella loro terra motivi validi per restare.

Il primo radicarsi dei Normanni in Campania si ha con il duca Sergio IV di Napoli che aveva al suo servizio i cavalieri normanni di Rainulfo Drengot, al quale dopo la conquista di Napoli occupata dal principe di Capua Sergio, concede in moglie la sorella e nel 1030 concede la signoria di Aversa, che si sarebbe poi costituita in contea. I Normanni di Aversa saranno signori feudali e contemporaneamente *milites*.

Più direttamente legato alle ribellioni locali contro i Bizantini, appare l'inserimento dei cavalieri normanni nelle vicende di Bari, Ascoli, Mottola, Matera e Bitonto, fino a giungere, nel 1041, dopo scontri diretti con le milizie bizantine, alla conquista di Melfi e di un ampio territorio. I Normanni agivano con la consapevolezza che gli scontri militari avrebbero garantito loro non solo ricchi bottini, ma il possesso esclusivo di nuove terre. Proprio a Melfi prende forma la nuova potenza politico-militare: la città viene dotata di strutture difensive (castello e mura di cinta) e viene governata congiuntamente dai dodici cavalieri che avevano partecipato alla spedizione. Subito dopo questa prima conquista, fondata sulla violenza delle armi, i Normanni hanno chiesto il riconoscimento del loro nuovo *status*, primo fra tutti al principe di Salerno, secondo le regole del sistema feudale. L'autorità e il prestigio di cui godeva Guaimario di Salerno ha consentito che egli riconoscesse fra i Normanni di Puglia, Guglielmo Braccio di Ferro, primogenito di Tancredi d'Altavilla, quale conte e di concedergli in moglie una nipote, con ciò rafforzando l'investitura feudale; è da precisare tuttavia, che Guglielmo esercitava il potere in qualità di *primus inter pares*.

Le campagne espansionistiche dei Normanni, in Puglia specialmente, rafforzavano il lavoro politico di affermazione e consolidamento che essi stavano svolgendo con i principati campani e con l'imperatore di Germania Enrico III.

Roberto il Guiscardo, il più giovane degli Altavilla giunti in Italia, nel 1048-1050 conquista la valle del Crati.

L'intrusione normanna provoca nella regione squilibri politici ma riafferma anche la presenza della Chiesa romana che, fra il 1050 ed il 1051, entra in gioco per cercare più miti comportamenti da parte delle milizie normanne nei confronti delle popolazioni locali e perché intravede la possibilità di un sostegno militare al programma politico-religioso della riforma cluniacense.

Una dura battuta d'arresto nel processo d'alleanza fra i Normanni e la Chiesa è dovuta all'assassinio di Drogone d'Altavilla (erede del fratello Guglielmo Braccio di Ferro) nel 1051 e poi all'assassinio di Guaimario (1052), nonché alla battaglia di Civitate (1053) nella quale l'esercito pontificio viene sconfitto e il papa Leone IX fatto prigioniero. Tuttavia, entrambe le parti, Papato e Normanni, mirano ad un'alleanza che consoliderà le rispettive posizioni. Intanto continua la conquista della Calabria da parte di Roberto il Guiscardo che nel 1056 occupa Cosenza e Martirano.

In realtà, il merito di Roberto è stato ben più grande della semplice attività militare e gli è valso il soprannome di Guiscardo, ovvero astuto: egli, in primo

luogo, sposa Sichelgaita, figlia del duca Guaimaro V di Salerno, riesce a portare a termine l'alleanza con il Papato ed infine ad imporsi con diplomazia agli altri capi normanni. Nel 1059, con la presa di Reggio, la conquista della Calabria è pressochè completata ed egli riceve il titolo di duca per acclamazione; titolo che egli assume nominalmente e di fatto, sovrastando gli altri condottieri e feudatari normanni con il benestare di quell'autorità universale che è la Chiesa di Roma.

Nel corso del concilio di Melfi (1059) il papa Niccolò II riconosce ai Normanni, e a Roberto il Guiscardo in particolare, il possesso della Calabria, della Puglia e della Sicilia qualora (ma era solo questione di tempo) fosse stata conquistata e ne riceve in termini giuridici il giuramento di fedeltà e di rapporto vassallatico. Il sostegno politico-militare che i Normanni garantiscono alla Chiesa, significa un enorme progresso di quest'ultima nel sottrarsi alla pesante tutela esercitata dall'Impero ed inoltre consente quel controllo "religioso" del Meridione a cui la Chiesa anelava da secoli. Di contro, i nuovi dominatori normanni ricevono dalla Chiesa un'*auctoritas* assoluta sui territori infeudati e sui vassalli.

Con la caduta di Bari, nel 1071 tutto il Meridione d'Italia poteva dirsi sottoposto ai Normanni. Certamente nella prima fase del nuovo governo, l'organizzazione statale era strettamente connessa alla personale abilità di Roberto il Guiscardo e alla sua forza militare; solo in un secondo momento si attuerà la riorganizzazione delle forme di governo e il ripensamento dell'organizzazione socio-economica produttiva applicata all'intero territorio. La conseguenza più nota della conquista normanna è stata l'introduzione del sistema feudale adottato quale organico sistema politico e sociale.

Roberto il Guiscardo muore nel 1085, ma già nel 1061 Ruggero I, ultimo dei fratelli d'Altavilla, aveva conquistato una parte della Sicilia (da Tremestieri a Milazzo, compresa Messina) ottenendo un grande prestigio; la conquista, non facile, dell'isola riprende con vigore dopo la fine della guerra in Puglia (1071), per finire, dopo alterne vicende, nel 1091 con la caduta di Noto.

Al fine di capire in cosa è consistito questo sostituirsi di dominatori sul piano sociale e culturale, benché le fonti in proposito siano scarse, può rilevarsi quanto segue: la nuova classe dirigente ecclesiastica e laica viene reclutata dai Normanni fra le diverse etnie presenti sul territorio; nel contesto sociale emerge la presenza di molti francesi, di italiani dell'Italia settentrionale (lombardi) ed anche di inglesi.

Nonostante il centro della dominazione normanna si sposti ben presto in Sicilia, la Calabria vive un periodo di relativa ripresa economica, per la fine dell'eso-

so fiscalismo bizantino e per l'operosità delle abbazie dedite alla produzione agricola su vasti patrimoni terrieri, soprattutto nella Calabria settentrionale. Del resto, anche il sistema feudale imposto dai Normanni, inizialmente, non fu oppressivo per le popolazioni perché ancora subordinato al sovrano.

Le pur piccole città di Gerace, Stilo, Santa Severina, Cassano, Cosenza, Amantea, Reggio ed anche Catanzaro, Squillace, Nicotera, Bisignano, Nicastro, Umbriatico, Cerenzia e, all'estremo nord della regione, Tortora e Aieta, che avevano avuto un notevole rilievo politico-religioso in età bizantina, mantengono tale prerogativa anche in età normanna. Si configura così una rete di centri maggiori sorti su alture interne difendibili, che ben presto si dotano di strutture murarie perimetrali difensive e organizzano i loro tessuti urbani attorno alla cattedrale ed alle sedi del potere militare[25].

I centri di Santa Severina, Squillace, Catanzaro, Amantea e Tropea saranno, per brevi periodi, nel corso del IX secolo, sotto la dominazione araba; mentre Cassano, Laino e Cosenza conosceranno brevi fasi di dominazione longobarda; infine Bisignano, Malvito e Cosenza, avranno rapporti con le diocesi latine del salernitano (tra il X e l'XI secolo). Centri minori sorti anch'essi in età bizantina sono Oppido, Seminara, Palmi (erede della romana Taureana), Taverna, Petilia e Policastro.

La nuova organizzazione territoriale, come sopra accennato, si fonda sul sistema feudale del latifondo e del feudo e, conseguentemente, si registra la precoce diffusione di insediamenti monastici del ceppo benedettino (cluniacensi, cistercensi, certosini) che assumono il compito di rilatinizzazione della regione. Propaggini di Montecassino in Calabria sono il monastero di Cetraro, costituente addirittura un feudo, e la piccola unità monastica di Santa Maria dell'Isola a Tropea. A Sant'Eufemia, Mileto, Bagnara e forse anche a Santa Maria della Roccella, si fondano grandi abbazie cluniacensi; i certosini avranno in dono una vasta area delle Serre che organizzeranno alla stregua di un feudo; i cistercensi, impegnati in grandi programmi di bonifica e di riassetto agricolo del territorio, si insediano nell'area settentrionale del territorio cosentino; dal loro ceppo si distaccherà, sul finire del XII secolo, il ramo monastico florense, fondato da Gioacchino da Fiore a San Giovanni in Fiore.

La politica normanna non trascura, tuttavia, i maggiori centri del monachesi-

25 Zinzi 1999b.

mo greco che ricevono impulsi ed aiuti per ricostruzioni parziali o totali dei loro edifici chiesastici che risultano di grande rilievo ed interesse (Patirion di Rossano, Santa Maria di Tridetti a Staiti, San Giovanni Vecchio a Bivongi, Sant'Adriano a San Demetrio Corone, etc.).

Gli insediamenti abitativi si consolidano e differenziano in ragione della loro posizione strategica: le città e i centri maggiori sono in genere difesi da una struttura fortificata che nel tempo diverrà un vero e proprio castello che si arrocca nei punti più elevati per il controllo dell'abitato e del territorio circostante; il potere religioso rivendica i suoi spazi attorno alla cattedrale e alla sede vescovile. I centri maggiori sono quasi sempre sedi vescovili: Reggio, Cosenza, Catanzaro, Gerace, Rossano, Santa Severina, Crotone, Bova, Nicotera, Oppido Mamertino, Tropea; ma sedi vescovili possono diventare, per ragioni strategiche, anche piccoli centri abitati: Mileto, Squillace, Strongoli, Nicastro, Martirano, Bisignano, San Marco Argentano, Cassano, Malvito, Belcastro, Isola Capo Rizzuto, Cerenzia, Umbriatico. Altri centri minori sorgono presso scali marittimi o fluviali o presso nodi di percorsi importanti.

Questa ossatura insediativa, la rete di percorsi costieri e interni (il *dromos* ionico e la strada consolare romana nota come via Popilia) e la dislocazione delle città portuali, che consentono i maggiori scambi via mare, costituiranno la forte impronta che la Calabria si dà in questo periodo e che rimarrà pressoché invariata nei secoli successivi.

In merito all'organizzazione amministrativa si ha, nel 1140, la suddivisione della regione in due "giustizierati": il primo comprendeva la Calabria settentrionale (fino alle pendici della Sila), l'altro la parte meridionale della regione.

### I.3 L'*attività costruttiva in età bizantina e la cultura architettonica normanna*

Dell'attività costruttiva di età bizantina restano poche testimonianze, le più importanti delle quali sono: il cosiddetto Battistero di Santa Severina «… prima cattedrale e fulcro urbanistico della metropolìa bizantina nel sec. IX …»[26] ; Santa Maria di Pozzolio, più nota come Santa Filomena, nella stessa città; la Cattolica di Stilo «…Katholicon d'un insediamento monastico rupestre (che) domina dal-

26 Zinzi,1983, p. 99. Di questo singolare edificio si parla più diffusamente in altra parte di questo lavoro.

le falde del (monte) Consolino la roccaforte bizantina…»[27]. Questo piccolo edificio chiesastico, la cui cronologia è compresa verosimilmente tra la fine del X secolo e gli inizi dell'XI, rappresenta una perfetta sintesi di valori architettonici, simbolici e liturgici, pur nelle modeste dimensioni e nell'uso di materiali poveri (laterizio e qualche brano di reimpiego). Lo stesso impianto e caratteri simili si ritrovano nella piccola chiesa di San Marco a Rossano, nella quale è risolta con rudezza e massività la definizione spaziale interna attraverso l'impiego di pilastri e contropilastri sulle pareti perimetrali.

Nella stessa città si conserva un'altra piccola chiesa, la Panaghia, ad aula, affiancata da un piccolo ambiente laterale con unica abside estradossata, per la quale dovrebbe forse proporsi l'idea di un rifacimento nel XIII secolo di un primitivo impianto bizantino.

Questo brevissimo *excursus* è sembrata necessaria premessa alla trattazione dell'architettura dell'età normanna, tema che contiene al suo interno un importante capitolo concernente edifici costruiti con il favore dei Normanni ma destinati al clero calabro-greco e alla liturgia cristiano-orientale.

Come sopra in sintesi tratteggiato, la completa e definitiva conquista normanna della Calabria avvenuta con la presa di Reggio nel 1060, era stata avviata poco più che un decennio prima con il favore del Papato, specialmente nella scelta degli Altavilla quali "principi" emergenti destinati al governo delle terre conquistate e di Roberto il Guiscardo in particolare. Tanto è avvenuto non senza contrasti ed opposizioni interne: Roberto dovette infatti fare fronte alla rivolta dei baroni che parteciparono attivamente alla conquista[28].

A partire dal 1080 prende avvio una fase di relativa pace, lunga un cinquantennio, nel corso della quale la nuova dominazione si consolida, dando avvio ad un'importante e significativa attività costruttiva, a partire dal ripristino e dall'edificazione di vecchie e nuove opere fortificatorie in quasi tutti i centri abitati; opere che oggi sono difficilmente leggibili poiché molto trasformate nei secoli successivi.

È, tuttavia, in campo religioso che si registrano le maggiori imprese costruttive: la costruzione chiesastica più rilevante promossa dai Normanni nell'Italia

27 Ibidem, p. 105.

28 Il fratello Ruggero, invece, intraprese campagne militari (1061-1091) per conquistare la Sicilia che gli Arabi avevano occupato dopo una lunga resistenza delle popolazioni cristiane: in particolare di quelle della Sicilia orientale.

meridionale è la cattedrale di Salerno, costruita fra il 1080 e il 1085. La sua importanza risiede soprattutto nel fatto di aver costituito uno dei principali modelli, se non addirittura il principale modello, successivamente seguito in altre cattedrali rifondate e ricostruite in questa età: l'edificio chiesastico consisteva in un corpo longitudinale basilicale trinavato (di tradizione paleocristiana romana) e un transetto alto e continuo, appena sporgente rispetto alle pareti interne delle navate laterali, nel quale si aprono tre absidi allineate[29].

Il sostegno dato alla costruzione di una cattedrale, quale edificio preminente di una città, è già un fatto intrinsecamente autocelebrativo, nel quale trovano unificazione significati politici ben precisi: la cattedrale è lo scenario aulico che accoglie le rappresentazioni e le celebrazioni del potere politico-militare accettato e sostenuto dalle gerarchie ecclesiastiche locali e dal Papato; perciò queste opere tendono a glorificare e perpetuare in eterno la figura dei conquistatori. Similmente, altre fabbriche e opere analoghe e dall'uguale finalità saranno realizzate in tutto il territorio sotto la dominazione normanna.

Sembra, tuttavia, che ancora prima della ricostruzione della cattedrale di Salerno, Roberto il Guiscardo abbia sostenuto, fra il 1062 e il 1066, altre fondazioni: l'abbazia della Trinità di Venosa (Basilicata), l'abbazia di Santa Maria a Sant'Eufemia, l'abbazia della Santissima Trinità (o di Sant'Angelo) a Mileto, l'abbazia di Santa Maria della Matina presso San Marco Argentano, quest'ultima ricostruita poi dai Cistercensi. All'abbaziale di Mileto Giuseppe Occhiato assegna un ruolo notevolissimo di "modello" icnografico, spaziale e linguistico-formale nei confronti di altre fondazioni (abbazie e cattedrali) calabresi e siciliane successive.

In questi luoghi, distribuiti su tutto il territorio calabrese, erano stati introdotti monaci benedettini provenienti dall'abbazia di Saint Evroul-sûr-Ouche, guidati dall'abate Roberto di Grandmesnil[30]. È possibile che la loro fondazione possa risalire agli anni fra il 1062 ed il 1066. Questa datazione non è però riferibile alla configurazione architettonica dei brani che ci sono pervenuti e che testimoniano fasi edificatorie successive.

La fondazione di questa serie di insediamenti ecclesiastici regolari risponde a due fondamentali obbiettivi: il graduale "assorbimento" del clero e del rito

29 Questa configurazione era stata adattata nell'abbaziale di Montecassino ricostruita nel 1066-71 dall'abate Desiderio, grande sostenitore dei Normanni e mediatore fra questi ultimi e il papa Gregorio VII. (Tramontana 2001, passim).

30 Occhiato 1977, pp. 609-666.

greco da parte della Chiesa latina e, per i Normanni, l'alleanza con l'unica forza istituzionale che avrebbe potuto contrastare la conquista del Meridione d'Italia (il Papato).

I loro caratteri sono del tutto particolari e tendono a giustapporre elementi di derivazione settentrionale (architettura romanica europea) con elementi della tradizione romana primocristiana: si vedano, per esempio, i ruderi della chiesa abbaziale di Sant'Eufemia[31] che lasciano intravedere un impianto a tre navate suddivise forse da pilastri, transetto sporgente e navatelle coperte con volte. Le proporzioni longitudinali erano simili a quelle del duomo di Cefalù[32]. L'impianto planimetrico della chiesa abbaziale di Mileto[33] (consacrata nel 1080) è noto attraverso tre disegni molto tardi raffiguranti la pianta (secc. XVII e XVIII) che hanno trovato conferma nei rilievi dei ruderi eseguiti da Giuseppe Occhiato[34]. Si può ipotizzare che nell'abbazia di Mileto sia stato applicato per la prima volta nell'Italia meridionale il coro a gradoni benedettino-cluniacense, ma anche il corpo longitudinale trinavato con sostegni di spoglio (colonne) fra le navate. Il modello del coro sarebbe giunto da Cluny in Normandia e da lì in Calabria, portatovi dai monaci di Saint-Evroul e poi esportato ancora nelle costruzioni siciliane realizzate fra la fine dell'XI e il XII secolo. Il corpo longitudinale, invece, era suddiviso in tre navate da colonne nelle quali «... l'impiego di basi e capitelli antichi testimonia ulteriormente il riconoscimento da parte dei committenti normanni della qualità glorificante connotata da questa tipologia e dal riuso del materiale classico...»[35]. In questo esempio si ha, per la prima volta, come sopra anticipato, la commistione fra caratteri compositivi profondamente diversi (corpo longitudinale e soluzione dell'area presbiteriale) che caratterizzeranno anche la successiva architettura meridionale di età normanna. L'unico elemento derivato dalla tradizione bizantina sembra essere stata la cupola sulla crociera.

L'impianto sul territorio delle abbazie ha permesso anche un attivo e puntuale controllo economico e produttivo del territorio stesso; la loro dislocazione

31 Bozzoni 1974, p. 25-27

32 La lunghezza è pari a 1 + 1/3 della larghezza (m. 35 x 26,5).

33 È importante notare come le abbazie maggiori divennero anche luoghi di sepoltura dei conti normanni: a Mileto, per esempio, fu sepolto Ruggero I con la moglie; nell'abbazia di Venosa, i primi Altavilla e Roberto il Guiscardo, etc.

34 Occhiato 1994.

35 Bozzoni 1999, p. 290.

non è stata casuale bensì corrispondente a scelte strategiche, militari ed economiche molto oculate.

Come sopra accennato, oltre ai monaci benedettini, altri ordini religiosi occidentali si insediarono in Calabria: sul finire dell'XI secolo, a Bagnara Calabra, monaci forse Agostiniani fondarono un loro insediamento col favore di Ruggero I; nel 1091 san Bruno di Colonia fondò, nella zona delle Serre, un eremo ed una certosa (Santo Stefano del Bosco) che nel 1192 passò ai Cistercensi. Quasi nulla si sa sulla chiesa primitiva ad unica navata.

La cattedrale di Gerace – che ricalca in certa misura i caratteri spaziali della chiesa di Mileto – ha visto corretta dalla storiografia recente una troppo anticipata datazione (1045). Più verosimilmente, essa è stata costruita tra il 1081 (controllo definitivo della città da parte dei Normanni) e il 1130. Questa datazione troverebbe conferma in un mosaico celebrativo – perduto ma già nell'abside minore settentrionale – descritto da Ottaviano Pasqua alla fine del XVI secolo: in esso erano raffigurati un vescovo (Leonzio I) e un re (forse Ruggero II) ai lati del Cristo. Come a Mileto, anche a Gerace il corpo longitudinale è trinavato, suddiviso da colonne di spoglio e coperto con tetti lignei. Il transetto è sporgente e tripartito; sulla crociera vi è una cupola su trombe[36]. Le proporzioni del corpo longitudinale sono più allungate che nel corpo miletese: dodici arcate su dieci colonne e, sulla mezzeria della lunghezza (150 piedi bizantini = ml. 47), due robusti pilastri interrompono le teorie di colonne. Nella visione assiale della navata centrale, poiché i pilastri sono complanari con la parete superiore non si ha la sensazione di una cesura forte introdotta dai pilastri mediani; mentre ciò accade decisamente nelle prospettive laterali (lungo le navatelle) e nelle prospettive di scorcio. I pilastri sporgono verso le navatelle e si legano ai corrispondenti risalti sulle pareti laterali attraverso robuste arcate. Le navate laterali risultano così divise in due ambienti distinti. Ricerche analoghe, ovverosia assemblaggio di unità spaziali differenziate, si riscontrano, secondo Bozzoni, nella chiesa di Santa Gertrude in Nivelles; all'esterno anche le arcatelle altissime e ruvide che seguono le pareti del transetto e dell'unica abside (laterale) sopravvissuta, nonché le arcate cieche più ampie delle pareti laterali del corpo longitudinale richiamano modelli e linguaggi nord-europei.

Corrado Bozzoni propende a credere che maestranze locali abbiano assorbi-

36 Queste ultime sono originarie, la calotta è stata ricostruita dopo il terremoto del 1783.

to, anche in tempi anteriori alla conquista normanna, insegnamenti provenienti per varie vie dal mondo germanico e lombardo. Una controprova di ciò potrebbe individuarsi nella presenza in Calabria di Ottone II per scopi militari[37].

Anche nel capocroce, la cattedrale di Gerace presenta affinità planimetrico-spaziali con le soluzioni benedettine e cluniacensi adottate in Normandia e poi a Mileto. L'originaria configurazione (precedente l'aggiunta della cappella laterale destra trecentesca) rimandava a soluzioni romanico-normanne, a meno delle absidi laterali, prive di bema, che si innestavano direttamente sulla parete orientale del transetto. Privando in gran parte il presbiterio dell'articolata volumetria tipica delle costruzioni normanne (*chevet*). Ma è nella spazialità interna del capocroce che maggiormente si percepisce una notevole distanza con gli esempi della Normandia: il convergere verso il centro del transetto (crociera) di tre bracci – due del transetto più il coro – ugualmente profondi e coperti con sezioni di volta a botte, determina l'impressione di un organismo centrico di matrice bizantina. Accentuano questo carattere, la totale mancanza di elementi plastici (capitelli, cornici, semicolonne, etc.), la robustezza dei quattro arconi che definiscono lo spazio centrale e l'indefinita profondità dei vani che da quest'ultimo si dipartono; profondità sottolineata dalla diversa altezza degli arconi e delle volte laterali; indefinitezza ancor più accentuata dagli effetti di luce e controluce che provengono dalle aperture sulle testate del transetto.

La cripta geracese viene descritta come un vasto spazio, strutturato in navate come accade negli esempi campani e pugliesi, collocato sotto il transetto e il coro grazie allo sfruttamento del naturale dislivello del terreno. Corrado Bozzoni propone un confronto con la cripta della cattedrale ottoniana di Spira sottolineando però che le similitudini fra i due esempi si fermano alla conformazione a 'T' di entrambe le strutture, in quanto la cripta geracese non possiede un rigido sistema di allineamenti delle colonne e lo spazio che ne risulta assume connotazioni indefinite e vaghe[38].

I caratteri appena segnalati di una spazialità tipicamente "bizantina" rafforzano l'idea che a Gerace abbiano lavorato maestranze meridionali a conoscenza di soluzioni costruttive "lombarde" che applicano con un certo "ritardo" tale sapienza costruttiva – che appare ormai superata nei primi decenni del XIII secolo

37 Battaglia di Stilo del 982.

38 Bozzoni 1999, p.292.

– avendo ben presente, tuttavia, il sostrato culturale della regione.

In tutti gli edifici di questa età, l'impronta "normanna" voluta dai committenti (vescovi, abati, signori feudali) si palesa nelle grandi dimensioni, nella ricercata monumentalità e nell'impronta classicistica attuata con l'adozione del corpo longitudinale e del materiale di spoglio che determinano il carattere linguistico-spaziale dell'interno.

Il riproporsi della cultura di matrice classica e la nuova struttura organizzativa territoriale erano estranee alla regione e si devono in tutto ai nuovi dominatori.

Le sperimentazioni in campo architettonico prodotte in Calabria avranno affermazione e maturazione nelle successive costruzioni siciliane che risultano molto più studiate, oltre che molto più evolute, grandi e fastose[39]. Bozzoni precisa, tuttavia, che questa apparente disomogeneità di caratteri stilistici è dovuta alla politica dei Normanni che, grazie ad un atteggiamento di grande duttilità e pragmatismo, attuano un accorpamento di caratteri culturali diversi nella committenza di grandi cantieri monumentali che fungono da nuovo fulcro della vita urbana. Naturalmente si tratta di una tendenza che è presente non solo nel campo artistico ma anche in quello amministrativo[40].

Le altre cattedrali latine calabresi (Squillace, Catanzaro, Nicastro, Reggio, etc.), anch'esse costruite con il favore dei Normanni, sono state distrutte dai terremoti (1783, 1908).

L'attività edilizia in Calabria tra la fine dell'XI e gli inizi del XIII secolo è stata molto intensa; agli edifici finora citati si devono aggiungere, in primo luogo, la cattedrale di Mileto – anch'essa ridotta a pochi ruderi ma parzialmente nota attraverso iconografie storiche e rilievi recenti – che ripete l'impianto della chiesa abbaziale (della quale si è detto) sorta nella stessa Mileto, eletta a sede vescovile e sede del potere politico da Ruggero I. Essa era di dimensioni più ridotte, forse priva della cupola sulla crociera e delle volte sui bracci del transetto, quasi certamente però vi erano i quattro grandi arconi di definizione della crociera; il corpo longitudinale era piuttosto corto, scandito in tre navate da colonne binate (quattro per lato con due sole robuste colonne prossime all'ingresso).

In essa, l'impiego di archi a sesto acuto richiama esperienze islamiche, mentre la spazialità è ancora tardoantica e cassinese, anche per la presenza di alcune

39 Un'efficace sintesi ragionata degli studi è in: Ciotta 1992.

40 Bozzoni 1999, p. 293.

colonne di spoglio; con lievi varianti, la parte presbiteriale richiama la soluzione del transetto tripartito, anche se in questo esempio le absidi laterali sono contenute nello spessore del muro.

Si ha una vaga idea della configurazione planimetrica della cattedrale di Reggio attraverso due disegni schematici dai quali si trae quanto segue: il corpo longitudinale era trinavato con pilastri cruciformi[41]; il transetto, alquanto sporgente, era seguito da un coro molto allungato (profondo 26 m. circa), in origine affiancato da profondissime cappelle laterali che determinavano una soluzione gradonata del presbiterio[42]. Questa soluzione planimetrica – che rimanda addirittura ad esempi normanni inglesi – decisamente e autonomamente si discosta da tutti gli esempi (dalla cattedrale di Gerace, in primo luogo) in cui, viceversa, si era ricercato il compromesso tra il corpo longitudinale basilicale a colonne con lo *chevet* accentuato e turrito. La cattedrale reggina fu forse realizzata nell'ultimo decennio dell'XI secolo; oppure più tardi, intorno al 1082; essa e l'abbazia di Bagnara (dedicata alla Vergine e ai Dodici Apostoli), rappresentavano idealmente il potere dei conquistatori normanni che si "proiettava" verso la Sicilia – che fronteggia il tratto di costa tra Reggio e Bagnara – e perciò in entrambe possono essere stati impiegati caratteri architettonici decisamente più occidentali, strumentalmente usati come rappresentazione del nuovo potere.

### I.4 L*e chiese bizantine di età normanna*

L'iniziale atteggiamento ostile dei Normanni verso il clero greco calabrese cambia del tutto sul finire del secolo XI: anche ai cenobi basiliani giungono privilegi e donazioni che si traducono in parte in programmi costruttivi.

Il monastero di San Giovanni Vecchio di Stilo – che ha ospitato nella seconda metà dell'XI secolo il celebre monaco Giovanni Theriste (il mietitore), divenendo per questo prestigiosa meta di pellegrinaggi – riceve nel 1100-1101 una donazione del conte Ruggero dalla quale sembra che abbiano preso avvio i lavori di ricostruzione della chiesa (durati fino al 1120 circa).

La chiesa, unica parte superstite del complesso monastico è a navata unica,

41 Quello della cattedrale normanna di Reggio sembra essere l'unico esempio in Calabria in cui non siano state reimpiegate colonne di spoglio.

42 Si veda il saggio di Renato Laganà (Laganà 1988b, pp. 41-63) con puntuale bibliografia.

alla quale, dopo uno stretto valico archiacuto, si innesta un articolato presbiterio, costituito da un ambiente quadrato cupolato; ad esso si accostano uno spazio rettangolare in asse, concluso da un abside semicircolare, affiancato da due ambienti minori quadrati e absidati che formano quasi un transetto basso e sporgente (pseudo-transetto). Risulta chiara sotto molti aspetti la derivazione di questa soluzione planimetrica dalla cattedrale di Gerace, mentre la soluzione dei volumi presbiteriali gradonati richiama le soluzioni benedettino-cluniacensi importate in Calabria dai Normanni, escludendo il ruolo del transetto, qui assente per ragioni liturgiche. La soluzione adottata nel San Giovanni Vecchio di Stilo dimostra come fossero diffuse e ben assorbite anche nell'ambiente di cultura greco-bizantina le innovazioni introdotte dai conquistatori. Corrado Bozzoni ipotizza, nell'indicare la presenza di due piccole absidi entro le due sezioni murarie occidentali del transetto, che vi fossero sui lati lunghi della navata delle ali porticate, più probabilmente sul prospetto meridionale (tracce). Se ciò fosse comprovato significherebbe l'introduzione di un singolare elemento aggiunto, le navatelle virtuali absidate, ovvero una reinterpretazione del modello chiesastico romanico-cluniacense[43].

Nell'elemento turrito che, a più sezioni, si innalza sopra la crociera e costituisce il perno compositivo dell'insieme si scorgono riflessi dell'architettura occidentale. Esso è ben visibile anche da lontano e domina nelle vedute ravvicinate; all'interno, invece, la cupola è defilata rispetto alla visione che si ha della navata proprio perché è impostata molto in alto. Il suo profilo interno molto rialzato richiama soluzioni arabo-siciliane, anche per l'uso di raccordi angolari a nicchie (trombe a cuffia) diffusi in esempi palermitani (San Giovanni dei Lebbrosi, per esempio); perciò la realizzazione del San Giovanni Vecchio di Stilo, secondo Bozzoni, andrebbe forse collocata in una fase più tarda, successiva alla conquista normanna della Sicilia.

Di matrice bizantina è, invece, il tipo di muratura impiegato nei paramenti esterni: non solo archi intrecciati, fasce e archetti, ma anche i giochi materici e cromatici dei materiali usati (pietra calcarea, mattoni, conci lapidei scuri, malta, ecc.) e le modalità della messa in opera. Motivi questi che richiamano esempi siciliani dell'area ionica del Valdemone[44] (chiesa dei santi Pietro e Paolo ad Itala,

43 Bozzoni 1974.

44 Ciotta 1976.

etc.) e che fanno pensare al lavoro in Calabria e Sicilia di maestranze che hanno avuto la stessa formazione.

Forti analogie con il San Giovanni Vecchio di Stilo presenta Santa Maria di Tridetti (Staiti), oggi ridotta allo stato di rudere. Per entrambi gli edifici si può proporre una datazione molto vicina, ovvero i primi decenni del XII secolo, ma la chiesa di Tridetti è stata oggetto di un restauro non documentato (1970).

L'abbazia di Santa Maria del Patir nei pressi di Rossano, fondata dal monaco Bartolomeo da Simeri, è databile invece fra il 1101 ed il 1105; la chiesa è ben conservata, non così le altre parti dell'abbazia (ruderi). La sua pianta è a tre navate suddivise da robuste colonne prive di capitelli; il presbiterio tripartito e triabsidato è coperto con tre cupole molto ribassate e non estradossate, forse opera di un intervento seicentesco, secondo Paolo Orsi e Arnaldo Venditti[45]. Molto interessanti sono i brani di mosaico pavimentale (datati al 1152): in essi sono raffigurati animali (grifoni, serpenti) entro grandi dischi incorniciati da motivi decorativi bizantini (nel presbiterio soprattutto). La spazialità interna della chiesa presenta forti analogie con la chiesa di Santo Spirito a Palermo[46] che, a sua volta, richiama esperienze architettoniche anglo-normanne che circolavano nella corte palermitana dei Guglielmi. Anche gli elementi decorativi all'esterno, soprattutto presenti nelle superfici absidali, richiamano l'esempio palermitano sopra citato.

La chiesa basiliano-normanna di Sant'Adriano a San Demetrio Corone possiede caratteri che rendono la lettura critica e la datazione piuttosto difficili: infatti, la struttura presenta la permanenza di taluni caratteri bizantini (elementi plastici e decorazione pittorica che in origine era estesa a tutto l'interno), ma anche caratteri romanici (spazio esiguo, grevi sostegni, forte penombra).

La difficoltà di lettura è data dalla compresenza di sostegni diversi ed opposti: colonne di reimpiego e pilastri massicci, ancorché di forma e sezione diverse suddividono il corpo longitudinale in tre navate; anche le relative arcate hanno forma e dimensioni diverse. L'area presbiteriale ha subito pesanti modifiche; gli studi di Gisberto Martelli[47] (che ne ha curato il restauro) hanno messo in luce le tracce dell'abside centrale e hanno consentito di ipotizzare la presenza al fondo

45 Venditti 1967.

46 Torregrossa 2000.

47 Martelli 1956e, pp.161-167.

delle navate laterali di due piccole absidi ricavate nello spessore murario.

Il cenobio di Sant'Adriano, fondato da san Nilo nel 1955 è abbandonato nel 1980. Le prime notizie successive risalgono al 1088 quando viene annesso (fino al 1106) all'abbazia benedettina di Cava dei Tirreni. In Sant'Adriano si conservano brani di pavimentazione in *opus sectile* e mosaico molto interessanti che precedono di circa un cinquantennio quelli del Patirion di Rossano. Bozzoni propone di interpretarne così l'*iter* costruttivo: la costruzione dell'edificio inizia già nell'XI secolo; completato e forse già rimaneggiato nel XII secolo, viene completato una seconda volta molto più tardi (forse inizi XIII secolo) con gli affreschi di cui rimangono estesi brani nei sottarchi.

La più importante e controversa chiesa normanno-basiliana è Santa Maria della Roccella, nota anche come "Roccelletta del Vescovo di Squillace"[48], che sorge in prossimità delle rovine di un abitato di età tardoantica (Scolacium) ma del tutto isolata ed allo stato di rudere. La pianta ripete lo schema del San Giovanni Vecchio di Stilo, tuttavia in essa si rilevano molte diversità: - le dimensioni, molto maggiori nella Roccelletta (circa tre volte rispetto all'esempio stilese), sono sconosciute alla cultura bizantina; - l'introduzione fra l'aula e il triplice coro di un corpo trasversale sporgente (pseudo-transetto) avvicina quest'opera alla composizione planimetrico-spaziale del duomo di Cefalù; - infine, la differenza più marcata consisteva presumibilmente nelle coperture (quasi del tutto perdute) dell'area presbiteriale che nella Roccelletta dovevano essere tutte uguali in altezza, senza cioè l'accentuazione dell'asse verticale centrale (cupola sulla crociera). La navata era sicuramente coperta con tetto a capriate, visto l'esiguo spessore delle pareti perimetrali, mentre il presbiterio, coperto con volte, sarebbe stato quasi del tutto separato dallo spazio della navata. Solamente il varco dell'arco santo avrebbe consentito una fuga prospettica profonda verso l'abside finale[49]. Anche la luminosità degli ambienti avrebbe accentuato la differenza tra coro (poco illuminato) e navata (intensamente illuminata). Anche la decorazione esterna a nicchie è più accentuata e decisa sulle pareti delle absidi e più lenta (quasi indipendente negli allineamenti) nelle pareti esterne della navata. Nel complesso, l'edificio chiesastico appare realizzato con buona coerenza e conti-

48 Abatino 1908.

49 Si veda l'interessante ricostruzione prospettica proposta da Corrado Bozzoni (Bozzoni 1974, pp.79 e 85).

nuità tecnica, costruttiva e progettuale.

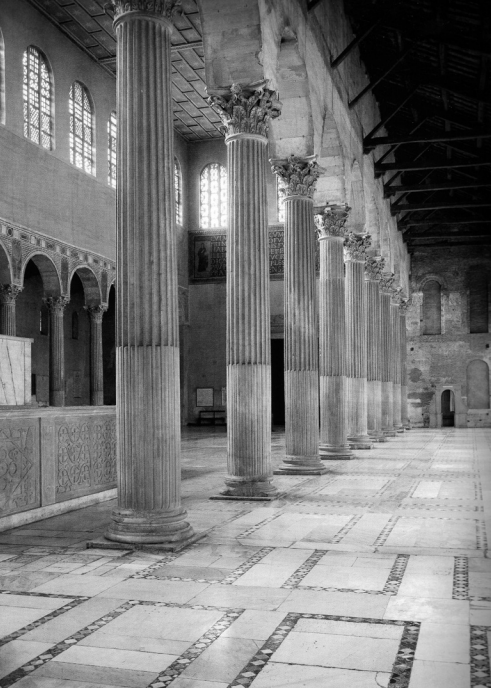
Alcuni documenti, di difficile interpretazione, attesterebbero che la fabbrica era compiuta nel 1090; di contro, Bozzoni ritiene che l'edificio si debba datare al maturo XII secolo e sottrarre all'ambito dell'architettura basiliana per «...l'insolita dimensione e la spiccata monumentalità delle masse; ma anche per il rigore strutturale dell'impianto che vede la giustapposizione ad un triplice presbiterio di una navata unica più ampia del coro centrale (…) soluzione comunque presente nell'area romanica europea e in costruzioni del pieno XII secolo...»[50]. La decorazione esterna a nicchie e arcate cieche è di matrice bizantina e riferibile alla cultura di Costantinopoli (Gül Cami, 1100; Zeyrek Cami, 1118-24) e anche la separazione fra aula e coro sembra appartenere alla liturgia orientale e alla tematica spaziale bizantina. Nel presbiterio, dopo un percorso assiale lineare vi sarebbe stata la percezione di uno spazio diverso, dalle molteplici direttrici, con la fusione dei diversi vani confluenti l'uno nell'altro; carattere accentuato dall'assenza di inserti plastici e dalla continuità delle coperture e delle superfici murarie predisposte forse a ricevere pitture.

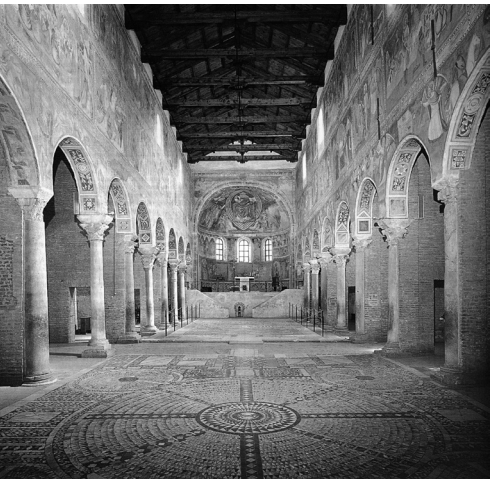
Può pertanto proporsi, secondo Bozzoni, per questo edificio, una datazione che oscilla fra terzo e quarto decennio del XII secolo.

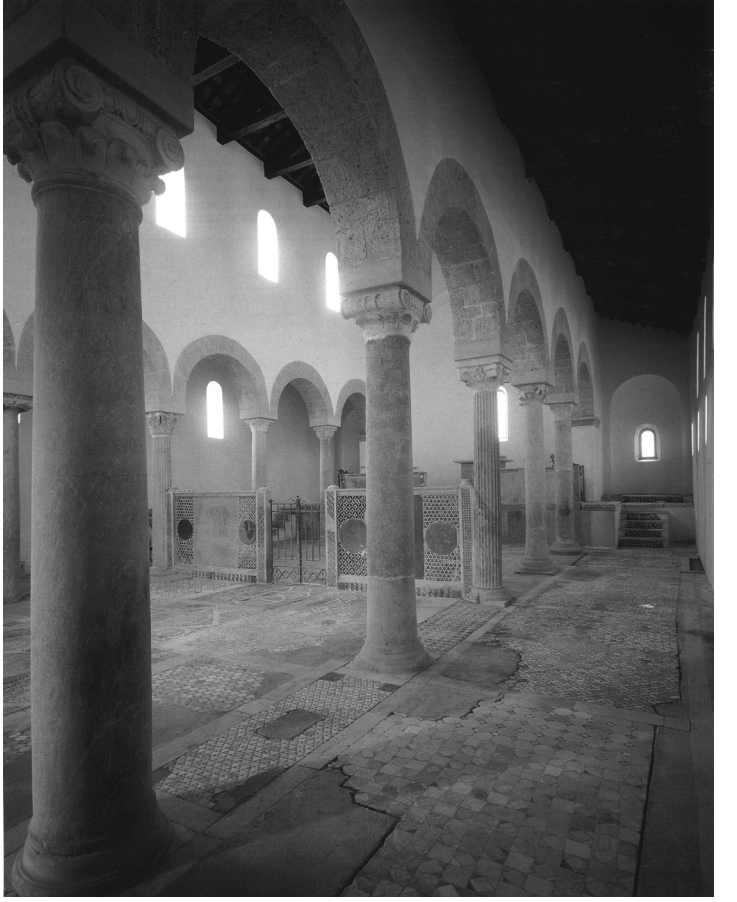
Le architetture appena descritte – la Roccelletta in particolare – si presentano come il prodotto di un rinnovato clima di collaborazione fra Normanni e Impero d'Oriente che porta frutti importanti anche in Sicilia (Cappella Palatina di Palermo, duomo di Cefalù) ma che si rivela di breve durata, tanto che la Roccelletta non verrà neppure portata a compimento, quando questo clima culturale favorevole cambierà.

In tutte le architetture sopra brevemente analizzate si può cogliere la compresenza delle tre culture attive nel Meridione d'Italia nell'XI e nel XII secolo: i caratteri di ciascuna componente culturale (bizantina, araba, normanno-occidentale) appaiono, dosati e declinati in modi diversi, in ciascun esempio. Sempre e su tutte si intravede il sostrato storico comune: l'architettura imperiale e tardoantica romana e l'architettura paleocristiana mediterranea.

50 Bozzoni 1999, p. 299.







Nella pagina precedente sono riportati alcuni fra gli innumerevoli esempi di chiese paleocristiane e medievali realizzate con il reimpiego di *spolia*.

Fig. 1. Roma. Chiesa di Santa Sabina (V sec. dC).

Fig. 2. Pomposa. Chiesa abbaziale.

Fig. 3. Prata di Principato Ultra. Chiesa dell'Annunziata.

Fig. 4. Sant'Agata dei Goti. Chiesa di S. Menna.

Fig. 5. Palermo. Cappella Palatina (1130-1140).

Fig. 6. Veduta di Cassano allo Ionio di Francesco Cassiano de Silva (fine sec. XVII) (da: Amirante - Pessolano 2005, 169-275).

Fig. 7-8-9. Cassano allo Ionio (CS). Scorcio della cripta della cattedrale e particolari delle colonne e dei capitelli di reimpiego.

# II. Il reimpiego di spolia in edifici calabresi

## II.1 *Introduzione al tema*

La storiografia odierna considera il reimpiego di spolia in modo assai positivo, leggendovi – al di là dei significati ideologici, politici e culturali presenti in esso – una modalità di arricchimento compositivo, linguistico e formale delle opere architettoniche nelle quali esso è attuato.

Più in generale, il reimpiego rientra nella tematica del "recupero dell'antico" nell'età medievale, fenomeno che non ha uno svolgimento lineare ma assume espressioni e significati diversi in ragione dei vari momenti storico-politici. Esso ha dimensioni notevoli, molto più estese di quanto in genere si immagina.

Il fenomeno ha anche radici assai lontane e se ne può individuare l'inizio fin dall'età primocristiana: l'aula del Palazzo Sessoriano, per esempio, è stata trasformata – suddividendola in navate e aggiungendo un'abside – per volere di Elena, madre di Costantino, nella chiesa di Santa Croce in Gerusalemme. Più tardi, nel VI secolo, altre chiese si sono ricavate per trasformazione di edifici pagani: Santa Maria Antiqua insiste su ambienti d'ingresso al palazzo di Domiziano sul Palatino, la Curia Senatoria è stata trasformata in chiesa intitolata a Sant'Adriano, il tempio di Antonino e Faustina è diventato la chiesa di San Lorenzo in Miranda (abbattuta nel 1536 e ricostruita nel 1602); infine, si cita il più noto degli esempi, il Pantheon che divenne, nel 609, chiesa intitolata a Santa Maria dei Martiri[51].

Per quel che concerne la basilica di Santa Sabina, la cui costruzione è compiuta al tempo ed a cura di Celestino I (422-432), Pietro Toesca argomenta intorno alla provenienza dei materiali antichi adoperati in quel cantiere adducendo come esempio di confronto la basilica di San Pietro in Vincoli, nella quale sono stati reimpiegati i colonnati dorici provenienti da edifici di epoca romana[52].

---

51 Toesca, 1927, pp. 91-92.

52 Ibidem, p. 92.

La chiesa minore di San Lorenzo f. le m., che costituisce il presbiterio della chiesa attuale, è sorta al tempo di Costantino al di sopra della profonda cripta dove era sepolto il martire; è stata poi ricostruita interamente per volere di papa Pelagio II (579-590) ed in essa sono stati reimpiegati marmi antichi, ovverosia trabeazioni e colonne.

Anche nella piccola basilica di Sant'Agnese fuori le mura, riedificata da papa Onorio I (625-638), si sono reimpiegate colonne estratte da monumenti antichi, ricercando valori estetici particolari nel disporle in modo da armonizzare tipi di marmi diversi[53].

La storia del reimpiego dei marmi, dunque, ha il suo punto di avvio nella lenta distruzione dell'immenso patrimonio di edifici di Roma antica: ma già nell'età costantiniana dai grandi e numerosi edifici pubblici e privati sono state tratte colonne, *crustae* ed altri materiali da costruzione per le nuove chiese cristiane.

Si vuole richiamare qui l'attenzione sul rapporto con l'Antico riproposto dai costruttori medievali e segnalato dallo stesso Pietro Toesca nei suoi scritti. Egli, a proposito delle decorazioni e del ruolo statico, ma anche decorativo, degli ordini architettonici, afferma che questi ultimi hanno subito una totale scomposizione, durante i primi secoli del Medioevo, a causa dell'impiego degli archi impostati sui capitelli e della sparizione e modificazione di molte delle forme stilistiche proprie dell'antichità ma anche la sempre maggiore diffusione della pratica del reimpiego di parti ornamentali provenienti da monumenti di epoca classica. Nel panorama italiano analizzato dallo studioso sono rari gli esempi in cui i materiali di reimpiego siano stati posti nuovamente in opera seguendo un criterio di uniformità; alcuni di questi casi comprendono basiliche romane come Santa Sabina, San Pietro in Vincoli e Sant'Agnese fuori le mura. Molto più frequentemente, la scarsità e la disomogeneità del materiale hanno costretto i costruttori ad adottare soluzioni "di compromesso" dove gli elementi strutturali inadeguati venivano adattati alla nuova collocazione loro imposta attraverso operazioni come la privazione della base, il troncamento del fusto o l'introduzione di un plinto per aumentare l'altezza complessiva della colonna[54]. Quanto esposto da Toesca consente di cogliere, tra l'altro, una sottile nota di contrarietà nell'uso rozzo e improprio dei materiali antichi ed il rimpianto per le modalità

53 Ibidem, p. 120; Ciranna, 2000.

54 Ibidem, pp. 132-133.

costruttive dell'età classica (sulle colonne andrebbe posta la trabeazione e non la teoria di arcate, etc.) che si sono perdute nei secoli dell'alto Medioevo.

Studi recenti si propongono di dimostrare come la disposizione dei materiali di spoglio reimpiegati negli edifici chiesastici altomedievali – pur nella eterogeneità che molto spesso contraddistingue il loro insieme – non sia casuale ma risponda, viceversa, a criteri liturgici e simbolici; attraverso l'accostamento di grane e colori dei marmi e il "ruolo" assegnato agli ordini architettonici delle colonne, per esempio, veniva sottolineata la presenza di elementi architettonico-liturgici importanti (*la schola cantorum*) o di assi compositivi preferenziali.

Per dimostrare che la disposizione di materiali di spoglio non è casuale, bensì risponde a precisi criteri, Patrizio Pensabene indica alcuni esempi significativi:

- in Sant'Agnese f. le m. si può individuare nella disposizione chiastica[55] della sesta e settima colonna delle due teorie che suddividono le navate, la posizione del presbiterio; infatti, si nota che la sesta coppia è costituita da colonne di marmo di Portasanta chiaro e scuro e la settima coppia è costituita da colonne dello stesso marmo ma disposte all'opposto (scuro e chiaro);

- in San Giovanni a Porta Latina le ultime due colonne scanalate sottolineano la dislocazione del coro;

- in Santo Stefano Rotondo i capitelli corinzi di reimpiego, distinguendosi dagli altri, pure ionici (468-483) e contemporanei alla chiesa, sottolineano gli assi principali dell'impianto (circolare con deambulatorio);

- in San Martino ai Monti, le due teorie di colonne raggruppano nei due colonnati elementi più chiari (teoria di destra) e più scuri (teoria di sinistra)[56];

- in San Pietro in Vincoli (430) vi sono colonne scanalate e capitelli dorici uguali (nella forma e nella materia marmorea bianco-grigia) nelle teorie di separazione delle navate. Vi sono anche capitelli corinzi asiatici su colonne di granito grigio. I primi sono forse provenienti dal Portico di Livia che sorge nei pressi.

Per comprendere meglio l'interesse che suscita il tema del reimpiego in età medievale occorre introdurre, oltre agli esempi sopra citati, qualche ulteriore riferimento alle architetture prodotte in età primocristiana: in tutte le chiese costruite a Roma (in genere basiliche a tre navate con abside e atrio) sono state di regola impiegate colonne di spoglio: la basilica di Santa Sabina costituisce

55 Disposta a chiasmo, ovvero in simmetria opposta.

56 Pensabene 1989a, p. 55.

un caso esemplare, ancorché ben conservato; ma ciò vale anche per le basiliche maggiori, quelle di San Pietro in Vaticano, di San Paolo f. le m. e di San Giovanni in Laterano, che hanno perduto nel corso dei secoli il loro assetto originario, ma la cui configurazione primocristiana è nota dalle fonti[57].

Dai grandi edifici pubblici e dai palazzi privati costruiti in età imperiale a Roma e nelle province dell'Impero, infiniti elementi sono stati tratti dall'età di Costantino in avanti e si possono citare alcuni esempi ben conosciuti:

- nella basilica di Santa Sabina le 24 colonne fra le navate sono di bellissimo marmo di Proconneso, con basi e capitelli corinzi; esse sono state asportate da un edificio del II secolo dopo essere state scelte con grande cura[58];

- enormi colonne di marmo pavonazzetto (marmo di Frigia) delimitavano la navata centrale di San Paolo fuori le mura (prima del rifacimento ottocentesco della basilica), provenienti, secondo la tradizione, dall'Adrianeum;

- colonne gialle e rosse erano nella navata centrale di San Giovanni in Laterano prima che fossero inglobate nei pilastri dell'intervento del Borromini) e contrastavano con le colonne di verde antico (marmo di Atrace) dei colonnati intermedi alle navatelle; pertanto, secondo il giudizio di R. Krautheimer, «…erano il colore e la luce che facevano vivere questa architettura…»[59];

- in Santa Maria in Trastevere, la maggior parte dei capitelli delle colonne (alcuni caratterizzati dall'introduzione di busti di divinità egizie) proviene dalle Terme di Caracalla[60];

- la navata centrale della basilica petriana era separata dalle laterali da una doppia fila di grandi colonne di spoglio (22 per ciascun lato): esse erano diverse per materia, colore (dal serpentino verde al giallo antico, al granito rosso e grigio) e per dimensioni. Poste a distanza ravvicinata, esse producevano un effetto di straordinaria monumentalità. Anche i grandi capitelli erano di spoglio (corinzi e compositi), così come la trabeazione che essi sorreggevano e la cui sporgenza

57 Krautheimer 1986, pp. 200-201.

58 La chiesa di Santa Sabina (422-432) rappresenta il modello ideale di basilica romana del V secolo: per le proporzioni e per la pianta; per l'eleganza del disegno e la ricchezza della decorazione. Essa si inserisce nel clima di "rinascenza classica" attuatosi pienamente durante il pontificato di Sisto III (432-440); la navata centrale è straordinariamente lunga (m. 47 = 150 piedi bizantini), illuminata da grandi finestre che si aprono in corrispondenza degli intercolumni, mentre le navate laterali sono ombrose perché prive di finestre. (Krautheimer 1986, cit. alla nota 57).

59 Ibidem, p. 56-57.

60 Gnoli 1998, p. 15.

era tale che vi si poteva camminare sopra, tanto da essere dotata di ringhiera;

- la fonte posta nell'atrio della stessa basilica (San Pietro) era costituita da una pigna di bronzo del II secolo posta sotto uno splendido baldacchino composto da sei colonne di spoglio di porfido (secc. II, III, e inizi del IV) sostenenti arcate decorate con grate e pavoni di bronzo[61].

Anche in molte chiese di età costantiniana costruite nelle province dell'Impero si sono impiegati materiali di spoglio: eterogenei per forma e materia, diversi nelle dimensioni e nello stile.

Nelle basiliche primocristiane non sono ricercati valori progettuali rigidamente razionali desunti dai metodi antichi e propri dell'età pagana; in esse, invece, traspare l'idea che l'architettura debba essere espressione della divinità (Dio, in senso cristiano). Da ciò deriva l'importanza della *qualitas*, ovverosia della qualità degli interni che esalta il valore celebrativo dell'architettura, quale espressione della rivelazione di Dio. All'esaltazione qualitativa concorrono la preziosità dei materiali (marmi, porfidi, etc.) e la loro lavorazione (la colonna tortile salomonica, per esempio, il capitello corinzio e figurato, etc.). Nelle stesse basiliche paleocristiane la vitruviana *varietas* è costituita – facendo di necessità virtù – dalla disomogeneità dei materiali di spoglio (spolia) che componevano, per esempio, i lunghi colonnati della basilica lateranense e di quella vaticana: colonne e capitelli eterogenei per qualità materica, per colore dei marmi e per il linguaggio-ordine (spesso corinzio): la *varietas* diventa così canone di bellezza e carattere dominante l'articolazione spaziale interna[62].

A proposito dell'uso del colore, pure derivato dall'età classica nelle varie modalità d'impiego (affreschi, *crustae* marmoree, mosaici, etc.), lo stesso Pietro Toesca sostiene che esso ha avuto un ruolo importante nei primi secoli del Medioevo, ma non indiscriminato; i caratteri della decorazione fondata sul colore dipendevano dal luogo: il mosaico pavimentale era ben altra cosa rispetto al mosaico dei catini absidali, per esempio. Anche se, con il progredire del Medioevo e con l'impiego di materie diverse, il colore ha assunto finalità e modalità d'applicazione nuove, come per esempio nelle vetrate delle chiese gotiche.

In età paleocristiana, il fenomeno del reimpiego dei materiali di spoglio (non

61 Si veda il disegno di Antonio Dosio già conservato agli Uffizi e ora perduto, riprodotto in Egger 1932.

62 Ciranna, 2000.

solo basi, colonne e capitelli, ma anche laterizi, parti architettoniche marmoree, blocchi litici, ecc.) assume vaste proporzioni, avendo anche un'incidenza economica considerevole che prescinde dal valore "artistico" e simbolico delle parti reimpiegate: le chiese romane che vengono costruite dal VI all'XI secolo vedono tutte l'impiego di materiali di recupero nella loro costruzione; questa modalità costruttiva, attuata su vasta scala, non ha comportato una maggiore economia dei processi costruttivi, anzi al contrario. Infatti, nel corso di un reimpiego di materiali ritrovati nella stessa area geografica, sono da considerare le spese aggiuntive per il trasporto e la messa in opera; nel caso in cui i materiali di spoglio provengano da altre aree, a volte molto lontane, ciò ha significato un considerevole incremento delle spese di trasporto, oltre al costo del materiale stesso che in genere era considerato di pregio (colonne, capitelli, basi, ecc.).

Anche per l'età medievale si possono indicare molti esempi, benchè la cosiddetta rinascenza carolingia – in specie per quel che concerne l'architettura – non si pone come cosciente e ricercato recupero del passato antico illustre (come avverrà invece nel Rinascimento), bensì come riattivazione di una tradizione costruttiva interrotta (*more romano*); Vitruvio e le sue norme non sono ignoti in età carolingia[63]:

- Teodorico ha fatto trasportare da Roma a Ravenna le colonne della Domus Pinciana;

- i maestri costruttori di età bizantina usavano molto spesso marmi e altri materiali provenienti da edifici pagani romani, i quali costituivano una preziosa riserva di materiali pregiati;

- Carlo Magno ha fatto giungere da Roma e da Ravenna colonne di spoglio da impiegare ad Aquisgrana[64]. Più in generale, in età carolingia, sono documentati trasporti di marmi di spoglio da Marsiglia ad Auxerre; lo stesso avviene per il palazzo di Ingelheim e per la chiesa abbaziale di Centula[65].

- l'abate Bonus che ha fondato l'abbazia di San Michele a Pisa nel 1048, dichiara: «… mandai a Roma per procurarmi le colonne della chiesa; e poi le portai

63 Heitz 1974, pp. 725-752.

64 Eginardo 1980.

65 Claussen 1998, pp. 65-79: «...Il traffico di colonne, capitelli e materiale marmoreo raggiunse a partire dall'epoca carolingia anche i paesi nordici. Secondo la testimonianza di Eginardo, per la Cappella Palatina di Aquisgrana, Carlo Magno fece venire colonne e capitelli da Roma e da Ravenna. Notizie analoghe si riferiscono al palazzo di Jngelheim e alla chiesa abbaziale di Centula...».

per nave a spese nostre …»[66]. Si ha notizia che, all'inizio dell'XI secolo, gli abati di Saint Albans hanno tratto materiali di spoglio dalle rovine dell'antica città di Verulamium per impiegarli nella costruzione della loro abbazia. La stessa cosa è avvenuta nel corso della ricostruzione della cattedrale di Modena, a partire da luoghi diversi.

- Gauzlin, abate di Fleury (Saint-Benôit-Sur-Loire), dopo il 1026 fece trasportare per nave marmo «a partibus romanie» e pietra calcarea del Nivernais[67];

- a Lione, per la realizzazione della cattedrale (1192) si sono tratti marmi e pietre dal foro di Traiano che sorgeva nella vicina località di Fourvière.

Tra i numerosi esempi di trasporto di materiale edilizio antico proveniente da Roma nei secoli XI-XII, quello che riguarda la ricostruzione dell'abbaziale di Montecassino (1066-1071) sotto l'abate Desiderio è solo il più conosciuto ma certamente non il solo.

Questa importante impresa architettonica rappresenta la testimonianza più antica di un processo culturale complesso noto come R*enovatio* R*omae*: dalle fonti si trae che la sua *facies* era in stretta relazione con la basilica costantiniana di San Pietro, le maestranze che vi lavorarono (mosaici e *opus sectile* per i pavimenti realizzati con materiali provenienti da Roma) erano greche, poiché nei territori bizantini questa tecnica di rivestimento parietale e pavimentale si era perpetuata fino al XII secolo e troverà nuovo vigore anche a Roma dopo l'impresa di Desiderio a Montecassino[68].

Gli esempi riportati sono solo una piccolissima parte dei numerosi che si potrebbero citare.

Per ciò che concerne l'Italia meridionale si ricordi che, nel 1073, Roberto il Guiscardo saccheggia Bari e il bottino che ne trae comprende tra l'altro colonne di marmo pregiato e le porte metalliche della città[69]. Altri esempi di edifici medioevali di ambito meridionale nei quali sono state reimpiegate colonne antiche, vengono qui citati senza alcuna pretesa di completezza: nel duomo di Salerno,

66 Greenhalgh 1984, vol. I, p. 128.

67 Questa regione della Francia corrisponde a quasi tutto il territorio del dipartimento della Nievre, compreso nell'attuale regione amministrativa della Borgogna; anticamente, era una regione feudale con capitale Nevers.

68 Claussen 1998, p.67.

69 Muratori 1723-1751, vol. VII.r, p. 188: «… porte di ferro e colonne di marmo numerose, che, con i capitelli, fece portare a Troia …».

nel duomo di Atrani (costiera amalfitana), nella cattedrale di Canosa (colonne dal tempio di Atena), nella cattedrale di Otranto (colonne di spoglio provenienti dal tempio di Minerva), nella cattedrale di Cefalù[70], nella chiesa della Martorana a Palermo, etc.[71].

Occorre a questo punto comprendere, sia pure molto sinteticamente, alcune utili riflessioni che provengono da Arnold Esch sulle profonde (e forse complementari) diversità di vedute espresse da storici e archeologi sul tema della sopravvivenza dell'Antico attraverso il reimpiego[72].

Esch sostiene quanto segue: l'archeologo (prospettiva antiquaria) è interessato a far rivivere l'arte antica rintracciandone e ricomponendone i resti (*disiecta membra*, ovvero le disperse parti), ma dedica scarsa attenzione al nuovo contesto in cui l'Antico viene inserito; lo storico (prospettiva storica), invece, si interessa al nuovo contesto nel quale trovano posto anche le tracce concrete dell'Antico.

Per lungo tempo il tema del reimpiego è stato trascurato dalla storiografia. Se gli elementi "estratti" da contesti architettonici antichi e poi "reimpiegati" in altri contesti architettonici più tardi (paleocristiani e medievali), venissero asportati e conservati in un museo, perderebbero per lo storico dell'architettura gran parte del loro interesse perché rientrerebbero nella categoria dei reperti antichi la cui storia è stata interrotta.

Arnold Esch afferma, inoltre, che la sopravvivenza delle testimonianze di cultura e civiltà, attraverso le epoche storiche, è garantita solo quando le generazioni delle epoche successive hanno attribuito un valore a tali testimonianze, anche attraverso una loro modifica e una successiva riappropriazione che ne prolunga l'esistenza[73].

Gli archeologi, rispetto al reimpiego – specialmente in architettura – hanno molto spesso il vantaggio di poter rendere – almeno idealmente – reversibile l'operazione, ricostruendo da brani (una colonna, una cimasa, ecc.) la configurazione di un'intera architettura, in specie se si conosce il luogo di provenienza del reperto; viceversa, le caratteristiche formali e dimensionali di un reperto possono condurre a trovare il suo luogo di provenienza. In ogni caso, con un sentimento

70 Tullio 1989.

71 Toesca 1927, vol. I, pp. 91-92.

72 Esch 1998, vol. I, pp. 73-114.

73 Ibidem, vol. I, p. 78.

di nostalgia, l'archeologo sogna di ricomporre il manufatto dal quale proviene il pezzo reimpiegato. Molto spesso i costruttori che reimpiegavano pezzi antichi lo facevano con consapevolezza, non considerando le parti antiche semplicemente materiali da costruzione: altrimenti ne avrebbero occultato le peculiarità (rilievi, incisioni, modanature, ecc.) e, considerate le spese di trasporto – quasi sempre considerevoli – avrebbero scelto altre soluzioni costruttive.

Le fonti narrative ricordano alcuni episodi importanti che bene illustrano la volontà di possedere pezzi antichi di pregio: l'abate Desiderio, come già accennato, per la ricostruzione dell'abbazia di Montecassino, acquista a Roma nel 1066 alcune colonne con capitelli e basi; l'abate Suger, ammirando le colossali colonne del palazzo di Diocleziano, sogna di farle trasportare a Saint-Denis per utilizzarle nella ricostruzione della "sua" basilica. Esempi già noti, del resto, che si aggiungono a quelli già citati.

Cercare di spiegare i motivi che hanno indotto costruttori e committenti a reimpiegare elementi di architetture antiche, significa intendere il modo in cui l'antichità era percepita nel Medioevo (e in epoca paleocristiana) e non solo dai chierici, dai letterati e dai cultori e studiosi di antichità, bensì in senso più concreto da quanti si dedicavano alla pratica architettonica e dai committenti che, in quella operazione (di recupero e reimpiego) immettevano particolari implicazioni politiche (in senso lato): i pezzi antichi possedevano dapprima *auctoritas*, poi, quando si è cominciato a ricostruirne le vicende storiche, anche *vetustas*.

C'è da chiedersi che cosa si è preferibilmente reimpiegato nel corso del Medioevo, estendendo possibilmente il discorso anche alla Calabria: Arnold Esch risponde con una lunga ed interessante argomentazione che riguarda però soltanto la scultura (statuaria e rilievi). Altrove e caso per caso occorre trovare risposte in campo architettonico.

In generale, il reimpiego – attuato modificando la funzione originaria del pezzo – era una pratica particolarmente disapprovata dagli umanisti (sec. XV) e ancora oggi dagli archeologi: così per un capitello che diventa base o che viene trasformato in acquasantiera; così per la base di una colonna che viene reimpiegata in funzione di capitello (esempio calzante con quanto avviene nella cripta di San Nicola in Plateis a Scalea), etc.

A partire dalla seconda metà dell'XI secolo si registra un'attenzione nuova verso le modalità del reimpiego fondate sulla valutazione della qualità, sulle proporzioni, sull'uniformità dei materiali e sulla sintonia dei colori delle pietre: è il reimpiego "mirato", così definito da Esch perché si è concretizzato attraver-

so un procedimento di collocazione avente il preciso scopo di valorizzare gli elementi stilistici reimpiegati ed ostentare la loro antichità e il potere che essa evocava e rappresentava[74].

Esch esamina brevemente alcuni motivi pratici che giustificherebbero il reimpiego, fino a giungere a quello che considera (così come gli storici) il vero motivo: quello ideologico. Ovverosia la volontà di strumentalizzare a fini politici questa pratica; si ricordi, ad esempio, l'uso del porfido "spoliato" per farne tombe monumentali per pontefici o uomini potenti, come era consuetudine nell'antichità per gli imperatori. Se poi i materiali di spoglio provenivano da Roma tanto meglio: alla loro intrinseca preziosità si aggiungeva il fascino della *translatio romae* e, dunque, la legittimazione politico-culturale che ne conseguiva.

Una quantità incalcolabile di *crustae* di marmo furono modificate, sagomate e reimpiegate nella costruzione di un numero elevatissimo di pavimenti romanici (o cosmateschi) nelle chiese di Roma, in molte dell'Italia centrale e perfino in alcuni esempi aulici dell'Italia Meridionale e insulare, fino al XV secolo.

Nel XVI secolo, il fenomeno del reimpiego di *crustae* subirà una trasformazione profonda: pavimenti e rivestimenti murari torneranno a ricalcare le dimensioni (maggiori) e le forme (più elaborate) di Roma antica (*opus sectile*)[75].

In definitiva, le motivazioni ideologiche del reimpiego spiegano il fatto che esso è stato attuato anche in luoghi che non disponevano di materiale antico facilmente asportabile, ma spesso le vie dell'importazione dei materiali erano lunghe ed i costi notevolissimi, pertanto risulta parimenti interessante, rispetto allo studio dei siti che costituivano l'offerta del mercato del reimpiego dell'antico, lo studio delle committenze e del loro *modus operandi* che rappresentano la domanda all'interno del medesimo mercato[76].

La storiografia sull'architettura normanna calabrese[77] non ha mancato di segnalare il fenomeno del reimpiego attuato anche in Calabria e specialmente nella cattedrale di Gerace, nella quale vi è una considerevole quantità di materiali antichi. Questo tema specifico ha avuto notevoli ed approfondite indagini da

74 Ibidem, vol. I, p. 101.

75 Pensabene 1998a; così accade nella Cappella Sistina, in Santa Maria Maggiore, nella Cappella Gregoriana, in San Pietro, nella Cappella Caetani in Santa Pudenziana, etc.

76 Ibidem, vol. I, p. 105.

77 Bozzoni 1974; Ibidem 1999; Occhiato, 1977, pp. 609-666; Ibidem, 1981, pp. 565-603; Ibidem, 1986, pp. 101-112; Ibidem, 1994.

parte dell'archeologo Patrizio Pensabene[78]; su questa stessa traccia si è mossa Marilisa Morrone nei cui saggi viene delineato un breve *excursus* su tutto il panorama calabrese ed uno studio più dettagliato sull'antica cattedrale di Mileto e sull'abbazia benedettina[79].

I saggi ai quali si è appena fatto riferimento hanno avuto come significativa premessa gli studi di Paolo Orsi, il quale, argomentando a proposito del facile trasporto dei due piccoli capitelli ionici reimpiegati in Santa Maria dei Tridetti, afferma che, sia nella cattedrale di Gerace (dove, a suo giudizio, le colonne di reimpiego sono state reperite nella zona costiera di Locri) che nell'abbazia della Santissima Trinità di Mileto (i cui materiali di reimpiego provengono dalla rovine dell'antica Vibo Valentia) nonché nella cattolica di Stilo (rovine di Caulonia) e a Santa Severina (rovine di Siberene), giusto per citare alcuni esempi, si possono rintracciare evidenti testimonianze del fiorente traffico di parti architettoniche di epoca classica sottratte ai loro siti originari.

Non tutte le spoliazioni avvenute a quell'epoca hanno avuto come oggetto parti architettoniche, infatti il commercio di marmi antichi si estendeva anche ai sarcofagi, per esempio, che fossero o meno decorati con bassorilievi, e ad altri apparati ornamentali[80].

Sulla convinzione di Paolo Orsi, che tutti i materiali di spoglio provenissero da siti archeologici prossimi agli edifici nei quali sono stati reimpiegati, si tornerà a ragionare, anche alla luce della opposta tesi di Pensabene che ritiene le colonne ed i capitelli di Gerace frutto di un flusso di commercio a largo raggio.

La "prospettiva dell'archeologo", così come messa a fuoco da Arnold Esch, si legge chiaramente nei saggi degli studiosi appena citati; saggi che pure si rivelano di grande utilità per questo lavoro di ricerca sul tema del reimpiego applicato agli edifici calabresi medioevali: gli studiosi forniscono – con altri saggi – un ampio quadro generale del fenomeno a livello peninsulare e regionale, con ciò tracciando un sicuro percorso metodologico da applicarsi anche in altre consimili architetture calabresi ancora poco studiate.

Per contro, proprio per il taglio disciplinare (archeologico) degli stessi studiosi appena citati, sono rimasti esclusi dal campo delle loro indagini alcuni esem-

78 Pensabene 1989a, pp. 55-64; Ibidem 1990, pp. 5-118; Ibidem 1986, pp. 127-144.

79 Morrone 1998, pp. 341-357.

80 Orsi 1929, p. 86 e nota n. 9.

pi di reimpiego in edifici medievali calabresi nei quali è venuto meno in molta parte il riferimento alle ordinanze classiche, espresso soprattutto attraverso i capitelli e le basi: così è per la cripta di San Nicola in Plateis a Scalea ed anche per la cripta dell'ex cattedrale di Umbriatico, le quali, invece, assumono grande interesse per lo storico dell'architettura, come in altra parte di questo studio si cerca di dimostrare.

### II.2 Il *reimpiego di materiali antichi nella cattedrale di* Gerace

Due brani tratti da fonti letterarie che descrivono la cattedrale geracese rendono l'idea della percezione che dei caratteri salienti di questo rilevante edificio si è avuta da parte degli storici: il primo brano, che si deve a Giovanni Fiore da Cropani, contiene anche la descrizione del mosaico celebrativo di età normanna del quale per primo dà notizia il vescovo Ottaviano Pasqua (1590 c.); il secondo brano, più tardo, appartiene all'opera di Giovan Battista Pacichelli e riferisce soprattutto delle numerose reliquie che vi si conservavano. Entrambi appaiono importanti e significativi[81].

> «Questa cattedrale è l'una delle più insigni fabriche della Calabria. Sta situata in tre corpi per lungo, fra' quali il mezzo è il maggiore, sostenuto da 24 Colonne di smisurata grossezza, con altezza proporzionata, nel cui capo situato fra l'oriente, e il mezzogiorno ergesi l'altar maggiore, consagrato alla suddetta Vergine Assunta, fra due organi, da' quali ne' giorni più solenni si cantano gli uffici divini. (...). A capo dell'altare due braccia vi sono nell'uno la cappella del Santissimo di marmi fini col pavimento di pietre lavorate, e nell'altro la cappella del Salvatore, coll'immagine sua a mosaico, con alla sinistra il re Rogiero vestito alla reale, e con alla destra Leonzio vescovo, suo famigliare.
>
> Per di qua si scende giù per 24 scalini, a capo de' quali si apre un'altra Chiesa sotterranea sostenuta da altre 20 colonne di marmo...»[82].
>
> «Di Gierace. (…) In luogo aperto, munito dalla Natura, e salubre, non lungi dall'antica

81 La rassegna completa delle impressioni riportate da viaggiatori che, fra Ottocento e Novecento, hanno visitato Gerace e la sua cattedrale è in: Gemelli 1982, a cura di C. Filocamo, pp. 36-46.

82 Fiore 2000, II, p. 496. La descrizione è anteriore al 1683, anno della morte del Fiore. Per quanto suggestiva, questa descrizione contiene, tuttavia, un errore: le teorie di colonne che tripartiscono il corpo longitudinale sono composte in realtà 20 e non 24 colonne, come indicato dall'autore, e nella cripta sono 26 colonne e non 20.

> Città de' Locresi, cresciuta stimasi dalle sue ruine (…) in distanza di quattro miglia dal Mare Ionio. (…) Greca vi si mantenne la Catedra fino al 1467, nel qual' anno Atanasio Calceofilo Bizantino suo Vescovo fè cangiarne i Riti (…) Sontuosa ed antica è la sua Catedrale col nome della Vergine Assunta, è una di questa, molto divota, e assai miracolosa Immagine. Possiede in un Reliquiario pregiato, della Veste della medesima: della Croce del Signore: e particelle di Carne e Ossa de' Santi: Simeone, e Tomaso Apostoli, Stefano Protomartire, Maria di Egitto, Giulita, e Agata Vergini, del Capo di S. Gio: Battista de' Santi Gervasio, Felice, Ippolito, e Mosè»[83].

Le fonti medievali non offrono alcuna notizia sulla cattedrale di Gerace; neppure i cronisti normanni e i geografi arabi ne accennano, pur menzionando la città[84]. La prima brevissima descrizione dell'edificio chiesastico geracese risale al tardo Cinquecento[85] e si deve, come sopra accennato, al vescovo Ottaviano Pasqua; la seconda (in ordine cronologico) e più ampia descrizione proviene dal padre Giovani Fiore da Cropani che aveva avuto cognizione diretta della cattedrale di Gerace nel periodo della sua permanenza a Castelvetere (Caulonia) fra il 1645 e il 1657[86].

Se le fonti sono mute e la letteratura periegetica, pur con qualche errore, ci consegna in definitiva una sola importante testimonianza, tanto più le fonti illustrative sono scarse e tardive: occorrerà aspettare la fine del Seicento per avere una imprecisa raffigurazione della città (e della cattedrale) nelle incisioni che accompagnano il testo di Giovan Battista Pacichelli[87] redatti sul finire del XVII secolo; in questa prima e utile immagine è descritto lo stato di abbandono in cui versa la cattedrale: risalta soprattutto il corpo delle navate del tutto privo di coperture; lo stesso degrado che viene descritto nella relazione ad limina del vescovo Idelfonso Del Tufo nel 1729.

Dopo il terremoto del 1783 furono proposte varie soluzioni di restauro o di ri-

---

83 Pacichelli 1703, p. 80.

84 Non ne parla Guglielmo di Puglia quando cita Geratia (Guillelmi Apuliensis, ...) né la cita il geografo arabo Idrisi (Amari - Schiapparelli 1883).

85 Pasqua 1755. La vita del vescovo Leonzio II descritta da Ottaviano Pasqua, facente parte di un'opera più vasta concernente i vescovi, compilata entro il 1590 ma pubblicata nel 1755, è unanimemente riconosciuta per la sua attendibilità.

86 Fiore 2000. L'opera è postuma, il Fiore muore nel 1683 e la sua opera viene pubblicata per la prima volta a Napoli nel 1743 a cura di Frà Domenico da Badolato.

87 Pacichelli 1703. Il testo è stato redatto senza che Pacichelli abbia mai visitato Gerace.

facimento più o meno massiccio: i progetti redatti fra il 1785 e il 1802 sono frutto della cultura meridionale tardo-settecentesca (neoclassicismo napoletano) e di derivazione romano-vanvitelliana (Ermenegildo Sintes).

Di buono ne deriva una piccola ma importante serie di rilievi[88] che sono alla base dei progetti di restauro e ristrutturazione. Il più importante contributo, nell'ottica di questo lavoro, è il rilievo redatto nel 1785 dall'ingegnere napoletano Paolo Scandurra, inviato dai responsabili della Cassa Sacra in Calabria, comprendente una pianta , una sezione longitudinale ed un prospetto in forma di schizzo.

Ma già le relazioni ad limina del 1627 e del 1652, indicano uno stato di conservazione assi problematico a causa dell'umidità e del cattivo stato delle finestre e delle coperture[89]. Dalla relazione del 1652, composta dal vescovo Vincentino, si trae un interessante dettaglio costruttivo: «Ecclesia ipsa seu templum est insignis structurae (...) Navis maior media est ad modum testudinis et sustinetur a viginti duabus columnis intermediis quarum duae sunt cimentitiae, oliae vero lapideae …»[90]. Singolare risulta il solo riferimento ad essa contenuto nell'opera del polistenese Girolamo Marafioti, il quale la definisce come «La chiesa vescovale (...) fabbricata alla francesa di bellissime fabbriche...»[91]; il termine *francesa* si riferisce chiaramente al mondo medievale d'Oltralpe e questo riferimento risulta importante perché, in una fase storica decisamente classicistica, riconosce alla cattedrale alte qualità formali, pur essendo stata composta secondo modalità costruttive "straniere".

Ignorata dalla letteratura storica sei-settecentesca, la cattedrale di Gerace vive gli anni difficili della sua conservazione fino al terremoto del 1783. Oltre questa data molte saranno le operazioni improprie che metteranno in serio pericolo la sua originaria configurazione. Nel corso del XIX secolo essa susciterà un certo interesse in semplici viaggiatori stranieri e in studiosi.

Più opportuni e consapevoli saranno i restauri all'edificio promossi, negli anni Cinquanta del Novecento, dal soprintendente Gisberto Martelli.

---

88 Archivio di Stato di Napoli, R*accolta piante e disegni*, C XVII 22. Questo contributo sarà considerato più dettagliatamente nel prosieguo.

89 Zinzi 1986; si citano da qui anche i riferimenti archivistici.

90 ASV SCC, Relationes ad limina. Hieracensis 1652, f. 174.

91 Marafioti 1601 rist.1981, p. 230.

La datazione inerente l'edificazione della cattedrale proposta da Corrado Bozzoni è compresa fra il 1085 ed il 1105 circa; la lettura storico-critica proposta dallo stesso studioso è ineccepibile[92].

Nel corpo longitudinale trinavato della cattedrale di Gerace, è stata messa in opera una doppia teoria di colonne di spoglio provenienti, secondo la tradizione storiografica costruita sulla letteratura periegetica e sul parere di Paolo Orsi, dal tempio di Persefone a Locri. In un recente saggio di Patrizio Pensabene si ipotizza, invece, che gran parte dei materiali di spoglio siano di importazione, prevalentemente facenti capo alle cave dell'Asia Minore.

Il corpo basilicale della cattedrale è coperto da tetti lignei a capriate; in esso, per l'uso di colonne di spoglio ma anche per le dimensioni longitudinali accentuate[93], sono espressi i caratteri tipici delle basiliche paleocristiane. Entrando nella navata centrale, infatti, si ha la forte impressione di trovarsi in una basilica dei primi secoli del Cristianesimo, nonostante la "pausa" introdotta dai pilastri mediani nel ritmo delle colonne e delle arcate[94] e la robusta ruvidezza delle arcate stesse, realizzate in conci litici a vista. Gli uni e gli altri elementi compongono in totale caratteri protoromanici occidentali che certamente derivano dalla tradizione architettonica campano-cassinese[95], qui trapiantata dai Normanni che avevano intravisto nella connotazione aulica e classicista di quell'architettura un utile strumento di affermazione politica della loro ardita e grandiosa impresa di conquista; affermazione, questa, rafforzata anche attraverso monumentali imprese architettoniche presenti in origine anche in altri luoghi della Calabria.

Le colonne del corpo longitudinale della cattedrale di Gerace sono formate da materiale litico diverso: marmo bianco, granito, breccia rosea e rossa, breccia marmorea nota come "verde antico"; questi sostegni, variegati nel colore e nella grana, danno un tono particolare all'intera configurazione dello spazio trinavato.

Alcune colonne sono formate da segmenti (rocchi) di provenienza diversa;

92 Bozzoni 1974, pp. 113-153.

93 150 piedi bizantini, corrispondenti a 47 metri. Molto simile, anche nelle dimensioni, è l'impianto basilicale della cattedrale di Salerno (1084), la cui ricostruzione, si ricorda, fu promossa e realizzata da Roberto il Guiscardo che aveva scelto la città campana come sua prima sede.

94 Il ritmo delle colonne 'pausato' dall'introduzione di pilastri intermedi è nella basilica di San Clemente a Roma (XII sec.) e nella chiesa di San Demetrio a Salonicco (fase costruttiva del VII secolo; cfr. Krautheimer 1965/1986, ad vocem

95 In sintesi, il modello si articolava in un corpo basilicale trinavato a colonne con accentuato sviluppo longitudinale, presbiterio poco rialzato e presenza di una cripta a sala.

molte di esse poggiano su basi diversamente conformate; la maggior parte è sovrastata da capitelli "inadeguati" dimensionalmente[96] ma ricchi e suggestivi.

Gli ideatori della cattedrale hanno probabilmente guardato alla chiesa primocristiana di Santa Sabina, traendo da essa non solo il modello trinavato del corpo longitudinale con colonne di spoglio, ma anche la dimensione in lunghezza della navata che ascende a 150 piedi bizantini, corrispondenti a 47.32 m[97]. La scelta del "modello" non sembra casuale: Santa Sabina (422-432) ha rappresentato, infatti, *ab antiquo*, la configurazione ideale, equilibrata e raffinata, di basilica romana del V secolo; l'intendimento di richiamare anche nell'edificio chiesastico geracese quei caratteri ed il loro significato ideologico appaiono chiari.

Alla data di inizio della costruzione, ai vertici del potere vi erano il Gran Conte Ruggero e, presumibilmente, il vescovo Leonzio I, la cui presenza nella cattedra vescovile è documentata nel 1101[98]. Ma chi era il vescovo Leonzio I che, verosimilmente, partecipò alla fase d'inizio dei lavori di costruzione della cattedrale e, dunque, alle scelte progettuali di fondo? Molto poco è noto di lui, così come quasi niente si sa dell'altro vescovo Leonzio II che, presumibilmente, completa e conclude i lavori della cattedrale, tanto da essere effigiato nel mosaico dedicatorio e celebrativo, realizzato dopo il 1130[99]; la circostanza lascia credere che tutte le parti architettoniche fondamentali fossero compiute. Il mosaico purtroppo è andato perduto[100], ma di esso rimane la descrizione del vescovo Ottaviano Pasqua, che conferma l'ipotesi della continuità nella committenza della cattedrale da parte del conte Ruggero II[101].

L'opera musiva in questione assumeva evidentemente carattere di "sigillo"

96 Willemsen - Odenthal 1967, p. 41-45.

97 Krautheimer 1986, pp. 200-201.

98 D'Agostino 1986, p. 209 e nota 5. Successivamente, un altro vescovo, Leonzio II, intrattiene rapporti cordiali e proficui con Ruggero II, figlio di Ruggero I.

99 Il 1130 è l'anno dell'incoronazione di Ruggero II che viene appunto raffigurato nel mosaico con la corona e lo scettro.

100 Proviene da G. Parlà, la notizia che il mosaico venne distrutto ad opera del vescovo Domenico Diez (1689-1729) che collocò al suo posto un grande Crocifisso, poi spostato a sua volta altrove. G. Parlà è anche il continuatore dell opera del vescovo Ottaviano Pasqua (1574-1591) (Pasqua 1755); il brano è tradotto in: D Agostino 1986, p. 209.

101 Per maggiore completezza si riporta il brano: «…Nella Cattedrale, presso l'altare del SS. Salvatore, si ammira ancora un mosaico (opere vermiculato), nel quale, in atteggiamento devoto, sono raffigurati a destra Leonzio, a sinistra il Conte Ruggero, l'uno con la mitra aurea ed il piviale, l'altro con la corona d'oro sulla testa, lo scettro regale in mano, il manto cosparso di gigli d'oro…» (D'Agostino 1986, p. 222 e nota 7).

dell'alleanza della Chiesa Romana con la giovane dinastia normanna che da quell'alleanza traeva legittimazione.

Patrizio Pensabene ha indagato con grande accuratezza il tema delle colonne di spoglio poste in opera nella cattedrale di Gerace[102]. Le venti colonne che suddividono il corpo longitudinale della chiesa, diverse – con le loro basi e i loro capitelli – per materiale, fattura e provenienza, sono disposte, secondo Pensabene, in modo da seguire un "progetto" di simmetria e corrispondenza, almeno fra i colori dei marmi delle colonne, nei limiti di quanto disponibile.

Lo stesso Pensabene, giusta la prospettiva dell'archeologo, sostiene il bisogno di ricercare la funzione e il contesto primitivi dei materiali originari, anche se sotto forma di ipotesi qualora – come in questo caso – manchi ogni notizia sulla loro provenienza.

Ipotesi queste che, tuttavia, si fondano sul metodo delle analisi tipologiche e stilistiche (identificazione delle cave di provenienza del marmo; tradizione artistica delle officine che hanno eseguito i pezzi). Da queste analisi si perviene alla conoscenza dei centri di lavorazione e delle vie commerciali attraverso cui i marmi antichi sono giunti, forse in età medievale, sul luogo del reimpiego. A Gerace, in particolare, secondo l'opinione di Pensabene, la maggior parte dei materiali è di produzione microasiatica. Essi potrebbero essere stati importati direttamente dall'Asia Minore, oppure da questa verso Roma e poi, in età medievale, da Roma verso questo estremo lembo di Italia meridionale.

La cattedrale e il tema del reimpiego, come sopra accennato, rientrano appieno nella "ideologia" adottata dai Normanni in tutte le grandi imprese architettoniche meridionali (a cominciare dal duomo di Salerno) promosse dopo la conquista.

Assumendo in pieno le datazioni proposte dagli studi recenti di Bozzoni e Occhiato[103] e la ricostruzione delle fasi costruttive e di trasformazione nel tempo del manufatto per necessità di sintesi si ricordano alcuni punti fondamentali: innanzitutto la cattedrale è stata costruita in un arco cronologico compreso tra il 1085 e il 1130; inoltre i colonnati del corpo longitudinale si sono conservati pressoché integri nel corso dei secoli e nonostante i vari terremoti (..., 1783, 1908) e le susseguenti vicissitudini ricostruttive, non si può dire lo stesso per i colonnati

102 Le considerazioni che seguono nel testo sono una sintesi di quanto contenuto in: Pensabene 1986, pp. 127-164.

103 Proprio a questi due autori si devono i contributi scientifici più attuali e attendibili sul tema, nonché le più accurate letture critiche dell'organismo architettonico.

della cripta, come si dirà più estesamente in altra parte di questo lavoro.

Una testimonianza diretta della conservazione dei colonnati si ha dai disegni di Paolo Scandurra[104] (1785) citati nell'analisi dei caratteri icnografici.

Impianti planimetrici relativamente simili al corpo longitudinale trinavato erano nelle cattedrali di Mileto antica (addirittura colonne gemine tra le navate), nel citato duomo di Salerno (che sembra essere l'esempio più antico fra quelli voluti dai Normanni), nel duomo di Catania ed in quello di Cefalù.

La spesa notevole occorsa per l'acquisto ed il trasporto di tali manufatti (nell'ipotesi che essi siano stati acquistati nei centri di commercio dell'Asia Minore o della Grecia) oppure le sole spese di trasporto, se si ammette che essi provengano da centri calabresi o da regioni vicine, è stata sostenuta dai conquistatori Normanni, oppure dalle alte gerarchie ecclesiastiche latine, poiché è molto improbabile che le comunità locali disponessero delle ingenti risorse monetarie necessarie.

In età bizantina vi sono stati casi sporadici di reimpiego, privi di sistematicità e di un criterio ordinatore e privi anche di motivazioni "ideologiche". In merito a questo assunto, Pensabene cita la Cattolica di Stilo[105] e Santa Maria dei Tridetti.

Nell'esempio geracese si può certamente leggere lo stesso intento, attuato negli esempi di cattedrali sopra citati, ovvero di utilizzare le spoglie architettoniche non come semplice materiale più economico a disposizione, bensì con un intendimento anche estetico, o meglio di attenzione verso risultati estetici più accurati; accanto a queste finalità altre se ne ricercavano, di tipo ideologico o liturgico: le colonne più preziose e i capitelli più belli o meglio conservati erano, in genere, posti in prossimità del presbiterio, per esempio. Così come era avvenuto a Roma nelle costruzioni paleocristiane, specialmente a partire dal V secolo d.C.; mentre una disposizione casuale torna a manifestarsi negli edifici chiesastici più tardi (Santa Maria in Domnica, San Giorgio in Velabro, etc.).

Di nuovo, nella seconda metà dell'XI secolo, torna ad assumere importanza l'uso di *spolia* nella configurazione di nuovi edifici di culto, poiché esso legava tali imprese architettoniche alle autorità o comunità che le promuovevano (i Comuni italiani, i Normanni, ecc.) e, rievocando il mito di Roma antica, assu-

104 Mafrici 1980.

105 Nella Cattolica di Stilo, Patrizio Pensabene definisce il capitello collocato al posto della base sotto una colonna come composito di età augustea (Pensabene 1990).

mevano un significato autocelebrativo emblematico, come ad esempio avviene nel duomo di Pisa. A Roma fioriscono le botteghe dei marmorari (specialmente i Cosmati) che diffondono modalità decorative nuove attraverso l'uso dei marmi, ma sostengono anche un diffuso commercio su scala internazionale per almeno due secoli e mezzo (XII - XIV); in quasi tutte le chiese che possiedono pavimenti cosmateschi si riscontra la presenza di colonne e capitelli di reimpiego provenienti da Roma (a Fondi, Sessa Aurunca, Ferentino, Civita Castellana e Terracina, solo per citare alcuni esempi)[106].

Inoltre, particolari attenzioni alle disposizioni simmetriche e alle corrispondenze di colore si rilevano anche nella cattedrale normanna di Catania (area presbiterale) ed in quella di Cefalù (colonnati fra le navate).

Secondo Pensabene per le cattedrali di Catania e Gerace, che affacciano sul mare Ionio e quindi erano più prossime alle aree di produzione, si può ipotizzare un approvvigionamento di materiali di reimpiego direttamente dall'Asia Minore. Per la cattedrale di Cefalù e per molte cattedrali dell'Italia centro-settentrionale, il luogo di provenienza dei materiali di spoglio è Roma. Tuttavia, in alcune cattedrali campane (Santa Maria Capua Vetere e Salerno) si sono impiegati capitelli di tipo asiatico: vi è in particolare un capitello (analogo a quelli di Gerace indicati con i nn° 6 e 9) raramente presente nei materiali di spoglio usati nel Medioevo, ma presente a Gerace, a Santa Maria Capua Vetere, a Salerno e persino nella cripta del duomo di Otranto.

La prevalenza di capitelli asiatici (soprattutto corinzi, ma anche compositi) nei casi di reimpiego si spiega con la notevole importazione di questa tipologia nel III e IV secolo con punta massima nel periodo della Tetrarchia (284-306) e in quello costantiniano (306-337). Evidentemente, la forte richiesta di questi prodotti aveva stimolato la formazione di centri produttori (cave del Proconneso, etc.), a cui si affiancavano officine di marmorari in grado di immettere prodotti finiti o semilavorati sulle rotte commerciali occidentali (Roma, la penisola italica, la Gallia, etc.) e orientali (soprattutto Costantinopoli).

Anche a Roma, nelle chiese paleocristiane e protoromaniche, è frequentissimo il reimpiego di capitelli corinzi asiatici. Questo fenomeno si estenderà fino al crollo dell'Impero d'Occidente (metà del V secolo). Successivamente le rovine di Roma rappresenteranno se non l'unico e principale luogo di approvvigionamen-

106 Boito 1884 pp. 117-182; Bessone Aurelij 1935.

to, almeno uno dei maggiori (Costantinopoli dopo il 1204, Aquileia, etc.).

La prevalenza a Gerace di capitelli asiatici, non esclude la contestuale presenza di capitelli di produzione occidentale; le spiegazioni possibili sono molte: le scarse o nulle sopravvivenze di architetture antiche nel periodo bizantino (ammesso che ve ne siano state in Calabria) escludono luoghi di provenienza di questo tipo, né vi sono stati, sembra, edifici religiosi pagani o cristiani grandiosi, tali da costituire depositi consistenti dai quali poter prelevare materiali di spoglio[107].

Va ancora sottolineato che i capitelli di tipo asiatico reimpiegati a Gerace hanno cronologie diverse e caratteri diversi, per cui si può escludere che provengano da un unico monumento. Di una cosa Pensabene si dimostra certo: non vi è nessuna prova che il materiale di spoglio reimpiegato a Gerace provenga da Locri. La letteratura periegetica (Barrio, Fiore, etc.) aveva avanzato questa semplicistica lettura, alla quale aveva dato credito anche Paolo Orsi.

Dunque, gran parte delle colonne di spoglio di Gerace è stata estratta da cave microasiatiche (isola del Proconneso e Troade); poche di esse provengono dalla Tessaglia e dall'Eubea (Karistos).

Alla stessa conclusione si giunge per i capitelli: soltanto cinque sono attribuibili a maestranze occidentali e ad una provenienza italiana; tutti gli altri sono riferibili a produzione asiatica, benché siano differenti per cronologia e per centri artistici di elaborazione; in particolare vi sono: quattordici capitelli corinzi, due compositi ed uno a calice.

Bisognerà, pertanto, legare questa predominanza di capitelli presenti a Gerace con un fenomeno più ampio che concerne l'importazione in Occidente durante la media e tarda età imperiale e con punta massima in età tardoantica e costantiniana di capitelli corinzi asiatici caratterizzati dall'acanto spinoso.

I maggiori centri di produzione e di esportazione (basi, colonne e capitelli ma anche sarcofagi, clipei, etc.) erano: l'isola del Proconneso, Docimium in Frigia, Afrodisia in Caria ed Efeso.

Fin qui, in sintesi, l'analisi del fenomeno condotta da Patrizio Pensabene. Le considerazioni che seguono, invece, rappresentano le osservazioni di chi scrive e si discostano in gran parte dalla tesi conclusiva dello studioso appena citato, in quanto non è affatto dimostrabile, né chiaramente leggibile un 'disegno' razio-

107 Ma una piccola serie di capitelli corinzi si è conservata nel museo di Reggio Calabria.

nale seguito per la messa in opera di basi, colonne e capitelli di reimpiego.

Per una migliore comprensione di quelli che potrebbero essere stati gli schemi compositivi attuati dai costruttori della cattedrale, può essere utile proporre le diverse considerazioni scaturite dall'osservazione diretta delle singole colonne ma anche dal confronto tra quelle della stessa teoria (sezione).

Nella prima sezione settentrionale (lato sinistro guardando dall'ingresso verso l'altare), si può osservare che le cinque colonne hanno tutte il fusto di granito tranne la terza che ha l'ultimo quarto in breccia rosea; possiedono inoltre basi molto alte formate da una sequenza di elementi costituita da toro-scozia-toro con un plinto sottostante di altezza variabile[108]; le basi sono molto simili e, pur avendo gli stessi elementi (modanature) di una base attica, sembrano di provenienza asiatica per la scozia piuttosto alta e dal profilo molto teso. I capitelli sono di due tipologie: corinzi asiatici (1°, 3° e 4°) e corinzi occidentali (2° e 5°); appaiono tutti un poco schiacciati e le loro dimensioni sono piuttosto tozze.

Nella seconda sezione settentrionale, le colonne sembrano scelte con un parziale criterio di uniformità: tre su cinque sono di marmo del Proconneso con il fusto scanalato e rudentato nel primo terzo dell'altezza; le altre due sono di breccia rosata simili ma non uguali a causa di differenze cromatiche, infatti la decima ha un colore più acceso. I capitelli sono tutti corinzi asiatici a meno di quello della sesta colonna che è anch'esso asiatico ma a calice. I capitelli corinzi asiatici qui impiegati non sono facilmente confrontabili anche per le estese lacune e le rotture che presentano.

La prima sezione meridionale (lato destro guardando dall'ingresso verso l'altare), possiede delle colonne di solo granito (2ª e 4ª) che mostrano basi molto alte: la prima colonna ha il fusto di granito solo per l'ultimo quarto, inoltre la sua base è leggermente incassata nel pavimento ed ha una sezione particolare (due tori che si sovrappongono con una stretta scanalatura in mezzo); la terza colonna è di marmo del Proconneso, scanalata e rudentata nel primo terzo; la quinta colonna è di breccia rosata con una "classica" base attica su un alto plinto. I capitelli sono tutti asiatici con *kalatos* slanciati a meno del terzo che è più basso; inoltre il secondo ed il terzo appaiono assai sciupati, mancanti di caulicoli e abaco e con le foglie in gran parte perdute; il primo, il quarto ed il quinto

108 La sequenza delle modanature potrebbe essere riferita alla base attica ma ne differisce profondamente per le proporzioni molto forti delle modanature stesse.

possiedono parti ben conservate che consentono di restituire idealmente la loro conformazione originaria.

Infine, nella seconda sezione meridionale, quattro delle cinque colonne sono di marmo del Proconneso alcune presentano il fusto liscio (la 6ª e la 7ª), altre presentano il fusto scanalato (la 8ª e la 9ª); l'ultima colonna è di breccia di marmo verde (il cosiddetto verde antico).

I capitelli, di contro, appaiono molto diversificati: il sesto e l'ottavo sono di ordine composito asiatico ma non uguali, anzi con notevoli differenze. Il settimo capitello è di ordine corinzio occidentale, il nono è corinzio asiatico e il decimo è ancora corinzio occidentale (uguale all'unico capitello della cripta che si è ben conservato). Tutti questi capitelli, a meno del nono sono pressoché integri, anche se il decimo è rifinito solo per metà.

L'osservazione puntuale e l'analisi attenta delle colonne e dei capitelli di reimpiego utilizzati nel corpo longitudinale trinavato della cattedrale di Gerace non consenteno di ritenere che sia stato attuato un tentativo di corrispondenza fra colonne e capitelli che si fronteggiano, come sembra credere, invece, Pensabene.

Lo schema della distribuzione di colonne e capitelli dimostra, invece, un tentativo di omogeneizzazione delle colonne, tutte di granito – a meno dell'ultimo segmento della terza colonna che è di breccia chiara – nella prima sezione di sinistra (settentrionale); una omogeneità dei capitelli si ha nella prima sezione di destra (meridionale): essi sono tutti di ordine corinzio asiatico, benché diversi per fattura e stato di conservazione.

Più complessa e "casuale" sembra essere la distribuzione di colonne di vario materiale e dei relativi capitelli nelle due seconde sezioni: in quella meridionale è omogeneo il tipo di capitello (corinzio asiatico), a meno di quello della sesta colonna che è asiatico a calice. Più variegato, come si è precedentemente detto, appare l'accostamento dei capitelli in questa seconda sezione meridionale: due capitelli corinzi (di diversa fattura), due capitelli compositi (anch'essi di diversa fattura) e un capitello corinzio asiatico.

Diverse opportunità di più omogenea e uniforme corrispondenza sarebbero state possibili se solo i costruttori della cattedrale avessero ricercato effettivamente una soluzione di tal genere.

In realtà non è per niente facile cogliere la logica che sottintende la distribuzione così come attuata, oppure le ragioni che hanno impedito la realizzazione di una corrispondenza che avrebbe potuto essere quasi perfetta pur con il va-

riegato insieme di elementi di cui si disponeva: forse una parte dei materiali proveniva dalla vicina Locri ed una parte più cospicua è frutto di importazione; oppure tutti i materiali sono stati importati, come è propenso a credere Patrizio Pensabene, ma facendo parte di carichi diversi giunti in tempi diversi, con ciò impedendo in parte la loro dislocazione corrispondente, oppure la loro attuale dislocazione è frutto, come sopra ipotizzato, di ricomposizioni parziali.

Neppure sembra possibile leggere nella disposizione di basi, colonne e capitelli l'indicazione di un particolare luogo nell'edificio corrispondente ad una funzione liturgica.

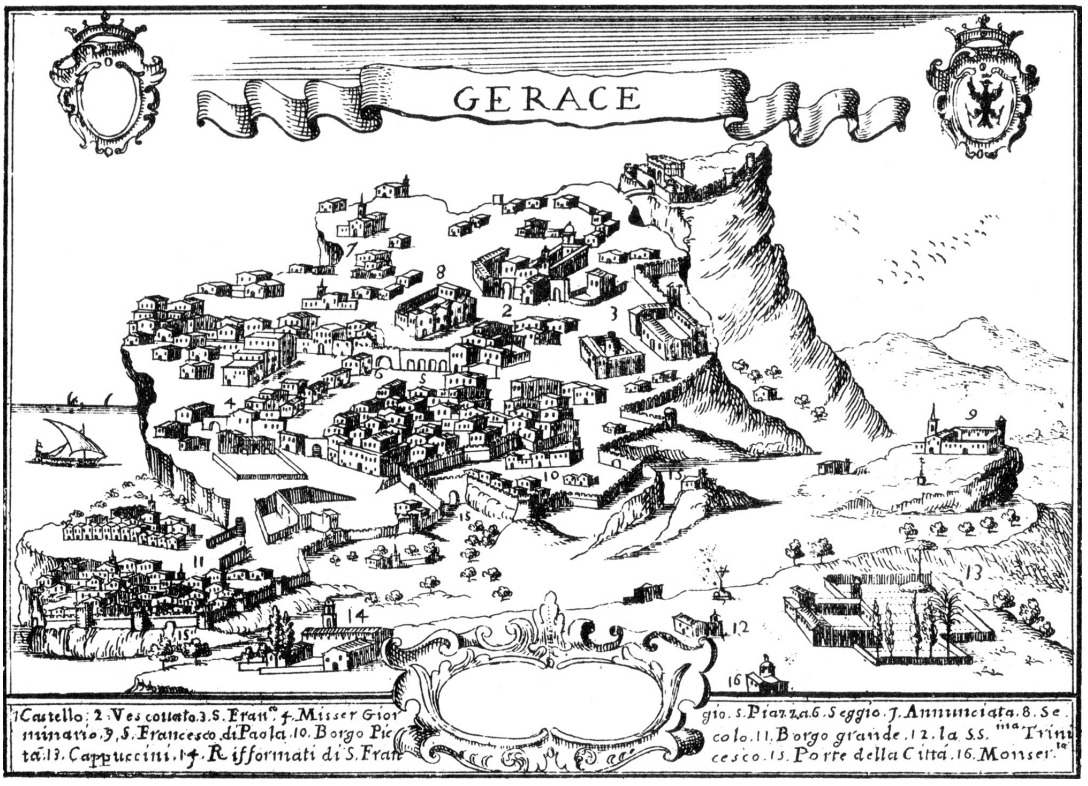
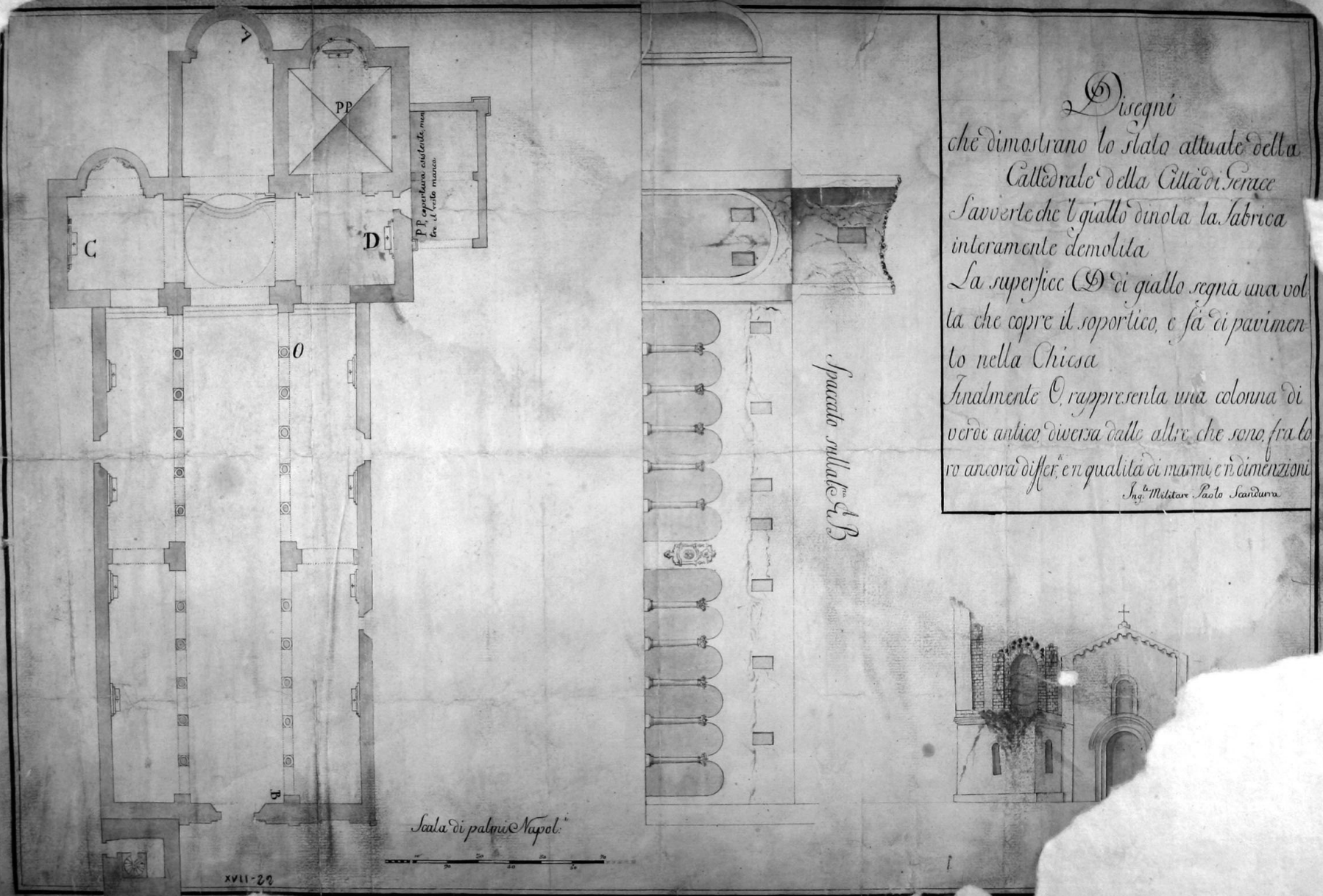



Fig. 1. Incisione raffigurante Gerace sul finire del XVII secolo (G.B. Pacichelli, 1703).

Fig. 2 (a fianco). Gerace (RC). Cattedrale: pianta, sezione e dettaglio del prospetto redatti dopo il terremoto del 1783 dall'ing. napoletano Paolo Scandurra (ASNA, *Raccolta piante e disegni*, CXVII, 22). Fra le tante informazioni contenute nei disegni, utili a ricostruire la storia di questo pregevole manufatto, qui interessa cogliere la perfetta conservazione delle teorie di colonne antiche di reimpiego (presumibilmente anche la teoria speculare era altrettanto ben conservata). Nella didascalia è annotato, a proposito della lettera posta in corrispondenza dell'ultima colonna della teoria di destra: «… Finalmente O rappresenta una colonna di verde antico diversa dalle altre che sono fra loro ancora differenti e in qualità di marmi e in dimensioni».


Disegni
che dimostrano lo stato attuale della
Cattedrale della Città di Gerace
Savverte che 'l giallo dinota la fabrica
interamente demolita
La superfice D di giallo segna una vol
ta che copre il soportico, e fà di pavimen
to nella Chiesa
Finalmente O, rappresenta una colonna di
verde antico, diversa dalle altre che sono, fra lo
ro ancora differ.ti e n qualità di marmi, e n dimenzioni
Ing.te Militare Paolo Scandurra
PP
PP, copertura esistente, men
tre il resto manca
C
D
O
B
Spaccato sulla L.ma A B
Scala di palmi Napol.i
XVII-22

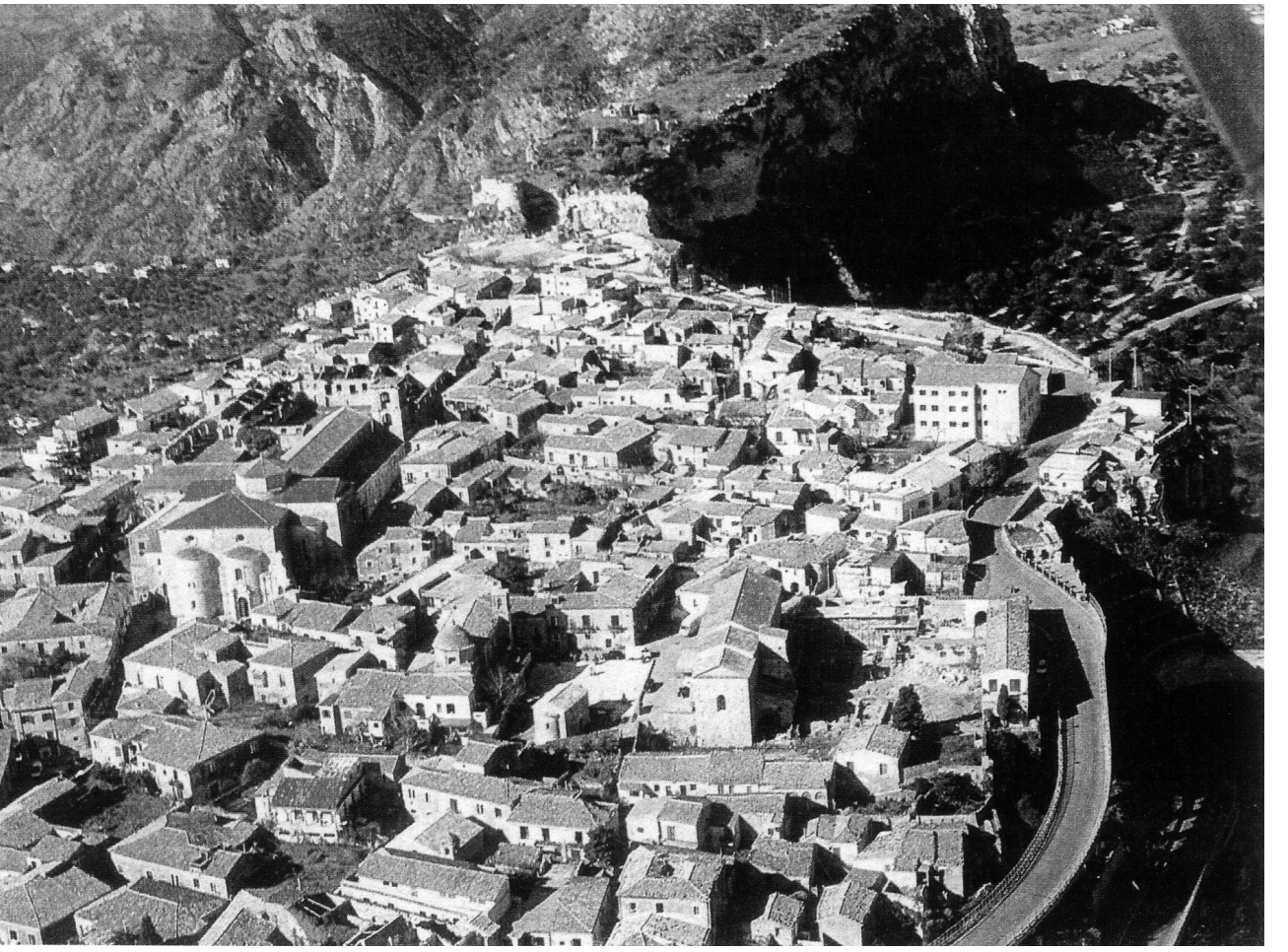
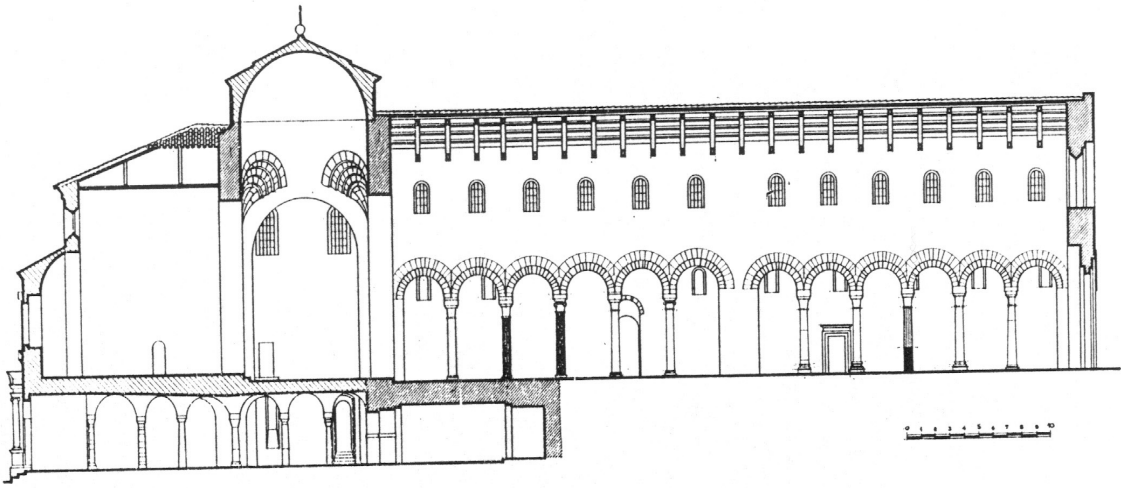


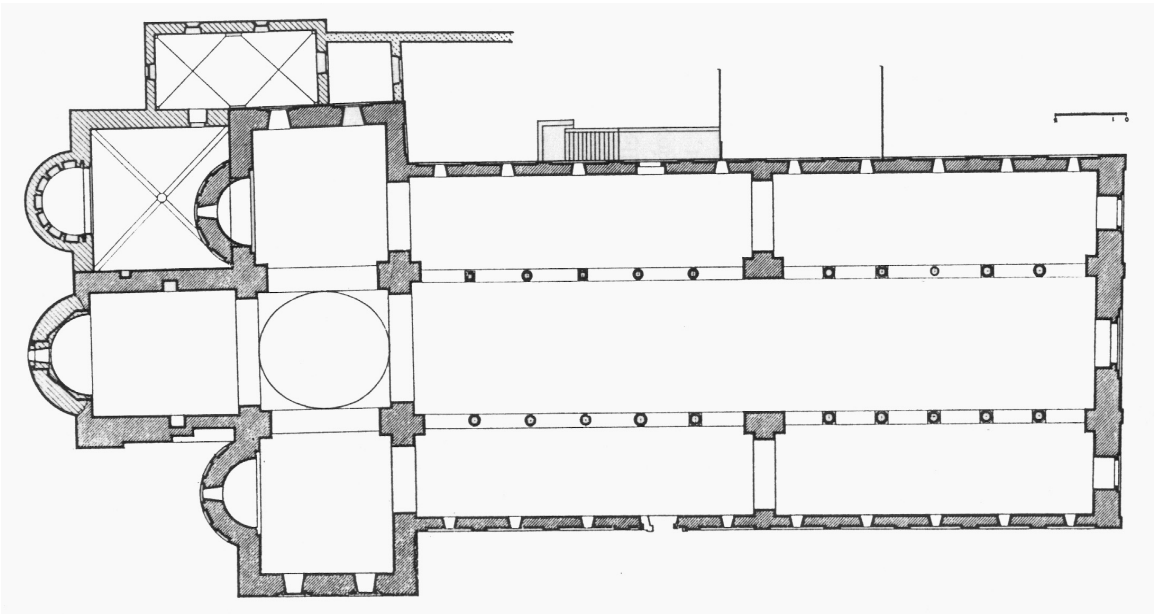
Fig. 3. Gerace (RC). Veduta aerea.

Fig. 4. Gerace. Cattedrale: veduta assiale dall'ingresso verso l'altare.

Fig. 5. Gerace (RC). Sezione longitudinale della cattedrale (da: Bozzoni 1974).

Fig. 6. Gerace. La pianta secondo il rilievo redatto dal soprintendente Gisberto Martelli (attivo in Calabria fra il 1949 ed il 1955), nella quale è compresa la condivisibile ipotesi della originaria icnografia della cattedrale come concepita in età normanna (post 1185).





# Analisi dei materiali di reimpiego utilizzati nel corpo longitudinale della cattedrale di Gerace.

I. Prima sezione della teoria di colonne di destra (meridionale) (a partire dall'ingresso).

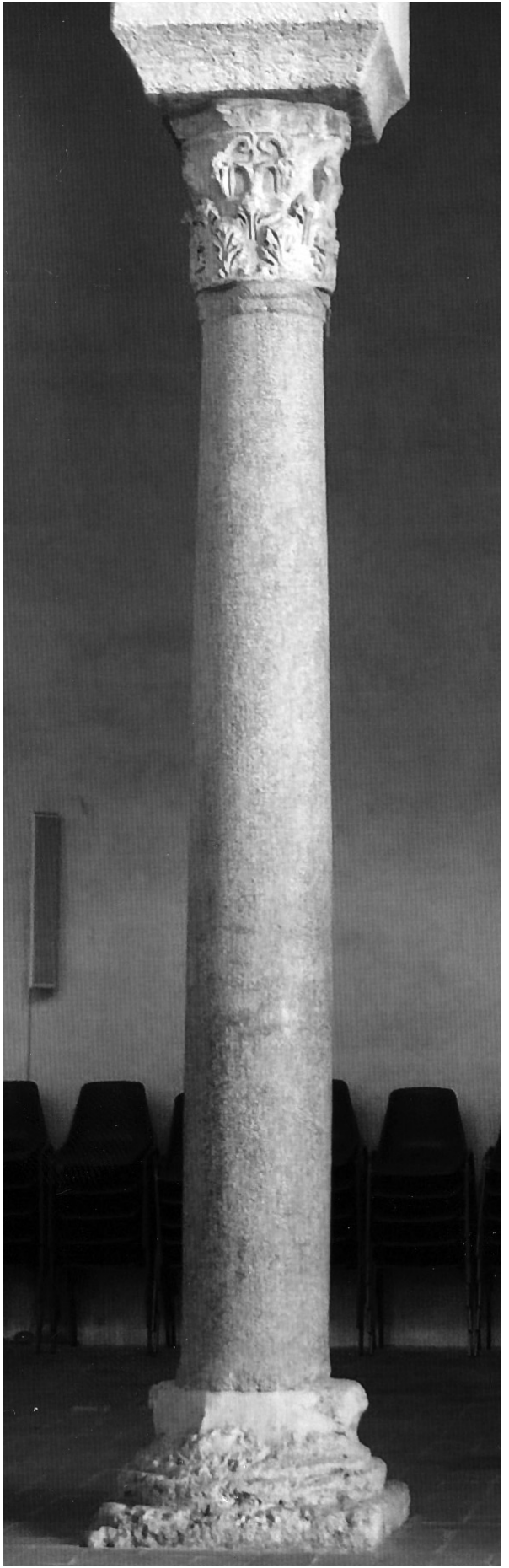
II. Seconda sezione della teoria di colonne di destra (meridionale).

III. Prima sezione della teoria di colonne di sinistra (settentrionale) (a partire dall'ingresso).

IV. Seconda sezione della teoria di colonne di sinistra (settentrionale).

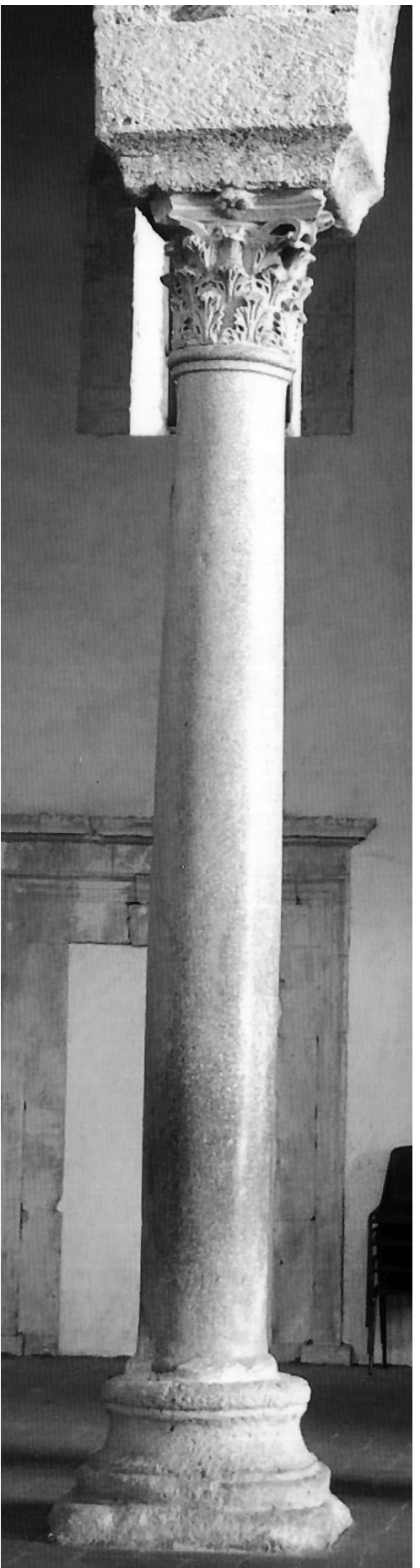
I Fig. 7. Gerace (RC). Cattedrale, corpo longitudinale. Prima sezione della teoria di colonne di destra (meridionale) a partire dall'ingresso.

Figg. 8-9. 1ª colonna: il capitello è corinzio asiatico (età tetrarchica o primo-costantiniana). Le prime foglie si toccano; i caulicoli sono ridotti ed anche le volute e le elici sono molto sottili; frequente è stata l'importazione in occidente di questa tipologia di capitello (S. Prassede e S. Sabina a Roma, S. Vitale a Ravenna).



Figg. 10-11. 2ª colonna: il fusto della colonna è di granito; il capitello corinzio asiatico (200-250 d.C.), appare sommariamenmente lavorato: le foglie di acanto spinoso sono separate. Un esempio simile di reimpiego si riscontra in S. Sabina a Roma (VI sec.).

Figg. 12-13. 3ª colonna: il capitello è corinzio asiatico (130-160 d.C.), il fusto della colonna è in marmo proconnesio scanalato e rudentato e la base è incassata nel pavimento.



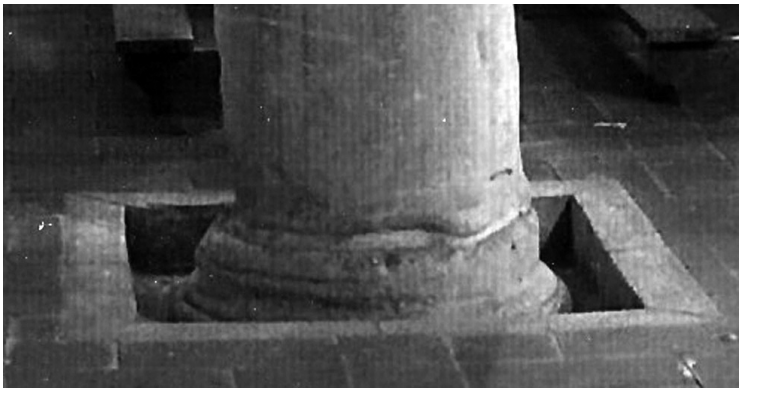
Figg. 14-15. 4ª colonna: il fusto è in granito; il capitello è corinzio asiatico (130-190 d.C.). Le prime foglie di acanto spinoso sono intagliate con estrema cura, separate ma con le prime fogliette che si toccano; sono presenti i caulicoli sullo spigolo. Questa tipologia è presente a Roma, a Ostia, nella cattedrale di Salerno e in molti luoghi dell'Asia Minore.

Figg. 16-17. 5ª colonna: il capitello è corinzio asiatico (età tetrarchica o primo-costantiniana), il fusto è di granito.

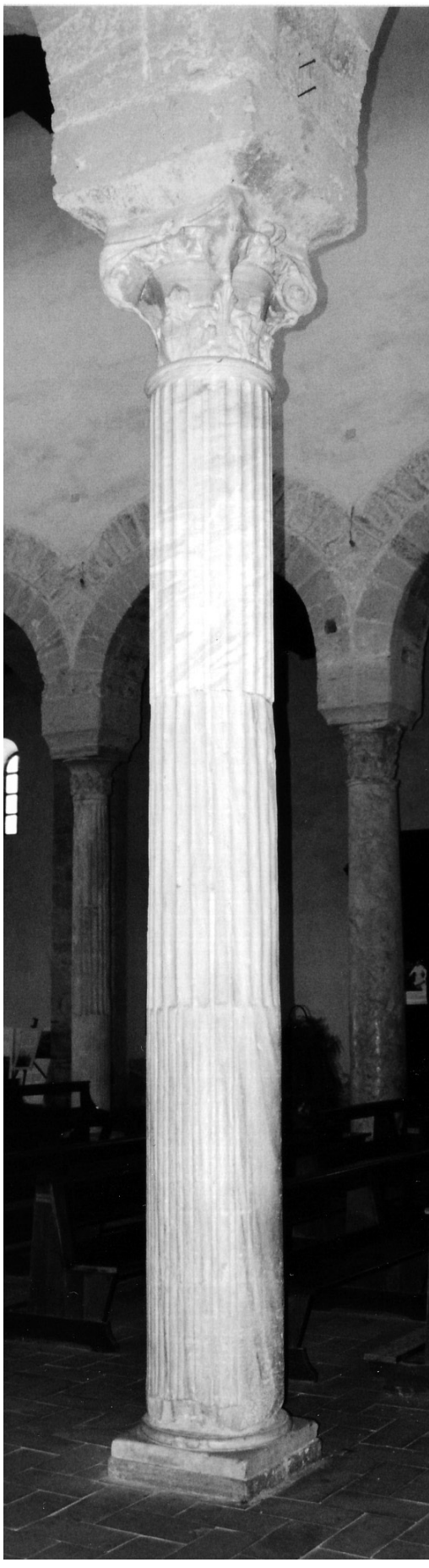
Il Fig. 18. Scorcio delle colonne appartenenti alla seconda sezione della teoria meridionale.

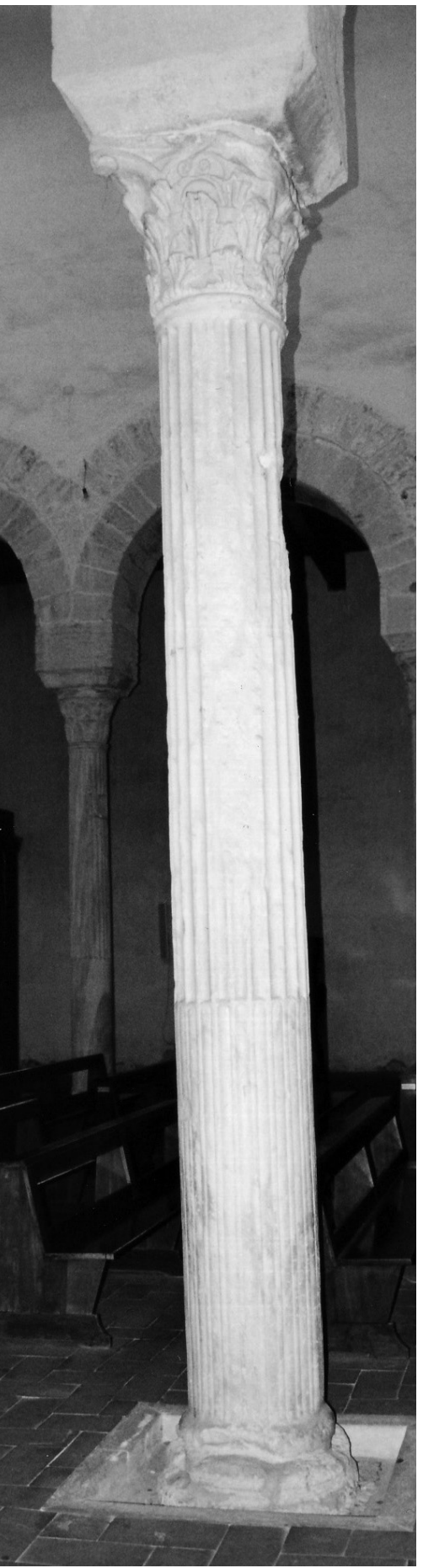
Figg. 19-20-21. 6ª colonna: il capitello è composito asiatico (II sec. d.C.), il fusto è di marmo proconnesio liscio e la base è leggermente incassata nel pavimento. Lo stato complessivo del capitello è discreto; si presenta composto da un giro inferiore di foglie di acanto spinoso le cui digitazioni più basse si toccano. Dopo l'orlo del calato si impostano robuste volute che pendono alquanto sulle foglie angolari; l'echino è segnato da ovoli e frecce, l'abaco appare poco precisato. Di discreta fattura appare anche la base marmorea che, tuttavia, presenta un listello troppo marcato sotto il toro più alto.

Figg. 22-23-24. 7ª colonna: il fusto della colonna è di marmo proconnesio liscio; il capitello è corinzio occidentale (100-150 d.C.) e appartiene alla tradizione flavia ma, secondo Patrizio Pensabene, è di fattura ordinaria. Lo stato di conservazione è abbastanza buono, poiché il capitello manca solo di alcuni elementi e la sua configurazione complessiva si può ricostruire con facilità. Le sue proporzioni sono piuttosto tozze e l'abaco è molto incurvato. La base è rozza e incassata nel pavimento.



Figg. 25-26. 8ª colonna: Capitello composito asiatico non datato da Pensabene. Questa tipologia è poco diffusa in Italia (Catania: Museo di Castel Ursino; Roma: convento di S. Alessio); essa è molto diffusa, invece, in Asia Minore. Nonostante le abrasioni (superficiali) agli spigoli dell'abaco e alle volute e la rottura della sommità delle foglie angolari, il capitello mostra la sua configurazione singolare: presenta una doppia sequenza di piccole foglie d'acanto separate, il calato è liscio nella parte superiore entro la quale ricadono le doppie volute che nascono dall'echino; quest'ultimo è decorato con ovoli e frecce. L'abaco è profilato e concavo.



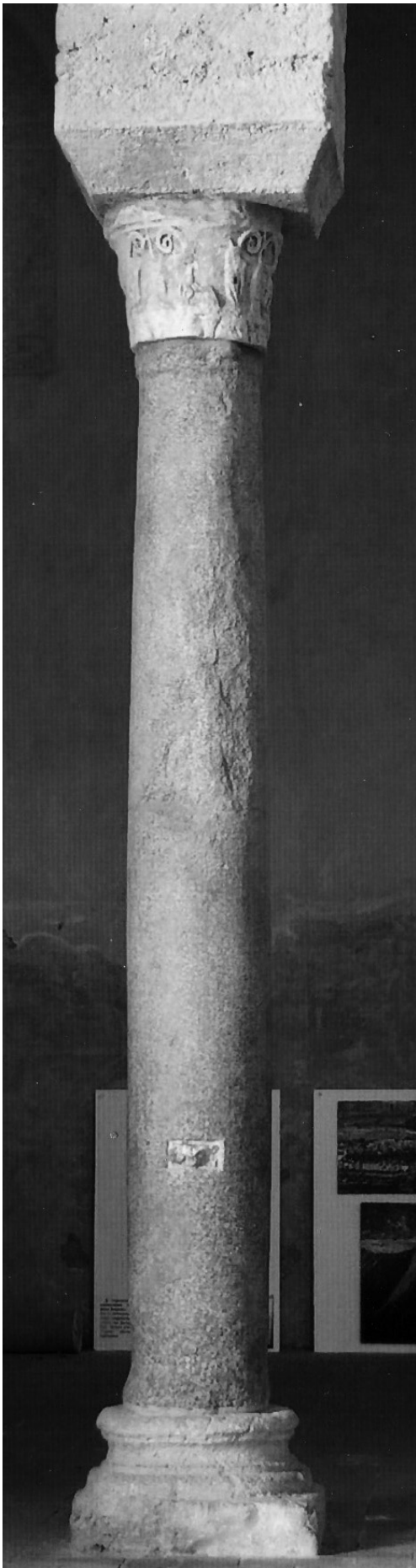


Figg. 27-28. 9ª colonna: capitello corinzio asiatico su fusto di marmo proconnesio scanalato e rudentato databile alla prima metà del III sec. d.C. (simile al capitello della 2ª colonna della stessa teoria). È mancante di tre spigoli dell'abaco e delle relative volute; è danneggiato anche il quarto spigolo, le cui foglie di acanto spinoso sono disposte in due file. Le foglie più basse sono separate, a meno dei due primi lobi che si toccano; nella seconda fila, le foglie hanno origine da una sorta di caulicolo leggermente sporgente e sommariamente indicato in forma triangolare. Le elici sono corte e l'abaco, dal profilo un po' rigido, è sagomato con buona concavità.

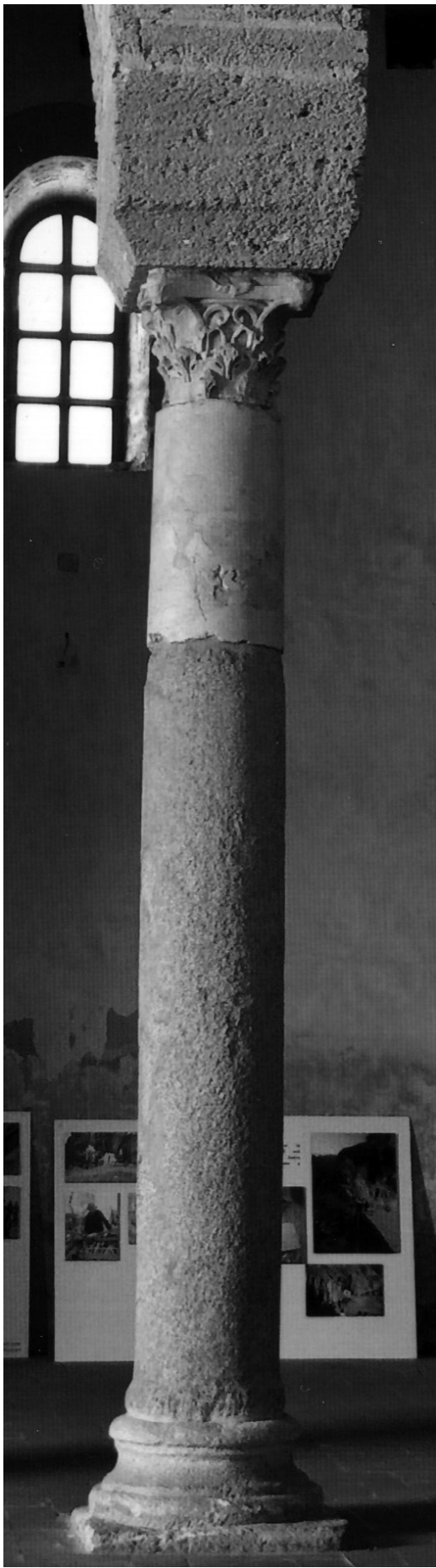
Figg. 29-30-31. 10ª colonna: il capitello è corinzio occidentale (160-190 d.C.) ed uguale all'unico della cripta che sia riconoscibile; il fusto della colonna è in breccia di marmo verde antico.
Questo capitello è rifinito solo per metà: le due serie di foglie di acanto molle hanno profilo leggermente ogivale con profonde scanalature verticali; le elici e le volute sono a nastro concavo profilato superiormente. Ben visibile risulta l'orlo del calato che sporge dalle decise profilature dell'abaco a lati concavi accentuati. La base del capitello è molto più piccola della base d'appoggio che trova alla sommità del fusto. La base attica della colonna è in granito di modesta fattura.

Figg. 34-35. 1ª colonna: il capitello è corinzio asiatico e il fusto è di granito. Questo esemplare appare molto sciupato: radicali abrasioni hanno quasi distrutto le foglie di acanto e ridotto il capitello al solo calato; solo le elici sono ancora abbastanza precisate.
Questo capitello è uguale al 7° e all'8° del lato nord e al 3° del lato sud.

III. Figg. 32-33 (a fianco). Scorcio delle cinque colonne e delle relative basi appartenenti alla prima parte della teoria settentrionale (lato sinistro, dall'ingresso verso il pilastro intermedio).



Figg. 36-37. 2ªcolonna: il capitello è corinzio occidentale di tradizione flavia (fine I secolo – 130 d.C.); il fusto è di granito. Anche questo capitello appare molto sciupato: profonde scalpellature hanno distrutto l'abaco e forti abrasioni lo hanno privato delle cime della foglie di acanto che lasciano intravedere, tuttavia, il loro carattere occidentale (nervature e occhi verticali).



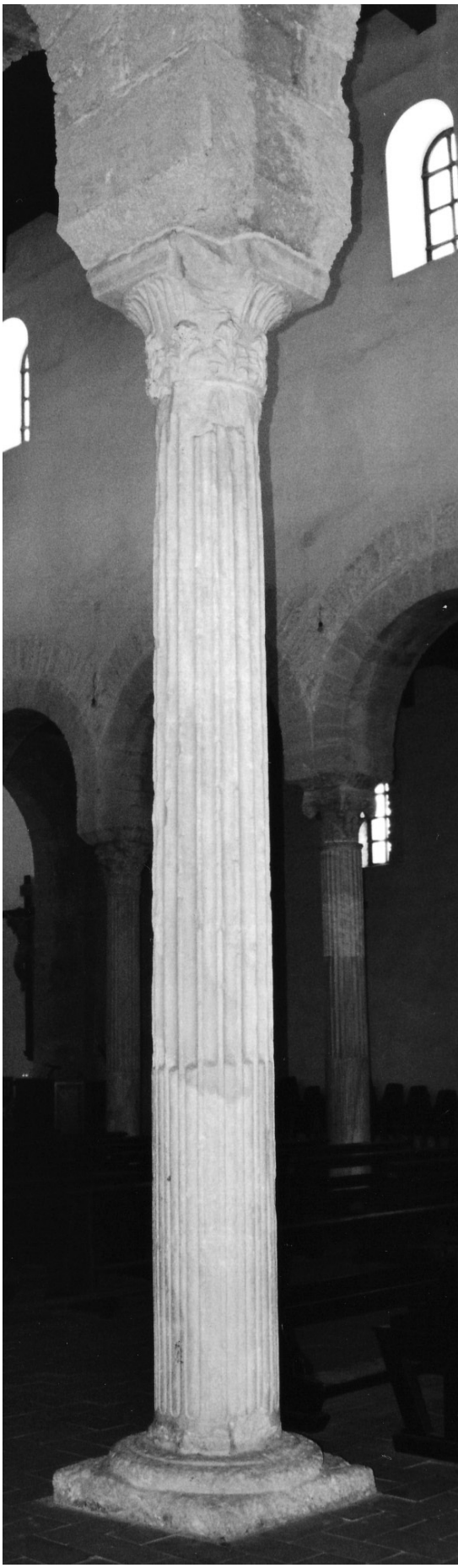
Figg. 38-39. 3ª colonna: il capitello è corinzio asiatico di età tetrarchica o primo-costantiniana, il fusto è per tre quarti di granito e per un quarto di breccia rosata. L'abaco è incurvato; al di sotto di esso emerge l'orlo del calato e le elici; benchè molto danneggiate, le due corone di foglie di acanto spinoso mostrano "occhi" obliqui. Mancano quasi del tutto i caulicoli e le volute.

Figg. 40-41. 4 ª colonna: il capitello è corinzio asiatico (II sec. d.C.), il fusto è di granito. Sembra essere un capitello corinzio occidentale: Patrizio Pensabene lo classifica come asiatico ma vi sono problemi nelle didascalie (v. nota) del suo saggio. Esso presenta le volute, che si dipartono da non ben precisati caulicoli, molto tozze in confronto allo sviluppo in altezza delle due serie di foglie.

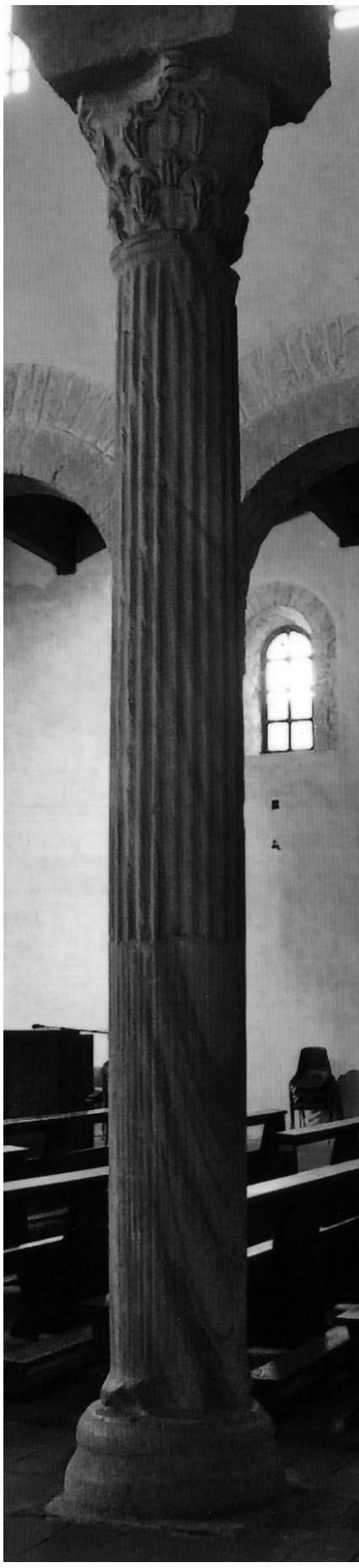
Figg. 42-43. 5 ª colonna: il capitello è corinzio occidentale (tardo III sec. – 290-350 d.C.), il fusto è di granito. L'apparato vegetale risulta assai semplificato soprattutto per la perdita delle volute angolari nascenti dai caulicoli; molte delle cime e delle digitazioni laterali delle foglie sono rotte o abrase. Sotto l'abaco, rientrante e ben sagomato, è precisato l'orlo del calato e la sua sagoma. Esempi simili si trovano nella domus sotto Santa Sabina.

IV. Fig. 44. Scorcio delle cinque colonne appartenenti alla seconda parte della teoria settentrionale (lato sinistro, dal pilastro intermedio verso l'altare).

Figg. 45-46. 6 ª colonna: capitello a calice asiatico. Lo stato di conservazione è discreto; la prima metà del calato è avvolta dalle foglie di acanto spinoso legate solo dal contatto del primo lobo delle foglie; dopo una breve zona liscia del calato iniziano le baccellature (simili a scanalature) accostate. L'abaco è quadrato e suddiviso in tre fasce: due rettilinee e quella intermedia obliqua. L'esportazione verso l'Occidente di questo tipo di capitello asiatico è meno frequente (alcuni esempi si trovano nel Museo di Messina e nel Museo Nazionale Romano).



Figg. 47-48-49. 7 ª colonna: il capitello è corinzio asiatico (130-160 d.C.), il fusto è di breccia rosata. Il suo stato di conservazione non è buono, mancano del tutto le volute angolari nascenti dai caulicoli (le elici si conservano); le foglie della serie più bassa sono separate ed hanno profonde scanalature, mentre quelle della seconda serie nascono da un peduncolo triangolare. La base marmorea della colonna, sebbene sciupata, mostra una discreta fattura (lo stile è asiatico con astragalo intermedio) e purtroppo è parzialmente annegata nel pavimento.



Figg. 50-51-52. 8 ª colonna: il fusto di marmo proconnesio, scanalato e rudentato, è sormontato da un capitello corinzio asiatico (130-160 d.C.). Benchè molto sciupato, mancante di buona parte dell'abaco e delle volute angolari, questo capitello mostra un calato (con orlo evidente) di proporzioni snelle ed eleganti. È uguale al 3° capitello del lato sud e al 7° del lato nord.

Figg. 53-54-55. 9 ª colonna: il capitello è corinzio asiatico su fusto di marmo proconnesio scanalato e rudentato. Questo capitello presenta molte lacune: mancano quasi del tutto l'abaco, le volute angolari e molta parte delle foglie. Il calato è ben proporzionato.
Questo capitello è simile al 2° del lato sud.

Figg. 56-57-58. 10 ª colonna: il capitello è corinzio asiatico (età tetrarchica o primo-costantiniana), il fusto della colonna è di breccia rossa. Anche questo capitello risulta assai lacunoso e sciupato: manca quasi del tutto l'abaco (che si intuisce concavo) e dell'apparato vegetale di acanto restano solo alcune parti delle foglie più appiattite sul calato; di quest'ultimo si intuisce la sagoma ben proporzionata. Grosse lacune sono sullo spigolo e nella parte bassa (a sezione quadrata). La base, rozza e imprecisa nel profilo, è incassata nel pavimento.

## II.3 *Gli edifici chiesastici di fondazione normanna a* Mileto

### II.3.1 L'*Abbazia della* SS. *Trinità*

Le rovine di Mileto Vecchia rappresentano uno dei maggiori esempi di insediamento dell'epoca normanna; secondo Marilisa Morrone, negli edifici normanni di Mileto (ora allo stato di rudere) vi era stato un considerevole impiego di materiali antichi[109]; in essi erano stati utilizzati elementi architettonici in marmi colorati (verdi, grigi, breccia rosata, etc.) e vi erano colonne dal fusto liscio ed altre dal fusto scanalato e rudentato, cornici modanate e capitelli corinzi e compositi.

Dopo le distruzioni apportate dal catastrofico terremoto del 1783, gli edifici chiesastici e tutto il centro antico di Mileto, sono diventate a loro volta cave di materiali da impiegare nella costruzione del nuovo centro abitato, sorto poco lontano.

Una piccola parte dei marmi reimpiegati nell'abbazia della SS. Trinità (consacrata nel 1080) sono ancora *in situ* (basi di colonne specialmente), altri materiali da essa provenienti sono conservati nel Museo Diocesano di Mileto.

Anche nella cattedrale di Mileto vi erano elementi di reimpiego e la quasi certa presenza di una cripta alla quale potrebbero essere riferite alcune colonne tortili, scanalate e istoriate databili tra la fine dell'VIII secolo ed il IX, ora conservate nella cattedrale della nuova Mileto.

Il luogo di provenienza dei materiali antichi reimpiegati a Mileto (già capitale della Contea) può facilmente individuarsi nella romana Vibona (oggi Vibo Valentia).

Dai rilievi e dai disegni restitutivi si trae che i due edifici chiesastici miletesi presentavano la configurazione del corpo longitudinale molto simile a quella della cattedrale di Gerace.

L'abbazia della Santissima Trinità è stata fondata dal conte Ruggero anteriormente all'anno 1070, è stata arricchita di un notevolissimo patrimonio ed in essa è stato sepolto il fondatore (1101) e prima ancora la sua seconda moglie Eremburga di Montreuil (1088); le loro sepolture erano rispettivamente: un sarcofago romano strigilato ed un sarcofago attico con una Amazzonomachia scolpita.

109 Morrone 2001, pp. 41-50.

La descrizione seicentesca dell'abbazia lasciata dal Calcagni[110] può in certa misura colmare il vuoto che lasciano nell'osservatore gli scarsissimi ruderi.

Il cospicuo complesso monastico benedettino costruito in pietra squadrata era composto di dormitori, refettorio, chiostro cui si affiancava una chiesa;

Corrado Bozzoni descrive la chiesa come un edificio a tre navate dotato di un transetto molto sporgente, le coperture erano prive di volte ed erano presenti colonne di spoglio e grandi pilastri in corrispondenza dell'intersezione di nave e transetto, ovverosia della crociera, che era coperta da una cupola[111].

Giuseppe Occhiato ha dedicato molto lavoro a Mileto e alla sua proficua fase normanna; egli si interroga sul ruolo di *protomagister* che avrebbe avuto l'abate Robert de Grandmesnil[112] nell'edificazione dell'abbazia della S.S. Trinità (o di Sant'Angelo). Attraverso il confronto delle cronologie, lo studioso dimostra che essa è stata la prima costruzione chiesastica ad essere fondata e realizzata dopo l'abbazia di Montecassino. L'abate avrebbe tratto ispirazione per la configurazione del corpo longitudinale trinavato direttamente dalle basiliche paleocristiane romane a lui note per i suoi soggiorni a Roma (due volte nel 1061 e poi nel 1077).

La ricostruzione dell'abbazia susseguente al parziale crollo dopo il terremoto del 1659, avvenne in forma ridotta.

Il Calcagni riferisce che le colonne del corpo longitudinale erano sei per parte ed inoltre, nel corso di due campagne di scavi condotte da Paolo Orsi nel 1916 e nel 1923, venne individuato il perimetro della navata centrale della chiesa e trovò conferma la circostanza che il materiale di spoglio (capitelli, segmenti di architravi, colonne e basi) provenisse dal tempio di Proserpina a Vibo Valentia[113]. Giuseppe Occhiato, più recentemente, suggerisce che i materiali di spoglio possano provenire, invece, da una villa romana che sorgeva nei pressi di Vibona[114].

Nei pilastri della crociera, inoltre, vi erano incassate delle colonne (come nel-

110 Pititto 1914, pp. 381, 383; ne testo è riportato il brano dell'opera del calcagni: Historia chronologica brevis abbatiae sanctissimae Trinitatis Mileti.

111 Bozzoni 1974, p. 27.

112 Occhiato 1987

113 Orsi 1921. La circostanza è riportata anche in: Willemsen - Odenthal 1967, pp. 35-36: «… Negli anni 1916 e 1923 vennero eseguiti lavori di scavo che portarono alla luce il perimetro della navata della chiesa conventuale (…) tutta una serie di antiche basi, fusti di colonne, capitelli, pezzi di travatura (…) materiale ricavato da antichi monumenti, e precisamente dai resti del tempio di Proserpina e di altri della vicina Hipponion fondata dai greci …».

114 Occhiato 2002, pp. 74-81.

la cattedrale di Cefalù)[115], la cui composizione potrebbe riferirsi alla terza consacrazione della chiesa avvenuta nel 1166.

Per la lettura storico-critica dell'intero edificio chiesastico, che risulta estremamente complessa sia sul piano cronologico che su quello tipologico-spaziale, per le eventuali complesse derivazioni dall'architettura normanna francese, si rimanda a quanto prodotto sul tema da Bozzoni[116].

Qui occorre sottolineare una circostanza ricorrente in quasi tutti gli edifici chiesastici calabresi della prima fase normanna: la parte della chiesa certamente riferibile alla prima consacrazione, avvenuta nel 1080, è soltanto il corpo longitudinale trinavato con sei o sette ampie arcate su colonne e capitelli classici: impianto da porsi in relazione con l'architettura campana (duomo di Salerno e, ancor prima, abbazia di Montecassino) e ciò concordemente con la più generale preferenza verso impianti e forme tipiche della tradizione tardoantica che si registra in Italia Meridionale.

Nel caso particolare della chiesa abbaziale miletese, occorre sottolineare che la primitiva configurazione affidava alla policromia gran parte della sua suggestività: colonne verdi (di pregiata breccia marmorea denominata verde antico), grigie, bianche e di breccia rosata; colonne scanalate e rudentate si alternavano ad altre dal fusto liscio, capitelli corinzi e compositi, con un risultato finale non lontano da quello che ancora si può ammirare nel corpo longitudinale della cattedrale di Gerace, la cui realizzazione è stata molto probabilmente successiva.

Molte delle sedici basi attiche (scozia fra due tori) delle colonne si sono conservate; alcune *in situ*, altre nel museo: esse sono databili fra il I e il III secolo d.C. Delle sedici colonne originarie se ne sono conservate quindici: quattro di marmo grigio, tre scanalate e rudentate, quattro di granito, due di verde antico, una di breccia policroma, una di marmo cipollino; in più si sono ritrovate tre semicolonne in granito in origine accostate ai pilastri e una semicolonna di verde antico ancora *in situ* prossima al muro di cinta dell'abbazia e parte di un altro edificio.

Fra i quattordici capitelli conosciuti (di alcuni, dispersi, sono rimaste le riproduzioni fotografiche) vi erano:

- quattro capitelli corinzi asiatici (fine III-inizi IV secolo d.C.) con due corone

115 Pititto 1914, p. 382: «... ingentes pilae (...) quibus affixae e vario et nobili marmore columnae ...».

116 Ibidem, pp. 27-31.

di foglie di acanto spinoso;

- un capitello e un frammento a calice greco con corone di foglie differenti (in basso otto foglie d'acanto, in alto sedici foglie d'acqua dal profilo molto affusolato (prima metà del II sec. d.C.);

- due capitelli compositi (III sec. d. C.);

- due capitelli relativi a due semicolonne: l'uno corinzio asiatico (fine III sec.-inizi IV d.C.); l'altro corinzio occidentale (II sec. d.C.).

Nella chiesa abbaziale sono state reimpiegati anche numerosi segmenti di trabeazioni e cornici, alcune delle quali formavano il portale d'ingresso della chiesa descritto dal Vivenzio in marmo bianco[117].

### II.3.2 L*a cattedrale*

Il terzo edificio che dimostra l'importanza di Mileto normanna, dopo il castello e l'abbazia, è la cattedrale.

Non si conosce l'esatta data di edificazione della fabbrica ma numerosi studi concordano nell'ipotizzare che la costruzione sia stata terminata poco dopo l'istituzione nella città della cattedra vescovile[118]. Un'ideale ricostruzione dell'edificio è possibile grazie alle fonti storiche rappresentate da due antichi schizzi planimetrici e dai ruderi della zona absidale: questi elementi consentono di determinare che il corpo longitudinale era trinavato e presentava due teorie di colonne binate che fungevano da imposta per gli archi acuti, i quali conferivano un certo slancio all'edificio; infine, la fabbrica era coperta con un tetto continuo con capriate in vista. Oltre le navate, si estendeva la zona presbiteriale che consisteva in un transetto sporgente che terminava in un coro tripartito in cui l'abside centrale risulta essere molto più profonda delle laterali; Giuseppe Occhiato sostiene che questa impostazione planimetrica costituiva una variante dello schema benedettino.

Ad ogni buon conto, la reale importanza e novità di questo complesso risiede nell'impiego di sostegni binati nei colonnati delle navate; Questa modalità costruttiva si può riscontrare solamente in un altro edificio chiesastico del

117 Per approfondimenti si veda l'attento studio sul tema di Marilisa Morrone (M.Morrone 2001, pp. 41-50).

118 Occhiato 1999, pp. 13-52. Per le vicende della diocesi di Mileto si veda Occhiato 2001, pp. 347-361.

meridione d'Italia: il duomo di Trani in Puglia.

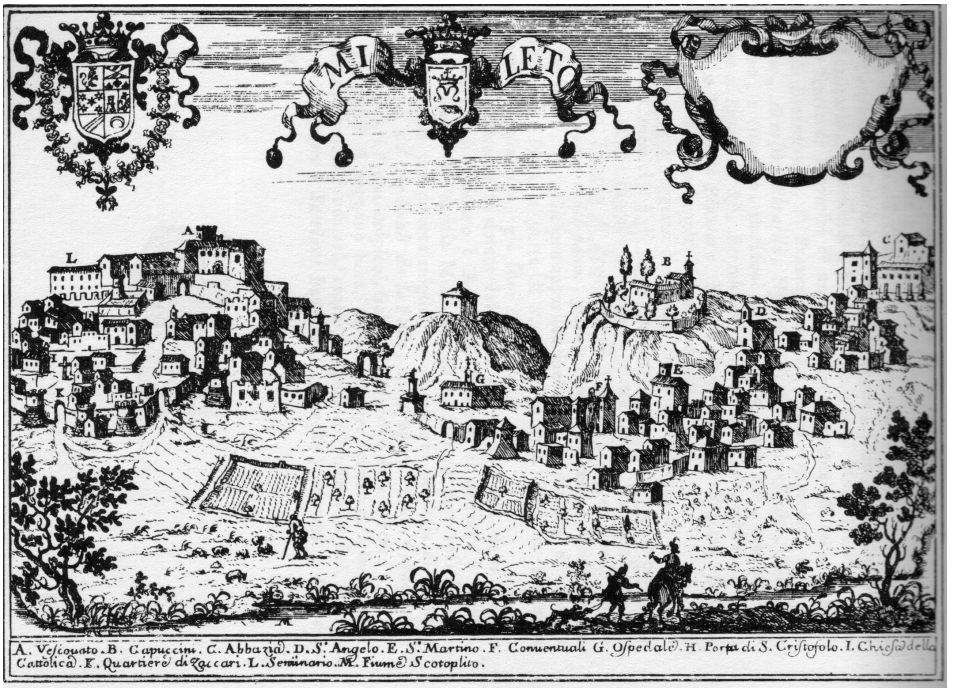
Le ipotesi in merito ai colonnati nel corpo longitudinale sono diverse, tuttavia i più recenti studi tendono ad attribuire ad influenze arabe questa inconsueta soluzione planimetrica; infatti nel periodo di tempo in cui viene collocata la costruzione della cattedrale, il conte Ruggero stava per completare la conquista della Sicilia ed inoltre la cronaca del Malaterra riporta le visite di diversi dignitari musulmani alla corte del gran Conte.

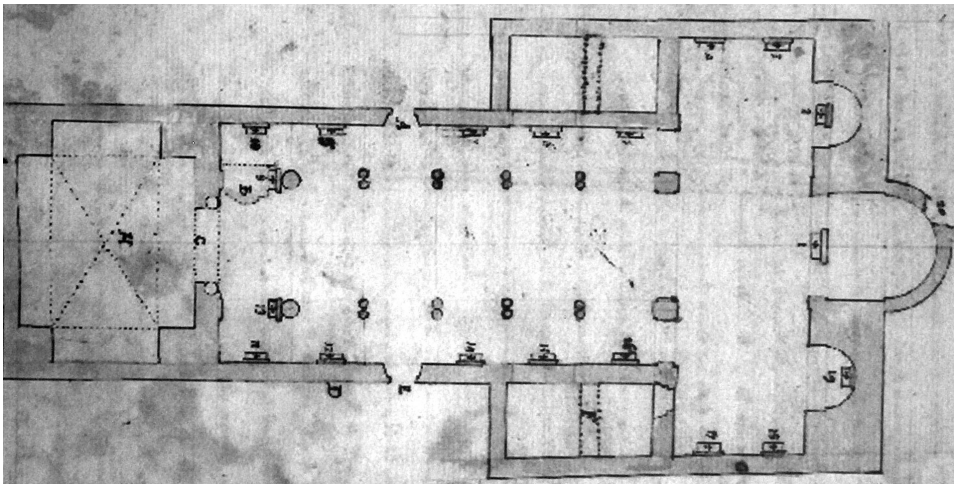
Per quanto concerne i materiali di reimpiego presenti nella fabbrica della cattedrale, secondo Marilisa Morrone soltanto le due colonne relative al primo valico fra le navate, prossimo all'ingresso erano antiche; esse erano di dimensioni maggiori: una integra in granito (h. 4,5 m.l.), l'altra in marmo bianco ma in frammenti. Come gran parte del'apparato decorativo, esse provenivano da Hipponium, centro romano situato in prossimità di Mileto, e da una villa romana[119] anch'essa nei pressi della città; il resto dei materiali, tra cui le colonne binate, coeve alla  costruzione provenivano forse da locali cave di granito.

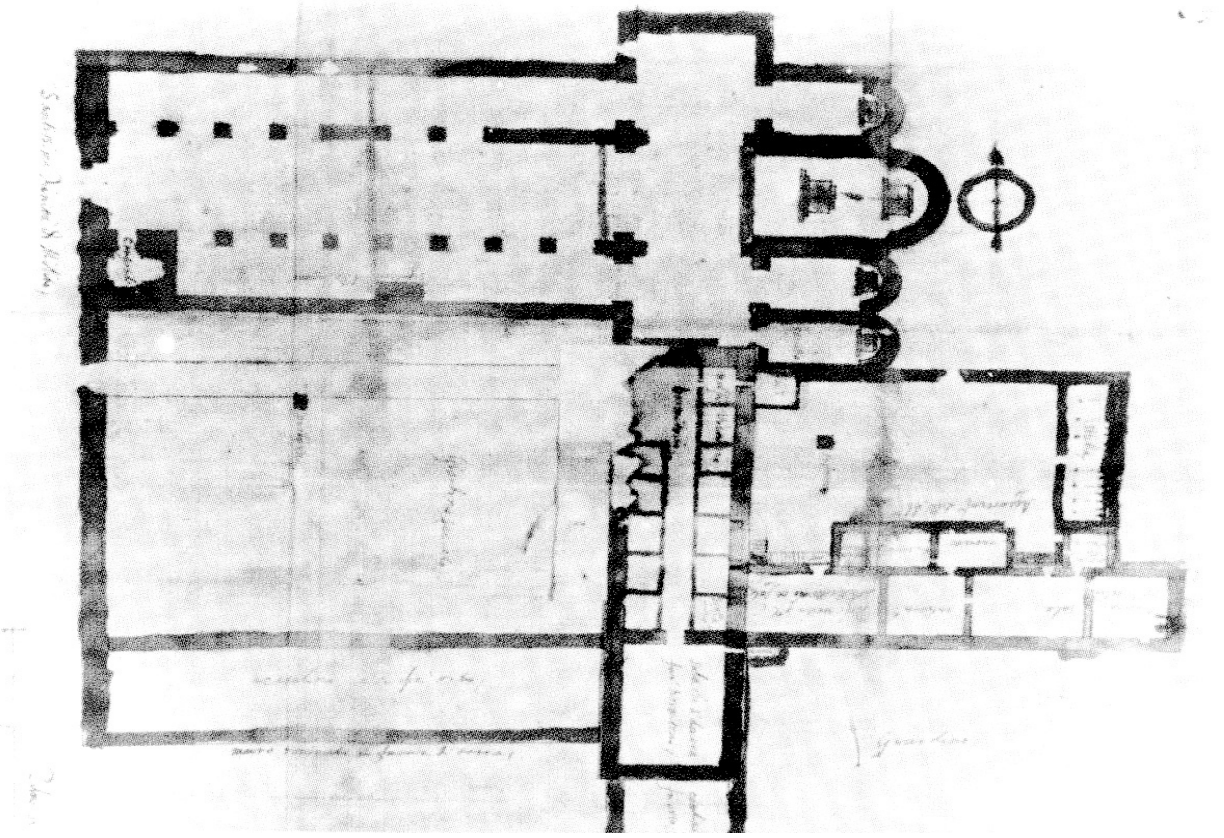
119 La villa in questione, scoperta nel 1939 ed ancora in parte inesplorata, è stata datata come risalente agli inizi del II sec. d.C. (*Ibidem*, pp.13-52).

A
L
K

C
D


MI LETO
A
L
B
C
D
E
G
A. Vescouato. B. Capuccini. C. Abbatia. D. S. Angelo. E. S. Martino. F. Conuentuali G. Ospedale. H. Porta di S. Cristofolo. I. Chiesa della Cattolica. K. Quartiere de Zaccari. L. Seminario. M. Fiume Scotoplio.





Figg. 1.3. veduta di Mileto e dettagli della cattedrale e dell'abbazia (da. Pacichelli 1703).

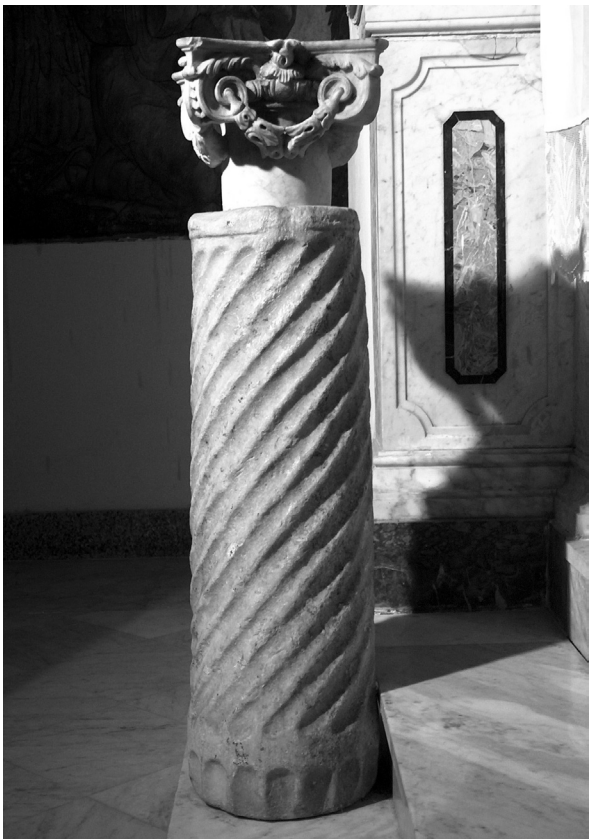
Fig. 4. Pianta seicentesca della cattedrale antica di Mileto (da Napolione 1984).

fig. 5. Pianta della SS: Trinità secondo un disegno del 1581 (Arch. Pontificio Collegio Greco, vol. 83, f.A).

Fig. 6-8. Mileto (CZ). Scorci delle rovine.

Figg. 9-12. Mileto (CZ). Capitelli classici erratici raccolti nel Museo Diocesano.

Figg. 13-14. Mileto (CZ). Colonne e capitelli cinquecenteschi nella nuova matrice.



## II.4 R*epertorio di esempi di reimpiego occasionale di elementi di spoglio*

Sono comprese in questo capitolo solo quelle architetture nelle quali sono state attuate limitate ed episodiche operazioni di reimpiego di *spolia*. Esse sono quasi tutte di cultura bizantina, anche se alcune di esse sono state realizzate in età normanna

Occorre ricordare, in breve, che dall'VIII secolo fin oltre la metà dell'XI le diocesi calabresi sono subordinate al patriarcato di Costantinopoli, pertanto il tratto culturale dominante è orientale; la produzione architettonica superstite è alquanto limitata e non del tutto chiarita in senso cronologico e interpretativo, per il protrarsi della cultura bizantina oltre la fine della dominazione politica e militare.

### II.4.1 L*a "Cattolica" di Stilo*

La Cattolica di Stilo rappresenta un raro e ben conservato esempio di impianto chiesastico a quinconce (croce iscritta con cinque cupole) in Calabria[120].

Corrado Bozzoni ha messo in luce magistralmente i caratteri peculiari e ricchi di fascino del piccolo edificio[121]: dal felice suo inserimento nel paesaggio alle singolari qualità tipologiche, spaziali e linguistico-architettoniche. Egli rigetta in gran parte la lettura riduttiva di Richard Krautheimer[122] – che giudica gli edifici bizantini dell'Italia Meridionale come traduzioni provinciali, di una produzione maggiore – sottolineandone, invece, gli aspetti più significativi: gli accorgimenti progettuali e visuali, le tecniche realizzative, gli effetti spaziali tipicamente bizantini.

Le datazioni proposte dagli studiosi per la Cattolica di Stilo sono controverse: secondo Paolo Orsi[123] la Cattolica è bizantina (sec. X o primi decenni dell'XI);

120 Esempio molto simile è la chiesetta di San Marco a Rossano, che si distingue dalla Cattolica per l'uso di pilastri (invece che di colonne di spoglio) a sostegno del "baldacchino" centrale, e per il diverso paramento murario, meno ricco coloristicamente nell'esempio di Rossano. Lo studioso Horia Teodoru ha per primo posto in evidenza le relazioni fra i due esempi (Teodoru 1930).

121 Bozzoni 1999, pp. 278-280.

122 Krautheimer 1986, p. 224.

123 Orsi 1929 p. 35.

Freshfield[124] ritiene che sia stata costruita sotto i Normanni; Bertaux[125] invece, ritiene che possa appartenere addirittura al XIII secolo. Krautheimer e Venditti spostano verso la fine dell'età bizantina e forse anche nel primo periodo normanno la datazione dell'edificio[126]; a quest'ultima ipotesi sembra aderire lo stesso Bozzoni.

Paolo Orsi accenna al fatto che i maestri costruttori delle chiese bizantine e bizantino-normanne calabresi, si rifornivano di marmi in luoghi prossimi al sito ove sorgevano giacché questa soluzione garantiva un approvvigionamento ben più economico dell'importazione del materiale dalle cave della Grecia, consentendo di sfruttare una fonte quasi inesauribile di pezzi pregevoli nella fattura e spesso preziosi nella qualità[127].

Orsi afferma anche che solo con l'avvento di Corrado Ricci si cominciarono a promuovere scavi e ricognizioni sul territorio per procedere ad una sistematica conoscenza del patrimonio storico e archeologico della Calabria[128].

All'interno della chiesa, il "baldacchino" centrale, composto dalla cupola e dalle sezioni di volte a botte impostate sugli assi ortogonali, è sostenuto da quattro colonne di spoglio, derivate probabilmente dalle rovine romane di Stilida, centro costiero prossimo a Stilo.

Le colonne sono state rudemente adattate al loro nuovo ruolo, ovvero tagliate ma anche "allungate" con singolari aggiunte: quella di marmo cipollino (a sinistra dell'ingresso), alta 1,75m, è stata posta sopra un plinto ed una base ionica o corinzia capovolta, al di sotto della quale è un capitello corinzio anch'esso capovolto,

124 Freshfield 1913. p. 98.

125 Bertaux 1968-78. pp. 119-121.

126 Venditti 1967.

127 Orsi 1929, p. 24.

128 Ibidem, p. 10. Nel giugno 1911 Paolo Orsi visita la Cattolica di Stilo e nel periodo 1913-14 si realizza una prima parte di restauri progettati da lui stesso e realizzati sotto la direzione dell'architetto Sebastiano Agati. La prima guerra mondiale ha impedito il prosieguo dei lavori. La benemerita società culturale «Magna Grecia» finanzia nel 1927 una missione tecnico-scientifica per approfondire gli studi sul manufatto architettonico. Precedentemente, il benemerito Vito Capialbi (Capialbi 1836, pp. 4-5) aveva rilevato il fascino e i particolari caratteri del piccolo edificio stilese. Nel 1951 una campagna di restauri promossa dal soprintendente Gisberto Martelli comporta il ripristino di coperture a tetto ed ebbe dal mondo scientifico accoglienze contrastanti; anche la successiva campagna condotta dal soprintendente Alessandro Degani è stata criticata. Entrambe hanno determinato l'aspetto attuale dell'edificio che forse tradisce la configurazione originaria di esso.

che Orsi definisce di pregevole fattura e di caratteri tipicamente romani[129].

Al di sotto della colonna di marmo bianco a destra dell'ingresso, sul fusto della quale è un'iscrizione greca (Dio è il Signore apparso a noi), è stato posto un capitello dorico molto sciupato).

L'altra colonna dell'angolo di destra, anch'essa di marmo bianco, era posta sopra un capitello ionico pure molto sciupato: sul finire dell'Ottocento essa si sgretolò e fu sostituita da altra in granito.

La quarta colonna, in fondo a sinistra, è del tutto priva di base.

I capitelli che invece sovrastano le quattro colonne sono massicci, di forma tronco-piramidale dal profilo leggermente incurvato; essi rispecchiano forme arcaiche paleobizantine.

L'impiego di materiali di spoglio conferma la constatazione di un'idea progettuale "colta" attuata nella Cattolica.

Corrado Bozzoni considera come elementi caratterizzanti di questo spazio interno, le tre colonne di marmo e quella di granito unitamente alla messa in opera di un capitello ionico capovolto e una base attica pure capovolta posta su di un capitello corinzio utilizzato come base per il fusto della colonna[130] all'interno del gruppo dei quattro sostegni centrali del sistema voltato.

Il reimpiego di questi elementi antichi ha suscitato l'idea di una più antica costruzione cristiana che precedette sullo stesso sito la Cattolica.

Bozzoni non ritiene, come Paolo Orsi, che questo modesto recupero significhi povertà tecnica delle maestranze impegnate a Stilo ma piuttosto che sia un eloquente esempio della facilità di ricontestualizzazione del materiale antico propria dell'architettura bizantina e medievale[131].

Patrizio Pensabene, per rafforzare il concetto che solo con l'età normanna si ha un reimpiego che prevede grandi quantità di materiali ed una riorganizzazione "progettata" di essi, anche in considerazione della funzione originaria, assume come esempi contrari la Cattolica di Stilo e Santa Maria di Tridetti.

Una singolare coincidenza nella modalità di messa in opera di elementi architettonici antichi erratici si riscontra fra questo esempio calabrese e l'analogo

129 Ibidem, p. 24 e nota 22.

130 Bozzoni - Taverniti 1977, p. 38. Una lettura sintetica ma esaustiva dell'edificio è in C. Bozzoni, L'architettura. Dal Tardoantico all'alto Medioevo, pp. 278-281.

131 Ibidem, p. 39-40.

motivo attuato nella cappella di San Zenone nella chiesa di Santa Prassede a Roma, dove una colonna angolare ha per piedistallo un ricco capitello istoriato a calice, posto al di sopra di una "base" antica, anch'essa istoriata[132].

### II.4.2 L*a Chiesa di Sant' Adriano a San Demetrio Corone*

Appena fuori dall'abitato di San Demetrio Corone sorge la chiesa del monastero di Sant' Adriano; esso è stato fondato da san Nilo, celebre monaco "basiliano", intorno al 955, forse in prossimità di un preesistente oratorio intitolato allo stesso santo.

L'impianto, voluto da san Nilo, era alquanto modesto, in sintonia con il carattere sobrio e severo del santo, e con il duro ascetismo che vi si praticava; nel 980 il santo si allontana dal monastero e di esso non si hanno notizie fino al 1088. In questo anno, infatti, il duca Ruggero Borsa lo dona all'abbazia benedettina di Cava dei Tirreni, suscitando una controversia fra le due famiglie religiose che si risolse solo nel 1091.

Tralasciando le questioni legate al rito (dopo diciotto anni si reintrodusse il rito greco con il lungimirante consenso dei Normanni), il passaggio del monastero nell'orbita occidentale si è dimostrato importante per la sua configurazione architettonica e artistica, oltre che per l'incremento dei possedimenti feudali avuti in dono dal duca Drago di Montalto; a questa fase seguì un lungo periodo di assenza di notizie: neppure nel L*iber Visitationis* di Atanasio Chalkéopoulos vi si accenna, perché egli ne era l'archimandrita[133]; nel 1856 il complesso monastico ebbe gli ultimi sciagurati interventi di ampliamento che comportarono la mutilazione dell'antica chiesa.

Dei caratteri architettonici della chiesa e delle sue vicende storico-costruttive si è occupato per primo e autorevolmente Paolo Orsi: egli studia a fondo l'edificio, dopo le superficiali osservazioni del Bertaux[134] nella primavera del 1919 e

132 La chiesa di Santa Prassede, riedificata dal papa Pasquale I (817-824) presenta un largo impiego di materiali antichi frammentari (trabeazioni dei colonnati, etc.); si veda: Toesca 1927, p. 362.

133 Dopo l'invasione turca dell'Albania seguita alla morte di Scanderbeg (1468), il territorio accolse numerosi gruppi di albanesi in fuga, come era avvenuto nel feudo di Bisignano, del quale Irene, figlia di Scanderbeg, era la principessa per aver sposato … Sanseverino, signore feudale di Bisignano.

134 Bertaux 1968-78.

nella successiva (1920) dando notizia di ciò nel suo lavoro a stampa più volte citato (*Chiese basiliane di Calabria*, Firenze 1929); egli definisce la chiesa «…senza dubbio normanna del secolo XI o XII»[135].

Nel 1950, il soprintendente Gisberto Martelli indaga specialmente la parte absidale mettendo in luce le muratura delle fondamenta dell'originaria abside, distrutta per un ampliamento del coro che ha assunto una configurazione tardobarocca.

Varie datazioni sono state proposte dagli studiosi per questo singolare edificio che risulta quasi come una libera ancorché suggestiva commistione di parti che non ricercano comunque una fusione ed una unitarietà finale, bensì si giustappongono: nel 1939, Armando Dillon ha studiato l'edificio, proponendo una data intorno al 980 per l'edificio e gli indizi del XII secolo per gli affreschi da lui stesso scoperti; Edoardo Galli lo fa risalire all'inizio del XII, Willemsen e Odenthal lamentano il fatto che nessuna relazione dei restauri sia stata mai pubblicata ed anche la mancanza di una adeguata campagna fotografica; Gisberto Martelli, invece, sposta alla fine del XII secolo gli affreschi.

La chiesa è una piccola basilica a tre navate (17,50 x 12,50) divise da due colonne e da pilastri sui quali si impostano arcate ogivali con affreschi negli intradossi; ad oriente essa presenta un'abside centrale sporgente; mentre due absidi laterali più piccole erano forse scavate nello spessore della parete di fondo delle navatelle.

Fra le molte e singolari anomalie e irregolarità che l'edificio chiesastico presenta, qui si vuole segnalare solamente quello dell'impiego di due belle colonne di spoglio e altre due semicolonne incorporate nella controfacciata, poste a sostegno delle due prime arcate divisorie a partire dall'ingresso[136].

La prima colonna di sinistra è ricavata da un unico blocco di porfido, mentre la corrispondente di destra è composta da tre rocchi di breccia marmorea africana; esse provengono molto probabilmente dalle rovine di città costiere magnogreche.

La colonna destra ha un capitello corinzio proveniente forse da Thoúrioi, città magno-greca che sorgeva nella piana di Sibari. Questo capitello aveva un gemel-

135 Orsi 1929.

136 Esse non erano ben visibili quando Paolo Orsi ha studiato l'edificio, perchè pesantemente intonacate.

lo che funge da acquasantiera. Orsi lo descrive accuratamente formulando una plausibile ipotesi secondo cui esso sarebbe stato un caso isolato (per questa struttura) di importazione del pezzo, da parte dei Normanni, da una località non definibile con precisione[137].

Lo stesso studioso ha indicato nel magnifico capitello della colonna sinistra stilemi bizantini che comunque non si riferiscono al primitivo, modesto impianto; del resto esso appare estraneo anche per dimensioni al carattere dell'intero edificio. Infine, va segnalata un'ultima 'irregolarità': le arcate sostenute dalle colonne, pur affrontandosi, hanno dimensioni diverse.

### II.4.3 *La chiesa di Santa Maria del Patir a Rossano*

Molto importante per la storia della Calabria è il santuario di Santa Maria del Patir (Patirion) nei pressi di Rossano; nonostante le gravi manomissioni subite, esso è testimonianza di almeno tre secoli (XII- XIV) di intensa vita di religiosità, di studio e di lavoro. Il titolo Patir (dal greco pater = padre) è stato aggiunto per devozione a San Bartolomeo, fondatore del monastero.

Secondo l'Ughelli[138] il Patirion sarebbe stato fondato nel 1080 e François Lenormant[139] afferma che San Nilo, dopo la battaglia di Gerace, si ritirò al Patirion; Diehl[140] dichiara che il Patirion era già importante nel X secolo, forse tratto in inganno da Ughelli e Lenormant. Infine, Paolo Orsi ritiene che l'epoca di costruzione sia attestabile agli inizi del XII secolo e propone la lettura dei suoi caratteri basandosi, per la parte documentaria, sul prezioso scritto di Pierre Battifol[141]. Dunque, l'origine del monastero può porsi tra il 1101 e il 1105 ad opera di Bartolomeo da Simeri, personaggio fra i più stimabili del suo tempo.

Il Patirion era dotato di una ricca biblioteca di codici, oltre che di un notevole

137 Ibidem, p. 176; per maggior chiarezza si riporta il brano in questione: «… è invece in vista la seconda coppia di colonne; quella di sud risulta di tre rulli, di cui l'inferiore di una pregevole breccia, forse africana; la opposta è monolito di porfido. Il capitello di questa, per quanto maldestramente dealbato appare tosto come opera bellissima bizantina, per la durezza e la tecnica lignea con cui sono trattati i fogliami, e per il frequente impiego del trapano. Esso è forse l'unico accertato avanzo paleobizantino che si osserva in Sant'Adriano…».

138 Ughelli, 1984, p. 289.

139 Lenormant 1881, p. 352.

140 Diehl 1894, pp.193-199.

141 Battifol 1891.

patrimonio fondiario. Dal secolo XV comincia la decadenza che culmina con l'inchiesta di papa Gregorio XIII nel 1580; nonostante nel XVIII secolo il santuario e il monastero abbiano avuto dei parziali restauri, nel 1806 vi è stata la soppressione.

Della fase normanna rimane, seppure rimaneggiata, la sola chiesa, di impianto basilicale, divisa in tre navate da pilastri rotondi costruiti in conci di arenaria e privi di capitelli.

Di grande interesse si rivelano alcune parti dell'antica configurazione dell'edificio: le belle murature delle absidi con il motivo decorativo dei dischi contenenti varie figure stellari[142] e gli splendidi brani di mosaico pavimentale[143].

In questo studio interessa segnalare in particolare i soli materiali di reimpiego: all'interno della chiesa, nell'area presbiteriale sono collocati, con funzione decorativa, quattro colonne con capitello corinzio, provenienti forse dall'antica Thurio[144].

Paolo Orsi visita il Patirion nella primavera del 1919 e poi nel 1921 e dalla sua descrizione risulta che ai pilastri che affiancano l'altare sono addossate delle mezze colonne (non portanti) che sostengono le prime due arcate delle navate laterali. Nel lato interno degli stessi pilastri sono presenti due colonne addossate aventi capitelli corinzi: uno in marmo, alterato però dal fuoco (a destra), e l'altro in giallo africano[145]; inoltre, agli spigoli dell'abside centrale sono presenti «due colonne antiche in travertino spugnoso»[146] e antichi sono anche i capitelli corinzi che sono posti alle loro sommità; di essi, quello di destra appare assai abraso, mentre quello di sinistra mostra ancora il suo ricco fogliame.

Anche Willemsen e Odenthal rilevano la presenza di elementi di pregio che comprendono forse le basi ioniche poste sotto i grandi sostegni cilindrici delle navate: «...nelle basi alla parte interna dei pilastri su cui poggia il tondo e slanciato arco trionfale, nella parte inferiore sono state poste colonne con capitelli – presumibilmente si tratta di materiale di spoglio – che non hanno alcuna funzione di sostegno e scarso effetto decorativo; allo stesso modo gli angoli dell'abside centrale sono adorni di colonne e capitelli, questi sicuramente di spoglio...»[147].

142 Di questi pregevoli elementi si è trattato nel capitolo dedicato allo studio delle murature.

143 Orsi 1929, p. 130.

144 Ibidem, si confronti con il capitello di S. Adriano a San Demetrio Corone.

145 Orsi 1929, p. 113-151.

146 Ibidem, p.122.

147 Willemsen - Odenthal 1967, p. 64.

### II.4.4 Il *"Battistero" di Santa Severina*

Le origini e la funzione del cosiddetto Battistero sono ancora incerte; vi sono in merito numerose ipotesi interpretative[148].

Nel 1911 Paolo Orsi visita il borgo (prima di lui nessuno storico o archeologo lo aveva fatto: non Lenormant, né Schulz, Salazaro o Bertaux) e riporta diverse osservazioni: in primo luogo la constatazione che anche a Santa Severina è impiegata una certa quantità di materiali antichi di incerta provenienza; inoltre, come in altri esempi illustri (Gerace, Stilo, Squillace), sebbene in tono minore, i costruttori devono aver avuto a disposizione una fonte di "approvvigionamento" di materiale di spoglio da sfruttare con continuità[149].

In questo lavoro interessa segnalare la presenza di otto colonne di spoglio disposte a sostenere la cupola a spicchi senza costoloni.

Le colonne disposte su una figura di base circolare, hanno diverso diametro e tutte sono di granito, eccetto una di fabbrica. Anche i capitelli, di fattura rozza e approssimativa, sono diversi, benché siano riconducibili ad un ordine dorico arcaicizzante; alcune colonne hanno la base, altre hanno il fusto direttamente poggiante sul pavimento; alcuni abachi sembrerebbero essere piuttosto dei plinti che in genere si pongono sotto le basi.

Tutte le colonne sono connesse alla parete curva di fondo attraverso una rozza lastra litica sulla quale si appoggiano le imposte delle arcate[150].

Paolo Orsi asserisce anche che delle colonne presenti nel "Battistero" sette sono di granito e che, in base alla non uniformità del loro diametro, potrebbero provenire da fabbriche antiche diverse; inoltre, per ciò che riguarda i capitelli, che sono l'unico elemento decorativo rimasto, è sopravvissuto molto poco della loro parte ornamentale[151].

Anche nei pressi di Santa Severina potrebbero esserci stati campi di rovine archeologiche dai quali trarre materiali fittili, calcarei e marmorei: a sud e a nord

148 Willemsen - Odenthal 1967, p. 28 e figg. 59-60; Diehl 1904, pp. 199-205; Orsi 1929, p. 206-218.

149 Orsi 1929, p. 201-202

150 Un modo di legare le colonne al muro perimetrale concettualmente simile a quello adottato a Santa Severina, nel "Battistero", è applicato in dimensioni più piccole alla loggetta superiore interna della chiesa di Santa Maria del Tiglio a Gradana (Kubach 1989, fig. 236); l'esempio appartiene al tardo romanico.

151 Orsi 1929, p. 207.

di questa piccola città, prossime alla costa, sorgevano Croton e Petelia, ma tali siti distano oltre trenta chilometri.

Paolo Orsi è propenso a credere che vi sia stata una città romana (Severiana) che ha preceduto la medievale Santa Severina. In appendice[152] al capitolo dedicato da Orsi ai monumenti di Santa Severina è riportata una sintesi dei lavori di restauro condotti da Lojacono[153], funzionario della Soprintendenza di Reggio Calabria. La sintesi è a cura del soprintendente Edoardo Galli, il quale la invia a Paolo Orsi quando il volume è in avanzato stato di stampa.

Interessa rilevare, tra i molti interventi esplorativi e di restauro, solamente quanto fatto nel giro di colonne di reimpiego poste a sostegno della cupola: Paolo Orsi, infatti, riporta nei suoi scritti della sostituzione (ufficialmente allo scopo di migliorare la stabilità della struttura) di una colonna in muratura con due rocchi in granito[154]. L'evento appena menzionato documenta un ulteriore esempio di reimpiego in fase di restauro.

### II.4.5 L*a Chiesa di Santa Maria di Tridetti presso Staiti*

Santa Maria di Tridetti sorge in posizione isolata tra i centri di Brancaleone Superiore e Staiti. In Santa Maria dei Tridetti, lo Schwarz[155] ha scorto uno dei più significativi esempi della commistione di elementi orientali ed occidentali attuata in Calabria nel XII secolo; Paolo Orsi riporta, nella sua ipotesi di datazione, un privilegio concesso dal conte Ruggero, unico documento disponibile, secondo cui il cenobio sarebbe già esistente nel 1060[156]; Stefano Bottari[157], invece, adducendo il riscontro di similitudini iconografiche con la chiesa di San Pietro a Itàla assume come probabile data di fondazione il 1093.

L'edificio presenta un corpo longitudinale a tre navate concluso da un transetto non sporgente che, a sua volta, termina in tre absidi. La copertura del transetto presenta un vano centrale cupolato, affiancato da due ambienti vol-

152 Ibidem, pp. 237-239.

153 Lojacono 1935, pp. 174-185;

154 Orsi 1929, p. 238.

155 Schwarz 1946, pp. 1-112.

156 Orsi 1929,pp. 83-84.

157 Bottari 1939, p. 27 e p. 31.

tati a crociera che hanno funzione di *prothesis* e *diaconicon*. Da notare la presenza, segnalata da Corrado Bozzoni, tra il presbiterio e la navata di «un arco a sesto acuto, realizzato con grossi elementi laterizi e sorretto da due semicolonne pure in cotto, che scandisce nettamente la separazione tra naos e santuario»[158].

La cupola, di cui oggi si conserva solo una modesta parte, affiora dal blocco strutturale che costituisce il tamburo e che supera in altezza il livello d'imposta della cupola stessa. Sempre Bozzoni fornisce una descrizione di questa parte della struttura parlando di una «massa turrita»[159].

All'esterno, le murature presentano caratteri bizantini, con un sistema decorativo dove si ritrovano cornici a denti di sega, finestre a doppia ghiera laterizia e numerosi elementi che creano effetti chiaroscurali e coloristici; in ultimo è da notare la peculiarità costituita da un motivo di archetti pensili a coda di rondine, che sottolinea le due sezioni del tamburo e si ritrova anche sull'abside mediana e sulla facciata occidentale; la partizione degli spazi traspare all'esterno delle navate laterali, dove le aperture sono inquadrate entro arcate poggianti su lesene; lo stesso concetto del tracciamento all'esterno della ripartizione interna degli spazi si ritrova anche sulla facciata occidentale.

I resti cospicui di questa chiesa interessano questo lavoro di ricerca per le caratteristiche del paramento murario e per due piccoli capitelli di spoglio, descritti nell'opera di Carl Willemsen e Dagmar Odenthal con sicurezza come elementi di origine antica[160].

Si considerino i due capitelli posti ai lati dell'abside sopra colonne in muratura: si può notare immediatamente che essi sono stati posti in opera capovolti e mancanti dell'abaco; dei capitelli originari sono presenti infatti soltanto le volute e l'echino.

In quello di destra, che appare meno sciupato, si intravede la sottile tavoletta dell'abaco (specialmente sul lato) e quel che rimane della voluta destra col suo canale, mentre l'occhio consente di immaginare il suo sviluppo completo.

Dei quattro balaustri solo due sono visibili lateralmente; sono decorati con il consueto motivo a foglie molto allungate (lanceolate) strette al centro dal balteo, anch'esso decorato con un fiore.

158 Bozzoni 1974, p.40.

159 Ibidem, p.42.

160 Willemsen - Odenthal 1967, p. 41.

Il canale delle volute si interrompe e nella parte centrale dell'echino sono scolpite quattro brevi ma profonde scanalature che sostituiscono la più consueta decorazione a ovoli e frecce.

Paolo Orsi li descrive, dopo aver indicato la loro collocazione all'interno della piccola abside, soffermandosi sullo stile ionico dei pezzi, sulla loro collocazione in opera capovolti[161] e sulla loro dislocazione nel luogo simbolicamente e liturgicamente più significativo dell'intero edificio, ovverosia nell'abside[162].

### II.4.6 L'*antica chiesa degli "Ottimati" a Reggio Calabria*

A Reggio Calabria, la 'moderna' chiesa degli Ottimati conserva resti di un pavimento musivo proveniente dalla "bizantina" chiesa degli Ottimati, alla quale appartenevano anche i fusti di spoglio delle quattro colonne, definiti da Alfonso Frangipane di marmo greco[163].

La chiesa è di antichissima fondazione, sorgeva in altro luogo non troppo lontano dall'attuale ed era in realtà una chiesa con cripta: la chiesa superiore intitolata a San Gregorio Magno ha subito un rifacimento quasi integrale dopo il terremoto del 1783, rimanendo tuttavia nello stesso sito; anche in quella infausta circostanza sembra che la cripta sia rimasta pressochè integra: essa era la chiesa della Confraternita dei Nobili (Ottimati) della città e vantava origini bizantino-normanne. La chiesa presentava un'impianto a croce iscritta con quattro colonne centrali e nove crociere: molto probabilmente l'edificio del XII secolo sostituiva in parte una precedete struttura chiesastica bizantina con cupola emergente sulla campata centrale rinfiancata da crociere e volte a botte[164].

Annunziata Oteri[165] dimostra come, nonostante l'affermazione contraria contenuta in relazioni successive, il terremoto del 1908 non abbia per niente dan-

161 Orsi 1929, p. 72.

162 Ibidem, p. 78.

163 Frangipane 1938, p. 176: «… per gli avanzi di pavimenti medievali: pavimento romanico-normanno a mosaico, proveniente dalla distrutta chiesa di S. Gregorio Magno, detta degli Ottimati, i motivi intrecciati curvilinei, tipo mosaici salernitani e siciliani (sec. XII) ricostruito anche con elementi di pavimento a mosaico di arte più semplice provenienti dalla distrutta abbazia basiliana di Terreti; quattro fusti di colonne di marmo greco già sostenenti le volte della chiesa medievale degli Ottimati;…».

164 Si veda il breve cenno contenuto in: Bozzoni 1974, pp. 172 e 195, nonché nota n. 59.

165 Oteri 2004, pp. 191-214.

neggiato la chiesa appartenente alla nobile Confraternita degli Ottimati (S. Maria Annunziata); anzi, essa appariva perfettamente integra. La soprastante chiesa di San Gregorio Magno, viceversa, era stata danneggiata.

Ragioni legate probabilmente a speculazioni fondiarie intervengono nella definizione di un tracciato regolatore (Piano De Nava) tale da modificare radicalmente tutta l'area sulla quale insisteva la chiesa degli Ottimati. La demolizione della chiesa-cripta avvenne, tuttavia, dopo lo smontaggio del suo prezioso pavimento cosmatesco e delle belle colonne che sostenevano le volte. Nella nuova chiesa, intitolata agli Ottimati e costruita ex-novo intorno al 1920-1930, verranno sistemate queste "memorie" dell'antica struttura non senza che la vicenda divenga «complicata e paradossale», per l'intervento della Direzione Generale per le Antichità e Belle Arti.

E' da precisare che la chiesa dell'Annunziata degli Ottimati, come sopra accennato, era la cripta di un complesso di chiese sovrapposte, la cui costruzione si ascrive all'età normanna, anche se la cripta stessa, secondo Mirella Mafrici, presentava caratteri bizantini[166]. La soprastante chiesa di San Gregorio Magno, sorta anch'essa in età medievale e poi assegnata ai Gesuiti, che vi eressero accanto il loro Collegio, era stata già ricostruita dopo il 1783[167] ed era considerata di grande rilevanza sociale e religiosa: Pietro De Nava sostiene che nel Cinquecento essa era considerata «la chiesa della città»[168]. Anche in tempi più remoti essa dovette essere di notevole importanza però, tanto da avere avuto, *ab antiquo*, una cripta.

Le condizioni della chiesa di San Gregorio Magno non hanno richiamato particolarmente l'attenzione dei tecnici preposti a valutare i danni del terremoto agli edifici storici della città, perché essa era ritenuta di scarso o nullo valore artistico; la cripta (chiesa di Maria Maria Annunziata degli Ottimati), invece, viene accuratamente visitata e vengono descritti i pochissimi danni da essa subiti[169].

Quando l'architetto Pompilio Seno approntera la relazione allegata al suo progetto (non approvato dalla Soprintendenza) in stile "neobizantino" per la nuova chiesa degli Ottimati costruita sul sito attuale – diverso da quello origi-

166 Mafrici 1982, pp. 8-11.

167 Aricò - Milella 1984.

168 De Nava 1937, pp. 69-72.

169 Oteri 2004, p. 193.

nario – affermerà che essa è la più antica della città (riferendosi alla cripta), ha resistito a tutti gli eventi sismici ed è stata inserita nell'«Elenco dei Monumenti Nazionali». La chiesa soprastante era, viceversa, un semplice edificio privo di carattere artistico.

Nonostante le ottime condizioni della chiesa-cripta, per le ragioni di opportunità urbanistica sopra accennate e nonostante si sia acceso un vivacissimo dibattito in merito all'ipotesi di demolizione della chiesa-cripta degli Ottimati, il suo destino era segnato.

Un ruolo non secondario ha assunto il fatto che la chiesa soprastante, ritenuta priva di valore artistico e quindi facilmente demolibile, avrebbe creato un caso imbarazzante: cosa costruirvi sopra? Come adeguare la cripta alle nuove e rigide indicazioni antisismiche? Neppure Corrado Ricci, chiamato a presiedere una commissione di esperti per trovare una soluzione al problema, riesce a produrre, infine, nulla di meglio dell'assenso alla demolizione.

A partire dal 1915 iniziano le operazioni di esproprio e demolizione che, con procedure assai onerose, salvano dalla chiesa-cripta dell'antica chiesa, il pavimento e le colonne, poi rimontati nel nuovo edificio chiesastico.

L'operazione di montaggio è seguita da Giuseppe Abatino, tecnico della Soprintendenza ai Monumenti per le Province Campane, il quale si era peraltro già battuto per la conservazione dell'intera chiesa-cripta.

La relazione che egli produce, contiene innanzitutto la descrizione del manufatto: «…La struttura muraria di detta Cappella ricordava lo stile arabo siculo del tempo dei Normanni e si notava la covertura a volte a crociera delle quali la centrale risultava poggiata su quattro archi che si sviluppavano su quattro colonne di marmo greco e cipollino sormontate da capitelli…»[170].

La lettura della descrizione accuratissima delle operazioni di distacco dei mosaici pavimentali previste e realizzate, risulta molto interessante ed istruttiva. Anche le colonne, «opportunamente fasciate con tavole» e i capitelli vennero trasportati in altro luogo (i locali dell'ex macello), nel quale si conservarono anche i mosaici che con lenta e paziente procedura erano stati asportati dalla chiesa-cripta.

Dopo circa dieci anni dalla conclusione di questa operazione, dunque nel

170 Tale relazione, conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma, è riportata da Annunziata Oteri in appendice al suo pregevole saggio; da essa si citano, nel testo, alcuni brani (Oteri 2004, pp. 191-214).

1927, si è deciso di costruire una nuova chiesa (primo progetto di Pompilio Seno) nella quale ricollocare opportunamente i materiali sopra detti.

Ciò è avvenuto nel 1933, a cura di Gaetano Nave, architetto della Soprintendenza, dopo che in modo problematico e controverso si era realizzata la nuova chiesa su progetto schematico dell'ing. Pietro Lojacono, anch'egli tecnico della Soprintendenza della Calabria.

Nella nuova chiesa, dunque sono stati ricollocati il pavimento cosmatesco e, con valore puramente decorativo, anche le quattro colonne di marmo greco con le loro basi e i loro capitelli seicenteschi[171].

Quest'ultima notazione dell'architetto Nave assume un'importanza particolare poiché potrebbe significare che le basi e i capitelli oggi visibili e già in opera nella configurazione che la chiesa-cripta aveva precedentemente al terremoto del 1908 e susseguente smontaggio erano il frutto di un'altra "ricomposizione" avvenuta nel secolo XVII.

Si può ipotizzare che le antiche colonne avessero capitelli di spoglio oppure capitelli più semplici e rozzi, come accade di notare in altri esempi di cripte di chiese calabresi (Gerace, Scalea, etc.). La sostituzione delle basi con altre fornite di plinto e di capitelli molto particolari, ha significato un arricchimento dell'opera anche per il particolare effetto coloristico e materico introdotto dalle tarsie marmoree applicate sicuramente nei plinti e forse anche negli abachi[172].

Frangipane specifica che i soli fusti della colonne sono di spoglio, dunque i capitelli, che tanto si avvicinano a quelli dell'Arco Partico di Augusto nel Foro Romano[173], sono opere seicentesche, come affermato nelle relazioni di De Nava.

---

171 De Nava 1937, pp. 69-72.

172 Tarsie realizzate con marmi colorati che richiamano la cultura decorativa messinese e siciliana; questa tecnica si diffonde anche in Calabria: in altari e cappelle geracesi, nella cappella del SS. Sacramento nel duomo di Reggio, sopravvissuta ai vari terremoti (1783, 1908), etc. Sul tema si veda: M. Accascina, Profilo dell'architettura a Messina dal 1600 al 1800, Roma 1964.

173 Coarelli 1985, vol. II, pp. 266-308. La questione archeologica relativa all'Arco Partico e alla sua ubicazione è ampiamente trattata dal Coarelli (dal suo saggio si trae quanto segue: l'Arco Partico (finito tra il 18 ed il 17 a. C.) sorgeva fra il tempio di Antonino e Faustina (costruito però successivamente), la Basilica Aemilia e il tempio del Divo Giulio (nel Foro Romano); Pirro Ligorio ne descrive il ritrovamento casuale avvenuto nel 1547 (piuttosto che nel 1556 come da egli stesso erroneamente indicato), nel corso di uno scavo di ruderi che insistevano sull'area prospiciente il tempio di Antonino e Faustina; dopo i primi ritrovamenti, il cardinale Alessandro Farnese ne finanzia il proseguimento. Ciò spiega perché le lastre marmoree a rilievo, raffiguranti le insegne romane, riconquistate dopo che esse erano cadute in mano ai Parti sono note con il nome di "Fasti Farnesiani". Esse vennero donate dal Farnese al popolo romano e conservate in Campidoglio. Lo stesso Pirro Ligorio propone due ricostruzioni grafiche in prospettiva dell'Arco Partico (Codice Taurinensis) ed un disegno di grande interesse (appartenente al Codice Bodleianus):

Per quanto concerne i capitelli, essi appartengono alla serie di esempi possibili nei quali si attuano commistioni tra ordine dorico e ordine ionico, fenomeno questo che si riscontra anche agli esordi dei due ordini.

I capitelli della chiesa degli Ottimati sono molto vicini a quelli del Bouleuterion di Mileto (175-164 a.C.) che, pur di ordine ionico, hanno un echino decorato con il tipico motivo ionico a ovoli e lancette. Essi rappresentano il prevalere dell'ordine ionico sul dorico caratteristico della fase ellenistica e tardoromana dell'architettura[174]; questa fusione dei due principali ordini con alte connotazioni decorative viene ripresa nel secolo XVI.

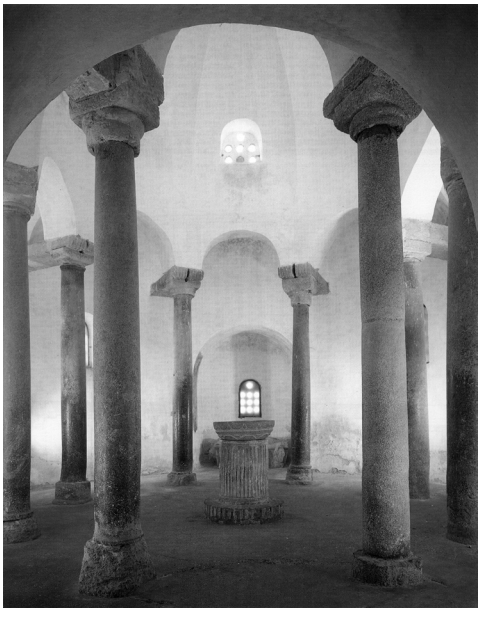
esso è realizzato dal vero, è assai dettagliato e raffigura quasi certamente quanto emerso dallo scavo (e poi andato distrutto). Infine, secondo Coarelli, i capitelli dorici appartenenti all'Arco Partico, caratterizzati dalle decorazioni che invadono tutte le modanature del capitello stesso – ovverosia abaco, echino e "collarino" – si collocano nella temperie classicistica medio-augustea. Com'è noto, Arco Partico venne costruito per commemorare la restituzione delle insegne romane sottratte dai Parti alle legioni di Crasso nel 55 a.C. dopo la sconfitta di Carre; la sua importanza è enorme (nonostante sia andato perduto) perché rappresenta uno dei primi esempi di arco onorario a tre fornici.

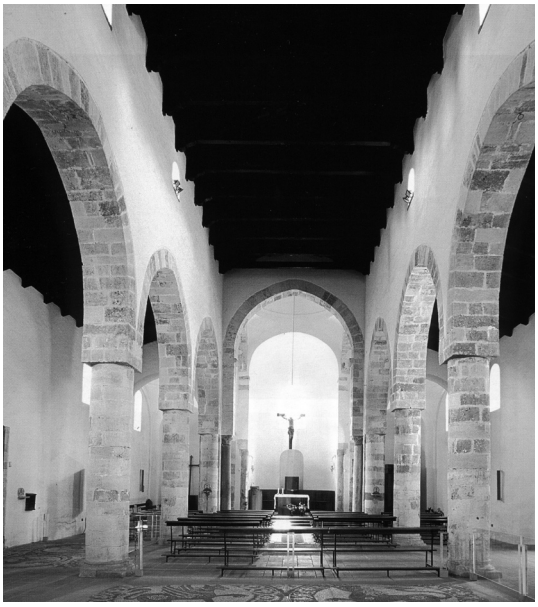
174 Rocco 1955, pp. 29-30 e tav. XII

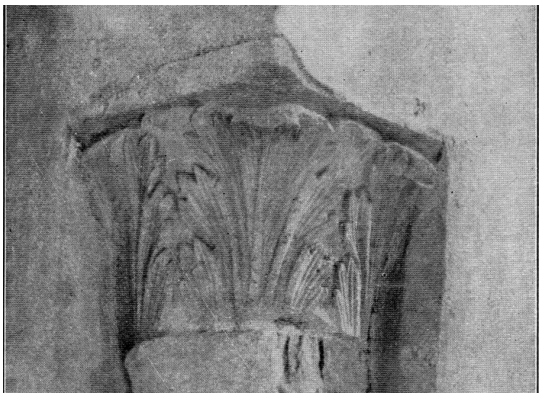
Figg. 1-4. Staiti (RC). Chiesa di S. Maria di Tridetti: abside. Nei piedritti dell'arcosolio vi sono due colonnine – realizzate con dischi in laterizio – sormontate da capitelli marmorei ionici posti in opera capovolti.

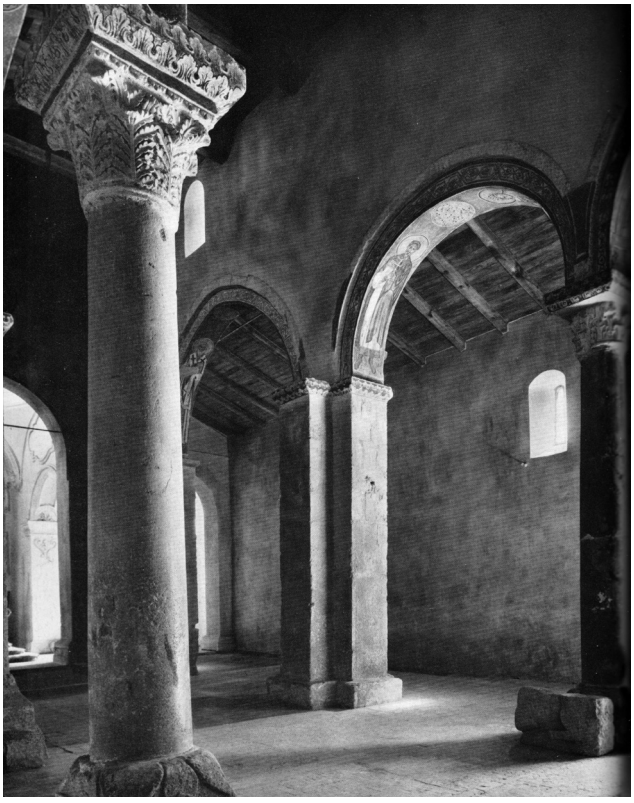
Figg. 5-6. Stilo (RC). Cattolica: i fusti delle colonne sono di spoglio; all'altezza minore di uno di essi si è rimediato sottoponendovi una lastra, una base e un capitello corinzio capovolto, anch'essi di spoglio.

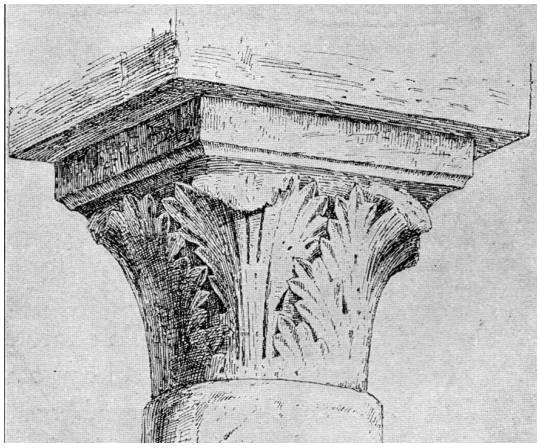
Figg. 7. Santa Severina (CS). Il cosiddetto Battistero. I fusti delle colonne sono di spoglio.











Figg. 8-10. Rossano (CS). Santa Maria del Patir: l'interno e due dettagli delle colonne e dei capitelli di reimpiego incassate nei piedritti dell'arcosolio.

Figg. 11-13. S. Demetrio Corone (CS). Chiesa di Sant'Adriano: l'interno, le due colonne di spoglio ed il capitello corinzio.

Figg. 14-16. Reggio Calabria. Chiesa dei Nobili Ottimati. L'immagine riproduce la configurazione della chiesa prima della sua demolizione e ricostruzione in altro sito. I fusti delle colonne, già di spoglio, sono stati reimpiegati nella chiesa attuale (1930 circa); basi e capitelli sono di fattura seicentesca con tarsie marmoree colorate.

Fig. 17-18-19. Reggio Calabria. Museo Nazionale: capitelli erratici conservati nel cortile. Capitelli sovrapposti (a sinistra): in basso è un capitello corinzio molto abraso; quello soprastante presenta il calato avvolto da una corona di foglie lanceolate con nervature centrali. Capitello corinzio (a destra) molto sciupato, ma già di modesta fattura con foglie di acanto rade e poco precisate. Capitello ionico (in basso) di buona fattura, decorato con ovoli, frecce e baccelli.

# III. Le cripte di Gerace, Scalea e Umbriatico.

## III.1 I*ntroduzione al tema della cripta*

Come è noto, la cripta nasce come luogo di custodia delle reliquie degli Apostoli nelle grandi basiliche costantiniane a Roma: in San Pietro si individua la prima cripta realizzata a cura del pontefice Gregorio Magno (590-604); essa era semianulare, collocata in corrispondenza dell'abside ed aveva un corridoio rettilineo in corrispondenza dell'asse della chiesa. Successivamente, in molti edifici chiesastici assume un'analoga funzione per reliquie e sacre memorie (San Pancrazio del VI sec., San Crisogono dell'VIII sec., Santa Cecilia e Santa Prassede della prima metà del IX sec.). Nella basilica di Santa Maria in Cosmedin, la cripta, realizzata all'epoca di papa Adriano I (772-795) è basilicale a tre navate, a sala ma con soffitto piano sostenuto da colonne.

Nelle prime chiese cristiane la tomba di un martire era posta in un ambiente coperto a volta, la cosiddetta "confessio". Era necessario che esso fosse in connessione (almeno visiva) con l'edificio chiesastico soprastante, perciò un deambulatorio veniva scavato attorno alla confessio e al sepolcro; un'apertura nella parete laterale della confessio (*fenestrella*) permetteva ai fedeli di vedere il sepolcro; il deambulatorio insisteva sulla curva dell'abside. Due scale mettevano in comunicazione i due ambienti sovrapposti (zona presbiteriale e deambulatorio). Le cripte di età carolingia costruite sotto il westwerk sono, similmente a quelle sotto il presbiterio, della tipologia a navate e sono, in genere, allo stesso livello della chiesa e, dunque, fungono da atrio d'accesso alla chiesa stessa.

La cripta, specie se composta da più ambienti, può estendersi anche fuori del limite del soprastante presbiterio, come nel caso della chiesa abbaziale di Saint-Denis di età carolingia; Tuttavia, la conformazione della cripta resta prevalentemente fissata come insieme di corridoi che si sviluppano in coincidenza con l'area presbiteriale.

A partire dal X secolo la cripta si amplia e si articola in varie tipologie: un tipo cosiddetto "a galleria" prevede una maggiore presenza di corridoi e cunicoli, coperti in genere con volte a botte e con nicchie lungo le pareti; contemporane-

amente trovano configurazione più compiuta alcune cripte in San Felice e Santa Maria della Croce a Pavia e nella chiesa abbaziale di Esslingen, per esempio, che pur tuttavia, mantengono ancora l'aspetto di corridoi paralleli ed intersecati.

In una fase successiva si ritrovano vani divisi da arcate (cripta a navate): si vedano le cripte di San Ciriaco a Quedlinburg e di San Magno a Fussen: le navate sono tenute divise e distinte nella parte superiore dalla volta a botte ma le arcate consentono allo sguardo di spaziare su tutto l'ambiente; questa tipologia si concretizza in tutta l'Europa in molti esempi all'inizio dell'XI sec. e poi si diffonderà maggiormente nei secoli XII e XIII. In genere essa è costituita da un ambiente suddiviso in navate di uguale altezza coperte con volta a crociera; queste ultime sono individuate da archi "alti" divisori che sottolineano l'ordinamento dello spazio secondo un sistema a maglie reticolari.

La storiografa ha discusso a lungo intorno all'origine e alla cronologia degli esempi più antichi di cripta a navate, soprattutto in ambito tedesco. Gli orientamenti dominanti escludono che tale tipologia si possa datare prima dell'anno Mille. Alcuni studiosi italiani, sostengono l'origine preromanica di alcune cripte a navate (San Giovanni in Conca a Milano, Sant'Eusebio a Pavia); tuttavia, nelle cripte italiane venivano spesso utilizzate colonne di edifici preesistenti, i cui capitelli non costituiscono un riferimento utile ai fini della datazione dell'edificio.

Non tutte le cripte nascono per la presenza della tomba di un martire oppure del fondatore; mentre in tutte le cripte vi sono uno o più altari per le funzioni. Il rapporto di connessione fra la cripta e gli ambienti soprastanti (coro, transetto, crociera) diventa complesso e presenta molte risoluzioni possibili. Come per il coro deambulato e a cappelle radiali, si potrebbe spiegare il successivo ampliamento della cripta con la necessità di avere più spazi per la dislocazione di un numero maggiore di altari.

Fra le possibili articolazioni degli ambienti presbiteriali sovrapposti, va ricordata quella, cronologicamente più matura, che vede la cripta avanzare verso occidente fino a corrispondere al vano di crociera e, in alcuni casi, fino alla prima campata della navata centrale; in questi casi, i varchi d'accesso alla cripta delle navate laterali o dalla centrale possono essere dei grandi "soppalchi" nella chiesa superiore (coro e area presbiteriale), cosicché la cripta interferisce molto con la configurazione degli spazi superiori.

Le cripte calabresi di Scalea e Umbriatico hanno in comune l'impostazione: a tre navate, con campate coperte da volte a crociera semplici e, perciò di altezza costante; la loro base è rettangolare; anche nella cripta di Gerace vi è la stessa

impostazione, ma con una icnografia più complessa: in tutti e tre gli esempi vi sono colonne di reimpiego; a Scalea e Umbriatico i capitelli sono stati scalpellati, così come nell'esempio geracese, dove si conserva un unico, notevole esemplare di capitello corinzio. Sul piano del confronto cronologico, a giudicare dai caratteri figurali complessivi più rozzi, quella di Scalea sembrerebbe la cripta più antica, anche se allo stato attuale delle conoscenze la precisazione delle rispettive cronologie e delle eventuali fasi costruttive risulta assai difficile.

In tutte e tre le cripte ha modo di esprimersi la cultura architettonica bizantina che permane a lungo in Calabria anche dopo l'avvento della dominazione normanna, benchè con accenti diversificati.

Nella cripta della chiesa di San Nicola in Plateis a Scalea vi sono quattro colonne particolari, che definiscono una campata di volta a crociera che risulta al centro dello spazio: tre di esse presentano il capitello costituito da una base marmorea attica posta in opera capovolta. Poiché questa volontà di sottolineare la campata centrale si intravede anche in altri esempi (nella cripta di Umbriatico, per esempio), sembra opportuno sottolineare la circostanza: certamente la stessa ricercata "sottolineatura" è nella straordinaria cripta della basilica di San Nicola a Bari[175]; infatti i robusti sottarchi dell'esempio barese richiamano l'analoga soluzione di Umbriatico: essi sottolineano la geometria delle campate e la 'chiudono' anche lungo i muri perimetrali.

La cripta della cattedrale di San Marco Argentano (Cosenza) rappresenta un altro esempio di cripta in territorio calabrese, anch'esso molto interessante, benché realizzato completamente in muratura e perciò escluso dalla tematica del reimpiego; l'uso di pilastri robusti e di grevi volte con murature a facciavista determina caratteri tettonici e spaziali molto diversi da quelli delle cripte precedentemente citate; l'impiego di tecniche costruttive "bizantine" ha suggerito di trattarne più diffusamente nel capitolo di questo stesso lavoro dedicato alle murature.

175 Secondo F. Schettini, la cripta sarebbe, forse, l'adattamento di un edificio civico bizantino, realizzato prima del 1089 per custodirvi le reliquie del santo di Mira, giunte a Bari due anni prima (Schettini 1967).

## III.1 L*a cripta della cattedrale di Gerace.*

La cripta nasce, secondo Giuseppe Occhiato, con la struttura ecclesiale superiore, secondo un rapporto organico e contestuale e trovando esatta corrispondenza con il corpo presbiteriale della cattedrale soprastante ed in linea con l'impostazione linguistica e ideologica del corpo longitudinale trinavato; anche qui sono presenti scelta di materiali di spoglio e spazialità indefinita.

L'ambiente è ricavato da un naturale dislivello del sito; l'ipotesi ricostruttiva più convincente (G. Occhiato, C. Bozzoni) è che il corpo trasversale della cripta, costruito insieme alla cattedrale, abbia "colmato" la distanza fra il primitivo (X-XI sec.) oratorio basiliano triabsidato (braccio longitudinale) e le grotte eremitiche preesistenti (VII-VIII sec., poi trasformate nel Sacello dell'Itria e nei vani ad esso lateralmente adiacenti), con ciò dando prova di notevole abilità progettuale e realizzativa. Alla funzione di soccorpo si è aggiunta, in tempi imprecisabili, la funzione tipica delle cripte, ovverosia di luogo di conservazione di reliquie; infatti G. Fiore da Cropani riporta una precisa descrizione della configurazione degli ambienti e del Sacello dell'Itria poc'anzi citato[176].

In origine due rampe di scale scendevano alla cripta dalle navate laterali in prossimità dell'innesto del corpo trasversale; oggi esse sono state sostituite da un unico accesso con scale poste nel braccio sinistro del transetto. Dall'esterno si può accedere alla cripta attraverso un portale aperto nel 1669 nella curvatura dell'abside centrale e inquadrato in un fastigio architettonico ottocentesco.

Le colonne di spoglio, con o senza basi, che costituiscono i sostegni delle volte a crociera senza costoloni, sono diverse  e si mostrano esili in confronto alle volte che sorreggono[177]; le pareti perimetrali, prive della scansione di paraste, risultano in penombra o molto illuminate: Corrado Bozzoni, nel descrivere questo ambiente, parla di caratteri propri delle architetture religiose arabe[178].

Alla cripta vera e propria, formata da un braccio longitudinale (quattro più quattro colonne disposte in due teorie) e da un braccio trasversale (nove più nove colonne disposte in due teorie) sono accostati ambienti diversi: la cappella

176 «... si apre un'altra Chiesa sotterranea sostenuta da altre 20 colonne di marmo, nel cui altare ergesi una magnificentissima cappella di marmi e pietre mistiche...» (Fiore 2000, p. 496).

177 Le volte sono state ricostruire in gran parte dopo il terremoto del 1783, certamente ripetendone l'antica configurazione.

178 Bozzoni 1986,  p. 89.

di San Giuseppe (detta anche sacrestia inferiore), quattrocentesca e di struttura tardogotica e il Sacello della Madonna dell'Itria, ambiente scavato nella roccia *ab antiquo* (prima età bizantina) e rivestito di marmi nel 1613; inoltre sono presenti anche due ambienti collocati lateralmente al sacello che risultano di difficile cronologia e di incerta lettura.

La configurazione della cripta della cattedrale di Gerace ricorda quella del duomo di Otranto, composta da dieci navatelle coperte da volte a crociera semplici (quasi tutte rifatte) sorrette da ventisei colonne[179], delle quali ventiquattro risultano prive di basi, forse provenienti dalle rovine di Locri, e due seicentesche. I capitelli delle colonne, più volte scalpellati, appaiono rudi e disadorni.

La configurazione odierna della cripta è frutto dei restauri condotti dal soprintendente Armando Dillon nel periodo 1937-39.

Si ignora quale fosse l'originaria configurazione di colonne e capitelli poiché nel 1744 e nel 1783 due violenti terremoti hanno abbattuto le strutture voltate e gran parte delle colonne e la successiva opera di ricostruzione (1823) ha significato forse un rimontaggio e una nuova distribuzione delle stesse colonne (alquanto casuale) che ha introdotto notevoli asimmetrie anche nelle forme e dimensioni delle volte a crociera. Successivamente, nel 1853 viene realizzato un apparato di stucchi di qualità molto modesta che ha ricoperto le colonnine e le volte; questa operazione ha comportato che i capitelli (quattro bizantini, due seicenteschi e gli altri classici) fossero scalpellati e rimodellati uniformemente, secondo un improbabile ordine tuscanico in stucco. Un solo capitello di marmo pario con fogliame corinzio occidentale si è salvato, forse perché giudicato più pregevole degli altri. Esso è sovrapposto ad una colonna di marmo grigio dalle forti venature. Al di sotto della quale è posta una base ionica asiatica di marmo bianco, composta da due tori, due scozie ed un astragalo.

Le asimmetrie introdotte con la ricostruzione e l'aver riportato a nudo gli elementi litici (colonne e capitelli) ha significato, forse, un'accentuazione dei primitivi caratteri spaziali e figurali della cripta: in essa non vi sono infatti rigorose scansioni geometriche ma una spazialità vaga ed indefinita; non uniformità nei

179 Secondo Carl Willemsen e Dagmar Odenthal le colonne sono 22, forse perchè i due autori non fanno entrare nel conteggio le quattro colonne addossate ai muri: «… le volte che si incrociano in maniera molto fitta sono per la maggior parte rinnovate; le sorreggono 22 antiche colonne – materiale di spoglio di Locri – che, prive di base, poggiano direttamente sul suolo e i cui capitelli a causa di continui ritocchi e digrossamenti sono diventati perlopiù disadorni…» (C. Willemsen, D. Odenthal, 1967, p. 42 ).

sostegni ma varietà per forma e dimensione nelle colonne di spoglio e imprecisione nelle forme dei capitelli scalpellati.

Successivamente, altri interventi di restauro sono stati realizzati, nel 1946 e poi dal 1947 al 1952, a cura del soprintendente Gisberto Martelli. Dalle risultanze degli scavi e dei saggi effettuati, il soprintendente Martelli ha tratto una sua teoria circa la datazione dell'intera cattedrale[180].

Nella cripta non si sono ricercate rigorose scansioni geometriche attraverso sottarchi e paraste, ma approssimative trame per l'impostazione di colonnine diseguali e delle relative soprastanti volte a crociera. Tutto ciò produce un'atmosfera ombrosa nella quale si perdono i confini fisici dello spazio che diviene indefinito e mutevole. Inoltre, solo alcune colonne presentano caratteristiche di pregio materico: tre colonne monolitiche di granito, tre colonne monolitiche di marmo proconnesio chiaro; una colonna monolitica di marmo proconnesio grigio, una colonna monolitica di breccia rosa, una colonna monolitica di marmo grigio-verde a forti venature ed una colonna monolitica di marmo cipollino.

Tutte le altre colonne sono sezioni sovrapposte di marmi vari e più spesso di pietra locale.

I capitelli sono stati, come già detto, tutti scalpellati meno uno (quarta colonna di destra a partire dall'ingresso); fra quelli scalpellati si può ragionevolmente supporre che alcuni fossero in marmo e di ordine corinzio, (quelli della prima e della quarta colonna sinistra del braccio longitudinale; quelli della terza e dell'ottava colonna della fila più bassa rispetto all'ingresso; quelli della quinta, sesta, settima e ottava colonna della seconda fila adiacente la cappella dell'Itria; infine la nona colonna della seconda fila ha il capitello dorico di marmo bianco, anch'esso però scalpellato. Il resto delle colonne ha i capitelli in pietra locale scalpellati.

Un'ulteriore precisazione meritano i capitelli: - quello della prima colonna sinistra a partire dall'ingresso conserva in parte la sua configurazione di corinzio asiatico, benché le foglie siano in gran parte mancanti e rimanga solo il profilo degli elici e dell'abaco;

- il capitello corinzio (fine del II sec. d.C.) della quarta colonna di destra del braccio longitudinale, ovverosia quello meglio conservato, presenta due file di foglie di acanto molle dalle cime mancanti; esse sono allungate e percorse da

180 Martelli 1956d, pp. 117-126.

profonde nervature verticali; dalle foglie della seconda corona si dipartono i caulicoli dai quali nascono le elici dal profilo frastagliato e le volute con terminazione a chiocciola; manca il calice centrale e lo stelo del fiore apposto sull'abaco; quest'ultimo ha lati concavi evidenziati dall'opposta curva dell'orlo del calato. Il lato del capitello rivolto verso il muro risulta non rifinito, con foglie lisce; è caratteristico il fatto che le cime dei calici "sostengano" le volute (e le elici) rafforzando così lo spigolo. La ricchezza dell'apparato vegetale e la ricerca di una resa naturalistica e chiaroscurale dell'intaglio rende molto apprezzabile questo manufatto.

L'altezza variabile delle colonne e la diversità materica, dimensionale e geometrica (troncoconiche, troncopiramidali, etc.) fanno sì che occorrano delle basi d'imposta di altezza variabile dalle quali spiccano le volte a crociera.

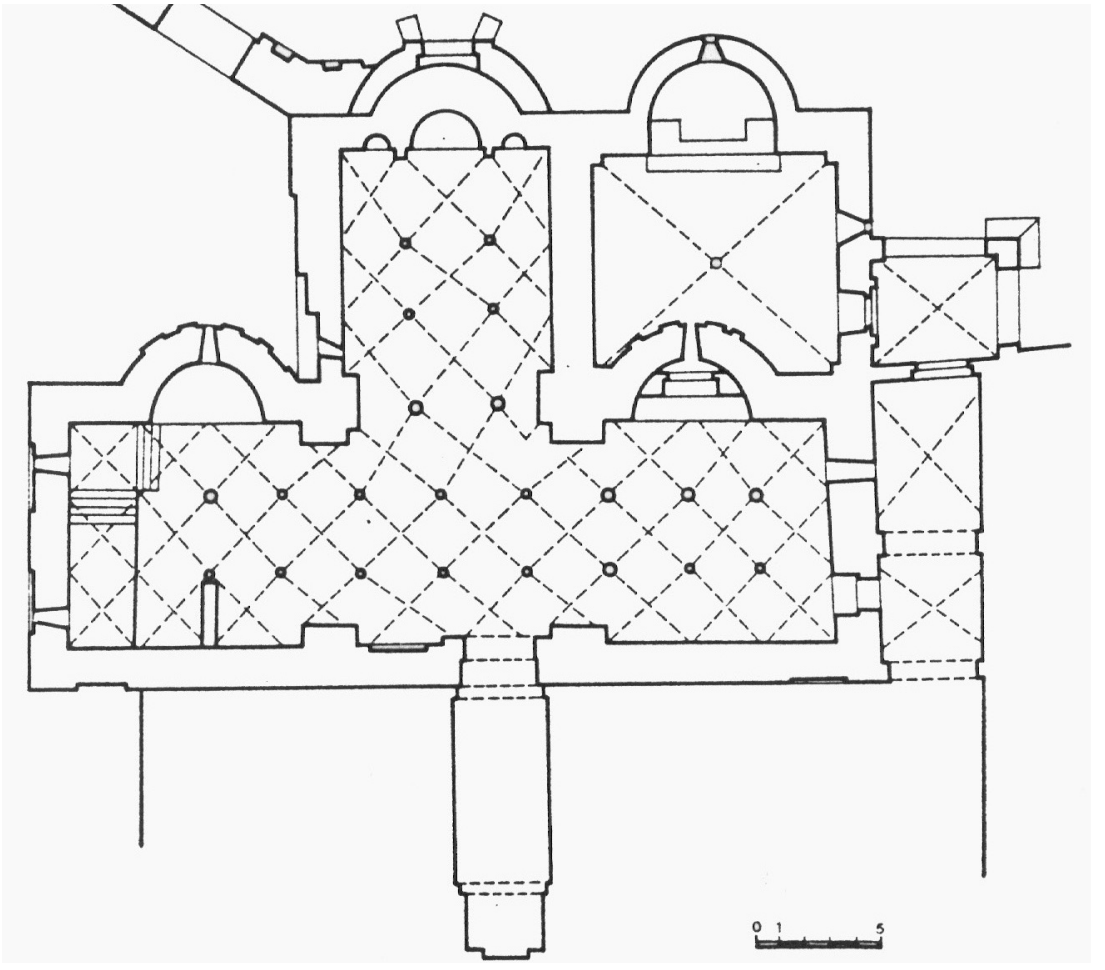



Fig. 1. Gerace (RC). Pianta della cripta (da Gemelli 1986).

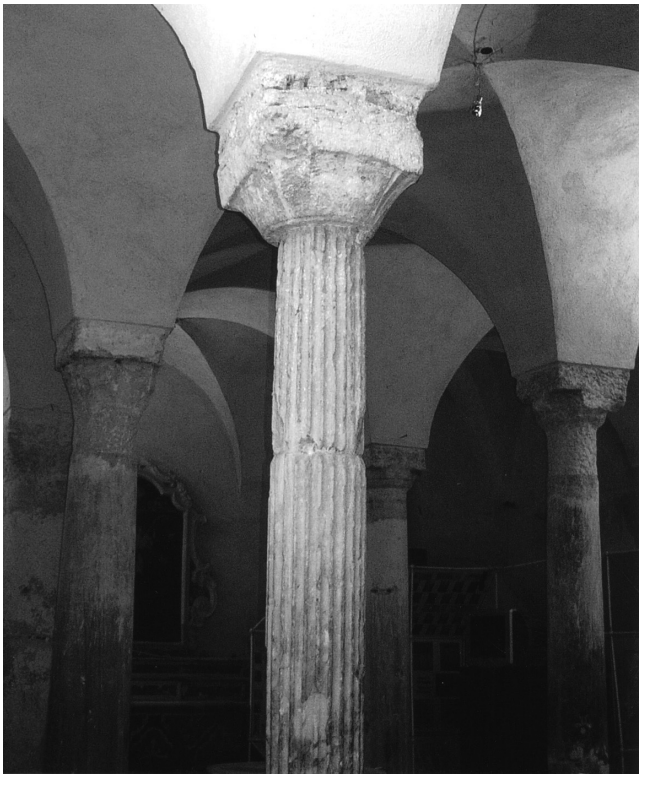
Fig. 1. Gerace (RC). Immagine della cripta ripresa dalla scala di accesso.

Fig. 2. Gerace (RC). La cripta prima degli interventi di restauro (rimozione degli stucchi settecenteschi). I fusti litici delle colonne, di reimpiego, avevano uno spesso strato di stucco e i capitelli originari erano stati scalpellati e riplasmati secondo la configurazione dell'ordine tuscanico.

Figg. 4-6. Gerace (RC). Scorci diversi della cripta dai quali si trae la diversità dei fusti delle colonne ed i capitelli ridotti al solo volume dalla superfice resa scabra per farvi aderire gli stucchi.

Figg. 7-9. Gerace (RC). Il capitello corinzio su fusto di marmo grigio scuro (e la relativa base, nella pagina seguente) non compromesso dai lavori settecenteschi. Il suo fogliame, scolpito solo per metà, è uguale a quello dell'ultima colonna della teoria di destra della chiesa superiore.

Figg.10 -11- 12. Scorcio verso l'ingresso della cripta da piazza Tribona. Nella parete di fondo sono state scoperte chiare tracce della chiesa "bizantina" sulla quale insiste la cattedrale normanna. Dettagli di colonne e capitelli; scanalature tortili segnano il fusto della colonna a destra.



## III.3. *La cripta della chiesa di San Nicola in Plateis a Scalea.*

Scalea sorge sulla costa tirrenica della Calabria settentrionale, e rappresenta la proiezione costiera di un'area abitata fin dalla preistoria: a giudicare dagli interessanti ritrovamenti che vi sono stati di materiali risalenti al Paleolitico (Praia, Scalea, Cirella, Papasidero, etc.).

Come Amendolara e Francavilla, un piccolo nucleo abitato in contrada Petrosa di Scalea risultava tributario della colonia magnogreca di Sibari, della quale rappresentava lo scalo sul mar Tirreno per un più ampio raggio di scambi .

Una villa romana (documentata dal I sec. d.C. al V-VI sec. d.C.), ancora solo parzialmente scavata ed in parte compromessa dal recente, abnorme sviluppo edilizio, sorgeva nei pressi di Scalea (località Fischìa); attorno ad essa si era sviluppato un piccolo nucleo abitato, quasi un borgo. Nell'atlante tardoromano noto come Tavola Peutingeriana, redatto non più tardi del V sec. d.C., si può constatare la presenza dell'abitato di L*avinium*, che sorgeva lungo il corso navigabile del fiume Lao e quella di B*landas* che sorgeva non molto distante (individuata in località Palestro di Tortora). Queste stazioni sorgevano lungo il percorso costiero romano che incontrava la via Popilia più a sud, alla foce del fiume Savuto.

L'attuale abitato di Scalea, si è formato in età tardoantica (o altomedievale) su di un'altura più prossima alla costa, quando L*avinium* è decaduta forse a causa di un impaludamento provocato da un'alterazione del regime del fiume. Presumibilmente esso ha accolto successivamente una parte degli abitanti della distrutta B*landa* (VII sec.).

Alla trama insediativa determinata dall'orografia del sito si è aggiunto nel tempo un carattere particolare desunto dalla cultura islamica: la presenza di vicoli ciechi e di cortili con unico accesso a più unità abitative.

Scalea è stata ai margini di un'area, nota come M*ercurion*, di intensa presenza monastica calabro-greca; area che si estendeva ai confini tirrenici calabresi fra Aieta e Orsomarso ed era attraversata dal fiume Lao, il cui corso superiore si chiama ancora Mercure.

All'età bizantina si riconduce la chiesetta dello Spedale[181] che sorge nella

181 La chiesetta appartiene alla tipologia diffusa in Calabria (San Giovannello di Gerace, ad esempio) a semplice piccola aula absidata; la sua datazione è controversa: Marina Falla Castelfranchi la assegna al X secolo in rapporto alla datazione proposta per gli affreschi in essa conservati, ritenuti tra i più interessanti della Calabria bizantina (Falla Castelfranchi 1991); Domenico Minuto, invece, l'attribuisce al secolo XIII (Minuto, Venoso 1985).

parte alta dell'abitato, dove era anche una struttura difensiva, alla quale si affiancavano due torri costruite in prossimità del mare. Idrisi, geografo arabo al servizio di re Ruggero, scrivendo fra il 1139 ed il 1154, definisce Scalea "un castello ragguardevole"[182]. In età normanna, Scalea era compresa certamente nella diocesi di Cassano allo Ionio[183].

La storiografia locale vuole che la prima cristianizzazione dell'area tirrenica calabrese si debba addirittura a San Pietro e così anche la fondazione del vescovado di Scalea; questa idea, oggi del tutto insostenibile, sembrerebbe trovare conferma nel titolo della chiesa di S. Maria dell'Episcopio (nota nei documenti solo a partire dal 1545) e nell'annesso palazzetto, noto appunto come ex Episcopio: secondo alcuni storici, infatti, il titolo della chiesa e del palazzo bastano a provare che Scalea è stata sede vescovile.

In realtà, in epoca prenormanna, la fascia costiera tirrenica settentrionale era suddivisa nelle diocesi di C*irillae* (documentata nell'anno 649), a sud di Scalea, e B*landa* (documentata nel IV secolo), città che sorgeva nei pressi dell'attuale Tortora, a nord di Scalea e che, molto probabilmente, venne distrutta dai Longobardi alla fine dell'VIII secolo.

Secondo Francesco Russo[184], fra la fine dell'VIII secolo e la fine del IX, epoca in cui venne fondata la diocesi di Cassano, per circa un secolo, Scalea ospitò i vescovi di B*landa* che vi si rifugiarono.

Un'altra, più recente, ipotesi è quella di Carmine Manco[185], secondo la quale Scalea è stata sede di corepiscopi, ovvero ausiliari del vescovo di B*landa* e poi di quello di Cassano, fino al XIII secolo. Dunque, S. Maria dell'Episcopio non è mai stata chiesa cattedrale.

La questione concernente l'eventuale sede vescovile di Scalea viene richiamata brevemente in questo contesto per una ragione che attiene alla cripta qui studiata: essa, infatti, è l'unico esempio in Calabria che non sia soccorpo di una chiesa cattedrale. Le sue dimensioni e la sua articolazione interna si avvicinano a quelle di altre cripte analizzate e sottostanti ad altrettante chiese cattedrali

182 Idrisi 1966, p. 106.

183 Per approfondimenti: De Franciscis 1962, pp. 29-79; Lattanzi 1991; Noyé 1994, pp. 693-733; Givigliano 1994, pp. 41-362, con ampio apparato grafico e bibliografico.

184 Russo 1964-69, vol. I, pp. 72-73, 81, 93-96 e vol. III, pp. 17-20.

185 Manco, 1977, pp. 229-230.

(Gerace, Umbriatico, San Marco Argentano). La questione sarebbe comunque controversa poiché la cripta non è al di sotto della pretesa chiesa cattedrale (Santa Maria dell'Episcopio), bensì al di sotto di una periferica chiesetta duecentesca intitolata a San Nicola.

Neppure la tradizione storica e devozionale tramanda la presenza di reliquie ivi collocate; tutto questo rende problematica l'interpretazione della cripta in relazione alla soprastante chiesa ed all'ambito più ampio dell'abitato.

Si avanza qui l'ipotesi che la cripta e la chiesa rappresentino la successiva trasformazione di un edificio che, sorto addossato alla cinta muraria fortificata abbia avuto una sorta di soprelevazione attraverso la sovrapposizione di un'aula con scarsella ed abbia accostato alla dedicazione (a san Nicola) l'indicazione della sua dislocazione: *in plateis* significa, infatti, presso la piazza. Più avanti si tornerà su questo argomento approfondendolo.

Scalea ed il suo porto con l'inizio della dominazione normanna, alla metà dell'XI secolo, avevano assunto una certa importanza come presidio fortificato e come scalo marittimo, militare e commerciale. Importanza che andrà accrescendosi nelle epoche successive (sveva, angioina, aragonese); in questo lungo periodo, scambi commerciali, ma anche artistici, legheranno Scalea alla Campania, oltre che alle terre limitrofe.

Nel XIV secolo, la chiesa di S. Nicola in Plateis sembra assumere un ruolo di maggior prestigio rispetto alla chiesa di Santa Maria dell'Episcopio, a giudicare dalle importanti "memorie" in essa collocate ed ancora in parte conservate: i brani superstiti del sepolcro di Ruggero di Lauria, feudatario di Scalea e principale artefice della vittoria degli Angioini sugli Aragonesi nella guerra dei Vespri (1282), e l'importante mausoleo di Ademaro Romano (m. 1343), grande ammiraglio della flotta di Roberto d'Angiò.

Il profilo sopra delineato aiuterà a capire le scarne vicende che della chiesa di San Nicola in Plateis possono, allo stato attuale degli studi, delinearsi.

La chiesa soprastante, che conserva alcune strutture riferibili forse al secolo XII, viene sostanzialmente trasformata in periodo angioino e poi rimaneggiata nel XVIII secolo. Ancor più vaga rimane, tuttavia, la definizione delle vicende costruttive inerenti la cripta per la totale mancanza di documenti e per la scarsa attenzione che la storiografia le ha dedicato finora.

Alfonso Frangipane[186] la definisce come «chiesa inferiore romanica», la cui articolazione spaziale è determinata sostanzialmente da «sei colonne e due pilastri prismatici sostenenti crociere, (con) capitelli tufacei con intagli». In realtà, le colonne a sezione circolare sono cinque, così come quelle a sezione poligonale (dieci in tutto); quasi certamente Frangipane, attento studioso, vede (1938) la cripta prima che parziali lavori di sgombero mostrino quanto oggi visibile.

Scalea e i suoi monumenti sono stranamente trascurati da Carl Willemsen e Dagmar Odenthal[187], autori di uno dei migliori studi sulla Calabria; mentre Corrado Bozzoni ne accenna in un recente studio[188] nel quale richiama le celebri sepolture di età gotica ed anche nel suo più noto saggio (*Calabria Normanna*), quando prende brevemente in considerazione il confronto, già proposto da Gisberto Martelli, tra la cripta di Umbriatico e questa di Scalea[189]. Nonostante i due esempi risultino a pianta rettangolare con una sequenza di volte a crociera su tre navate, Bozzoni ritiene che il confronto tra le cripte di Scalea e Umbriatico possa essere solo parziale, considerando che questa struttura (la cripta di Scalea) non è in relazione con il transetto e presenta uno sviluppo longitudinale, per cui il rapporto con l'edificio soprastante, del resto molto più tardo, risulta sostanzialmente diverso; inoltre le crociere, pur prive di sottarchi, appaiono assai più pesanti di quelle di Umbriatico per le tozze proporzioni delle colonne cilindriche e per il modo in cui le volte si impostano sopra i capitelli.

Lo stesso Gisberto Martelli si occupa, ma non in modo diretto, di questa cripta in due saggi[190]. Dunque, la cronologia della chiesa inferiore (cripta) di Scalea resta ancora problematica.

Bozzoni auspicava (1974) un accorto restauro che restituisse all'ambiente il

186 Frangipane 1938, p. 151.

187 Willemsen - Odenthal 1967.

188 Bozzoni 1999, p. 331 e nota 107: «…la chiesa di S. Nicola in Plateis presenta una cripta a sala forse originariamente riferibile al periodo normanno, mentre l'edificio soprastante, ristrutturato nel XVIII secolo, conserva, visibili, solo esigue tracce delle strutture medievali: in particolare una trifora archiacuta, che richiama esempi amalfitani;…». Ibidem, p. 311: «…Gli altri monumenti realizzati in Calabria (oltre quello di Altomonte che l'autore ha prima descritto) per i grandi feudatari del regno appaiono in genere scissi dallo spazio, manomesso o trasformato, in cui attualmente sono collocati, e quindi di minore interesse sotto l'aspetto architettonico...». E il caso del «…sepolcro dell'ammiraglio Ademaro Romano (1343), nella chiesa di S. Nicola in Plateis a Scalea che conserva il baldacchino su colonnette tortili, …».

189 Bozzoni 1974, p. 177 e nota 85.

190 Martelli 1949, p. 212; Martelli 1956, p. 296.

suo aspetto originario compromesso dagli apparati decorativi ottocenteschi[191].

Le letture del manufatto proposte dagli studiosi sopra citati risultano viziate dallo stato di degrado e di fatiscenza in cui esso era ridotto.

L'interesse delle autorità preposte alla tutela (Ispettorato dei Monumenti e Scavi di Cosenza) per l'intera chiesa e principalmente per il mausoleo dell'ammiraglio angioino Ademaro Romano, si manifesta per la prima volta nel 1908.

Nel 1927 il Soprintendente Edoardo Galli autorizza lavori di consolidamento e riassetto del mausoleo.

Nel 1929 parziali lavori di restauro interessano la chiesa e la cripta; per quest'ultima è prevista «…la pulitura delle colonne in pietra (…), compreso il pilastrino della scala, avendo cura che tutte le parti marmoree risultino nette delle sporcature decorative più o meno recenti badando però che l'epidermide originaria delle colonne non venga alterata o corrosa dall'acido che si adopera…»[192].

Nel 1950 si riaccende l'interesse per la chiesa: nel corso di un sopralluogo Michelangelo De Maddis, assistente del soprintendente Martelli, rileva i bisogni più urgenti per l'intero complesso (chiesa e cripta) documentandoli con una breve relazione e uno schizzo della pianta. Già nel 1947 però il parroco aveva chiesto l'autorizzazione a spostare l'altare della cripta nel vano retrostante per mettere in evidenza altre due colonne nascoste dietro l'altare. Martelli aveva negato l'autorizzazione; ma lo stesso De Maddis aveva proposto la rimozione delle strutture non originarie e saggi negli ambienti limitrofi (ossario oltre la parete di fondo inclinata), nonché la rimozione della scala di accesso per ricercare l'antico ingresso (o almeno le tracce di esso).

La dislocazione dell'altare marmoreo ottocentesco, che appare in una foto anteriore ai restauri[193], è uguale all'attuale; esso è stato rimosso perché molto ingombrante e nel tentativo – non riuscito – di alleggerire la percezione dello spazio già pesantemente segnato dalle decorazioni pittoriche delle volte.

In definitiva, i lavori alla cripta che ne hanno prodotto l'attuale configurazione, risalgono agli anni Ottanta del Novecento e sono consistiti in un'opera complessiva di ripulitura e di rifacimento del pavimento a cura del soprintendente

191 Bozzoni 1974, p. 198 e nota 15.

192 Archivio della Soprintendenza ai Beni Architettonici di Cosenza, fascicolo Scalea. Il brano riportato è tratto dalla lettera del soprintendente Edoardo Galli datata 30/09/1929.

193 Archivio Fotografico della Soprintendenza ai BB. CC. di Cosenza. Ad vocem.

Aldo Ceccarelli. Di tali lavori, purtroppo, non è stato possibile reperire nessuna documentazione, se non una lettera nella quale si dà notizia dell'assegnazione di un finanziamento ministeriale.

La singolare dislocazione della chiesa, ai margini estremi dell'abitato e lo spessore davvero notevole della sua parete perimetrale di sud-ovest (m. 1,90), ovverosia quella che guarda verso la costa ed il mare, potrebbe far credere che essa sia sorta "appoggiandosi" a strutture preesistenti molto robuste (segmento di mura urbiche, torre o baluardo) rafforzate da contrafforti a scarpa ed aventi nella torre campanaria attuale la permanenza di strutture turrite preesistenti. Inoltre, lo slargo che si articola davanti all'ingresso della chiesa, delimitato e protetto sul lato rivolto ad ovest proprio dalla torre (ora torre campanaria) potrebbe far pensare alla presenza di una porta urbica (ora scomparsa), oltre la quale vi era una piccola piazza, rialzata rispetto al livello esterno, e perciò in certa misura "protetta". In essa potevano essere accantonate le merci scaricate o da scaricare alla marina; si tenga conto che la linea di costa era in passato molto più vicina di adesso all'abitato.

Al di sotto del piano di calpestio della piazzetta vi sono degli ambienti che hanno la stessa quota della cripta, illuminati da finestre che si intravedono al di sopra delle costruzioni più basse e recenti che si sono inopportunamente addossate al muro[194].

Un aiuto insperato, vista l'inesistenza di iconografie storiche concernenti Scalea e i suoi monumenti, proviene da un acquerello (cm 18x51) che ritrae il litorale di Scalea (acquarello, cm 18x51) eseguito nel 1830 dall'artista americano Henry Cheeves Pratt (Oxford/New Hampshire 1803 - Boston 1880) .

L'opera era compresa – con altre quattro raffiguranti Scilla (due acquarelli), Paola e Tropea – in un corposo album oggi disperso. Ilario Principe nel commento alla tavola[195] ritiene che la raffigurazione del paesaggio non sia troppo aderente al vero soprattutto nel rapporto con l'isola di Cirella: in realtà sembra, invece,

194 Vi è da segnalare un'altra particolarità dello slargo prospiciente la chiesa: un ambiente quadrangolare, coperto con una volta a botte lievemente acuta si apre proprio davanti all'ingresso della chiesa. La sua apertura a tutt'altezza è profilata da due piedritti e da un arco a sesto leggermente acuto formati da conci di pietra grigia; due esili colonnine (ora molto degradate) segnano l'esterno dei piedritti e proseguono a chiudere l'ampiezza dell'archivolto sotto forma di cornice sagomata. Ancora poco chiare rimangono la sua destinazione d'uso, il suo legame giuridico con la chiesa e i suoi rapporti con gli ambienti contigui.

195 Compresa in I. Principe, Paesaggi e vedute di Calabria nella raccolta Zerbi, Vibo Valentia 1993, pp. 260-261.

che lo scoglio sul quale evidentemente è piantata una torre di guardia troncopiramidale sia lo sperone roccioso sul quale sorge la torre Talao ora compresa entro la fascia del litorale che, forse per un fenomeno bradisismico, ha 'colmato' l'insenatura che, ben protetta, approssimava il mare all'abitato (e specialmente alla chiesa di San Nicola in Plateis). Ciò conferma il dato storico riferito all'età normanna ma ancor più al Cinquecento, che vuole Scalea fra i punti privileggiati di approdo di navi sulla costa tirrenica calabrese per il commercio di prodotti alimentari e di legno calabresi.

Il dipinto risulta importante anche perchè fornisce un 'ritratto' inedito e abbastanza fedele del prospetto occidentale della chiesa di San Nicola che risulta privo di aperture fino ad un'altezza considerevole, segnata da una sorta di cordolo, oltre il quale si aprono tre finestre dal profilo semplice, diverso da come oggi appare (ad ampolla).

Su questa parete continua si appoggia un solo contrafforte, mentre sul muro contiguo, più basso, si aprono le due arcate di affaccio, uguali alle attuali.

La parte terminale del campanile coincide con la configurazione attuale di esso, a meno del 'dado' da cui spicca l'ultimo segmento poligonale che, nel dipinto, sembra essere incassato entro lo spiovente accentuato del tetto; quest'ultimo sembrerebbe essere stato molto più deciso dell'attuale (risalente ad un restauro degli anni ottanta del Novecento) per contenere forse una volta leggera (incannucciata e stucchi) di gusto tardobarocco, in accordo con la configurazione tardosettecentesca o primoottocentesca assunta dall'aula chiesastica soprastante la cripta.

La 'notizia' certamente più interessante che proviene dal dipinto è la mancanza assoluta di bucature corrispondenti alla fascia bassa della parete dietro la quale è la cripta che, si deduce era completamente priva di fonti luminose; pertanto le attuali finestre sono state ricavate posteriormente alla data del dipinto.

Tutto ciò dimostra come l'innocente e garbato acquerello di un viaggiatore straniero possa trasformarsi in una preziosa fonte storica.

La chiesa inferiore, che ha quasi certamente perduto l'ingresso autonomo, è di forma pressoché rettangolare e corrisponde approssimativamente all'aula soprastante; le fonti di illuminazione diretta sul lato occidentale non sono quelle originarie, come appena dimostrato.

Essa è composta da cinque campate di crociera per tre navate; le ultime tre verso oriente sono "tagliate" da una parete di tamponamento obliqua.

Per indagare a fondo quest'opera, occorrerebbero delle esplorazioni com-

portanti la demolizione di strutture murarie improprie sovrapposte alle prime campate – rispetto all'attuale varco di accesso – che "ingabbiano" le prime due colonne ed anche la parete di fondo oltre l'altare. Ciò porterebbe forse alla scoperta di tracce relative al primitivo ingresso alla cripta che probabilmente costituiva in origine una chiesa, al di sopra della quale si è costruita (secolo XII- XIII) un'altra chiesa ad aula; oppure porterebbe, più semplicemente, a ripristinare l'intero spazio fruibile in origine[196].

La cripta, osservata così come oggi appare, mostra diverse singolarità: la totale irregolarità del reticolo icnografico delle campate; la diversità dei sostegni (colonne) sorreggenti le volte a crociera; la scelta di porre quattro colonne marmoree al centro della figura irregolare complessiva (nella definizione della quale non si considerano le due prime campate e le altre che, presumibilmente, si trovano dietro la parete inclinata di fondo) e la presenza di semicolonne poligonali addossate alle pareti perimetrali che sembrerebbero suggerire la volontà di rendere l'impianto delle volte a maglie "chiuse".

La prima e l'ultima osservazione conducono a confrontare l'impianto delle coperture di questa cripta con quelli delle cripte di Gerace e di Umbriatico: nella prima il sistema delle volte appare completamente libero, privo com'è di sostegni addossati alle pareti e di archi di definizione delle campate; nella seconda vi è, invece, il sistema completo, costituito dal reticolo di base (archi di definizione delle singole campate di volte a crociera) e i relativi pilastri addossati alle pareti laterali. La cripta di Scalea appare come una soluzione intermedia fra le due sopra descritte: pur avendo i sostegni lungo le pareti perimetrali, in essa mancano gli archi di definizione delle 'maglie' di base costituite dalle singole campate di volta a crociera[197].

Queste osservazioni sono valide, naturalmente, qualora si ammetta che le volte siano quelle originarie, oppure ricostruite in maniera uguale.

Le quattro colonne centrali (terza osservazione) sembrano essere le uniche di

196 In una relazione anonima, databile forse al 30-9-1928, conservata nel fascicolo "Scalea: chiesa di S. Nicola in Plateis" nell'Archivio della Soprintendenza di Cosenza, è scritto quanto segue: «…C'è poi, oltre la cripta, e parecchi metri sotto il livello pavimentale di questa, in corrispondenza del rimanente corpo della chiesa superiore, un altro ambiente ricavato sempre nel forte dislivello tra il vallum fortificato verso il mare ed il contrafforte roccioso su cui fu eretta la chiesa; ambiente destinato ad ossario, illuminato dall'esterno e rimasto inesplorato per mancanza di mezzi adeguati …». La tesi del vallum fortificato è sostenuta anche dagli storici locali.

197 Nella relazione citata nella nota 121 è precisato, a proposito delle volte, che sono realizzate nella «consueta muratura incerta ad impasto comune di calce forte e sabbia».

reimpiego. Esse presentano il fusto piuttosto tozzo, sul quale rimangono tracce delle improprie coloriture che ricoprivano tutti i sostegni verticali prima della loro ripulitura (1929).

Tre di queste quattro colonne, precisamente la terza di sinistra e le due seconde a partire dall'ingresso, hanno dei capitelli del tutto particolari, costituiti da basi marmoree attiche poste in opera capovolte.

Il capitello della terza colonna di sinistra è composto anch'esso da una base attica, ovvero da due tori – il più sporgente dei quali è posto più in alto – separati da una scozia dai bordi rilevati. La colonna sottostante ha una sorta di base ottenuta solo con la sagomatura a rilievo del segmento finale del fusto; più interessante appare il decoro scolpito poco al di sopra che raffigura piccole foglie a ventaglio disposte in serie.

La seconda colonna di sinistra ha il capitello-base esattamente uguale a quello appena descritto (terza colonna di sinistra), ma esso conserva un breve plinto quadrangolare che funge da abaco, arricchisce l'intera "figura" e media il passaggio con la robusta base d'imposta delle volte. Questa colonna, inoltre è sostenuta da una rozza base circolare non sagomata.

La seconda colonna di destra poggia su di una base circolare approssimativamente sagomata e presenta in alto, sotto il "capitello", il bordo sagomato dell'imoscapo: segno che essa – forse segmento di una colonna più alta – è stata posta in opera capovolta. Lo pseudo-capitello è anch'esso una base attica capovolta dal profilo alquanto accentuato. Ad essa si sovrappone una tavola-plinto che non sporge, ma appare tagliata entro il profilo del toro più sporgente.

La seconda colonna di destra, infine, è priva di base e presenta un fusto simile alle altre tre appena descritte (leggermente rastremato verso il basso, come se fosse stato messo in opera capovolto), mentre il capitello è un semplice e rozzo parallelepipedo con forti smussature agli angoli che sembrano alludere vagamente a grandi foglie dalla sagomatura imprecisa ed approssimativa.

Delle prime due colonne a destra e sinistra dell'ingresso, in parte addossate alle murature che occludono le prime due campate, quella di destra è formata da una rozza base, un fusto a base poligonale ed un capitello che appare relativamente ben curato nella configurazione, in confronto ad altri della stessa tipologia che sormontano altre colonnine poligonali. La stessa tipologia di colonna e di capitello è impiegata, in forma di semicolonna addossata lungo le pareti perimetrali, come si dirà a suo luogo. Nel capitello adesso indicato sono scolpite, con tecnica approssimativa, agli angoli e nella mezzeria di un blocco litico

tronco-piramidale, larghe e piatte foglie cuspidate; nelle superfici di risulta, altre due foglie per ciascun lato sono sagomate con maggiore rotondità. Al di sopra di esse vi è una sottile cornice a denti di sega e poi un abaco. Questo motivo caratterizzante è abbozzato su due facce, sulla terza non è leggibile perché essa è addossata al muro, mentre sulla faccia frontale esso è ben precisato, come sopra descritto.

Il quinto e ultimo (visibile) sostegno della serie di destra è composto da una rozza colonna di pietra grigia formata da rocchi sovrapposti. Essa presenta una rude e alta base quadrata con spigoli smussati verso l'alto ed uno pseudo capitello sagomato da un rocchio in modo da formare un abaco e, in continuità, una sorta di gola di raccordo con la parte inferiore.

Alcuni sostegni (la terza colonna tonda della serie destra; l'ultima colonna poligonale della serie sinistra e almeno le due prime semicolonne addossate alla parete perimetrale destra) presentano capitelli ancora più semplificati: costituiti da un abaco piuttosto alto e da un volume parallelepipedo con angoli smussati alludenti ad una foglia incavata: gli smussi triangolari hanno la dimensione della base coincidente con il lato obliquo della sottostante colonnina, mentre il vertice arriva allo spigolo dell'abaco; anche nei capitelli si ripete la forma ottagonale che ha inizio nel fusto delle colonnine.

Un importante esempio di rimando risulta essere la "rotonda" inferiore della chiesa di Saint-Bénigne a Digione. In essa, al di sopra di robuste e tozze colonne, si impostano forti capitelli dalla forma tronco piramidale quadrata con gli angoli smussati da un motivo che allude vagamente a foglie un poco appuntite: è lo stesso motivo adottato nella cripta del San Nicola in Plateis di Scalea nei capitelli che sovrastano le colonne poligonali[198].

Un altro esempio è costituito dalle colonnine poligonali con basi su plinti, capitelli aulici e soprastante "pulvino" che si alternano ad altre cilindriche nella cripta di Sant'Emmeran a Ratisbona (740 c.)[199]. Infine, è possibile osservare motivi decorativi simili, consistenti nell'uso di linee spezzate, in un capitello della cripta dell'abbazia di Saint-Martin-au-Val nei pressi di Chartres[200].

198 Conant 1966, p. 139. La datazione della chiesa inferiore di Saint- Bénigne è posta agli inizi dell'XI secolo.

199 *Enciclopedia Universale dell'Arte*, vol. XI, tav. 6/a.

200 La cripta dell'antica abbazia è databile ai primi esordi del Romanico (IX-X sec.); in essa si trovano capitelli di epoca merovingia reimpiegati.

In conclusione, in quest'opera sono stati reimpiegati pochi elementi di spoglio: le quattro colonne della campata centrale e le tre basi attiche rimontate alla stregua di capitelli sopra tre di queste colonne.

Gli altri sostegni sono stati approntati molto probabilmente per quest'opera: essi appaiono appena sbozzati, non rifiniti, neppure con la tecnica approssimativa che si rileva nel più interessante e "finito" di essi; la pietra impiegata non sembra neppure di pregio, a giudicare dalla grana grossolana.

Nelle forme dei capitelli, ed in specie in quell'unico che può darci un'idea di come sarebbero stati gli altri dello stesso genere se fossero stati completati, si intravedono stilemi bizantini: nella geometria tronco piramidale, nella stilizzazione delle foglie e, soprattutto, nell'uso della piccola cornice a denti di sega, motivo presente anche in molti esempi di architettura di cultura bizantina calabresi[201] (si cita per tutti la notissima Cattolica di Stilo).

Come sopra anticipato, si riscontra nell'esempio di cripta analizzato, la "sottolineatura" della campata centrale attraverso la messa in opera di materiali di reimpiego (colonne e basi in funzione di capitelli); questo accorgimento si ritrova nella cripta di Umbriatico ed in altre cripte; ad esso occorrerebbe dare un significato preciso, poiché non appare casuale.

Non è certamente nella preziosità dei materiali impiegati o nella raffinatezza delle tecniche costruttive che bisognerà ricercare le ragioni dell'interesse verso quest'opera, bensì nella configurazione complessiva dello spazio, derivante dalla trama delle volte che rinuncia a precise geometrie, nel carattere rude dei sostegni e nell'accostamento disinvolto in essi di forme e materiali diversi. Tutto ciò a favore di una spazialità dai confini vaghi e precisati solo in parte dalla luce che proviene da una sola direzione (ovest), forse tardivamente determinata dall'apertura di profonde finestre.

Dal rilievo (inedito) che si è aggiunto all'esame *in situ* del manufatto e alla conoscenza della scarsa letteratura sul tema, scaturiscono diverse considerazioni : innanzitutto le forme irregolari dell'intero vano e del muro perimetrale (parete ovest) al quale si addossano i pesanti contrafforti esterni; poi la presenza dell'impropria scala d'accesso alla cripta che, con un piccolo vano ad essa frontalmente corrispondente, occulta le prime due campate, dopo averne compromesso le volte a crociera ed averne in varia misura alterato i sostegni; e ancora,

201 Tema compreso in questo studio.

le misure reali dei singoli elementi risultano non uniformi, né risulta uniforme la scansione dei sostegni in pianta e in altezza. Le variazioni minime delle misure sono state uniformate nei disegni ritenendole illeggibili dopo la riduzione di scala dei disegni stessi; esse dipendono spesso dalla stessa diversità dei sostegni verticali e dal mancato rigore geometrico e metrico che in genere viene introdotto dagli archi trasversali di definizione delle singole campate che formano maglie piuttosto regolari; infine, l'accenno (un unico profilo) di un arco trasversale a sezione leggermente acuta e in corrispondenza della terza colonna destra a partire dall'ingresso e della corrispettiva semicolonna addossata alla parete. La sua presenza non trova giustificazione.

In conclusione, il tema resta suscettibile di ulteriori precisazioni ma è indubbio che esso catturi l'interesse degli studiosi e dei semplici osservatori che intravedono in quest'opera il fascino rude e suggestivo scaturente dalla commistione di materiali poveri e di modeste *spolia*, tecniche costruttive nobili ma imprecise e forte afflato religioso di una comunità con il cui concorso certamente, essa è stata realizzata.

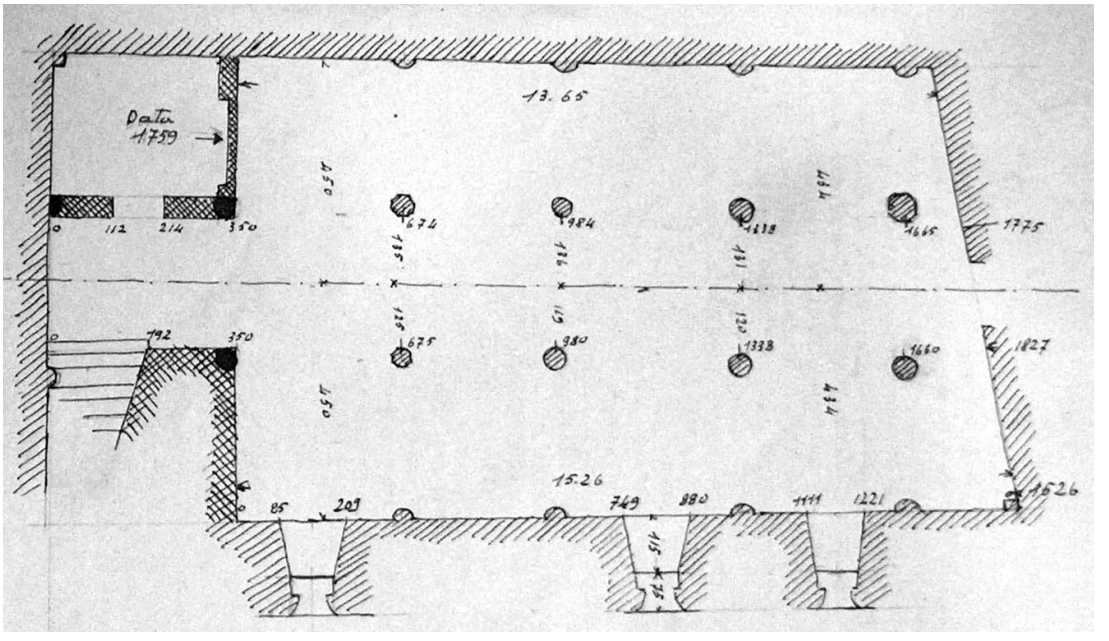



Fig. 1. Il disegno della pianta, parzialmente quotato, si deve a Michelangelo De Maddis, assistente del Sopr. Gisberto Martelli (Arch. della Soprintendenza di Cosenza, per gentile concessione).

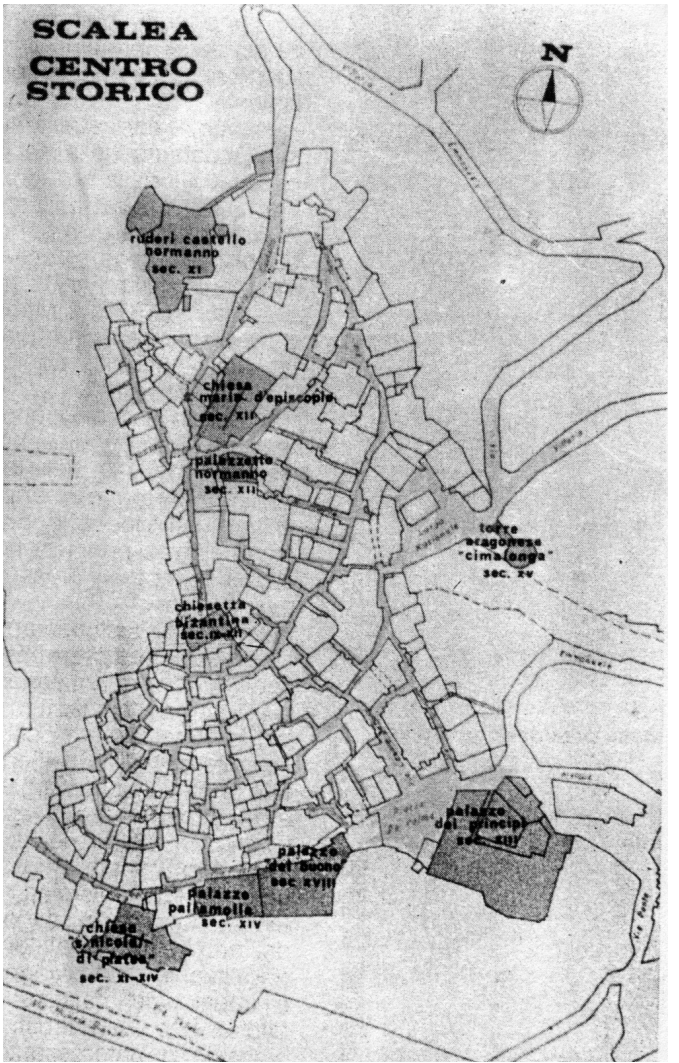
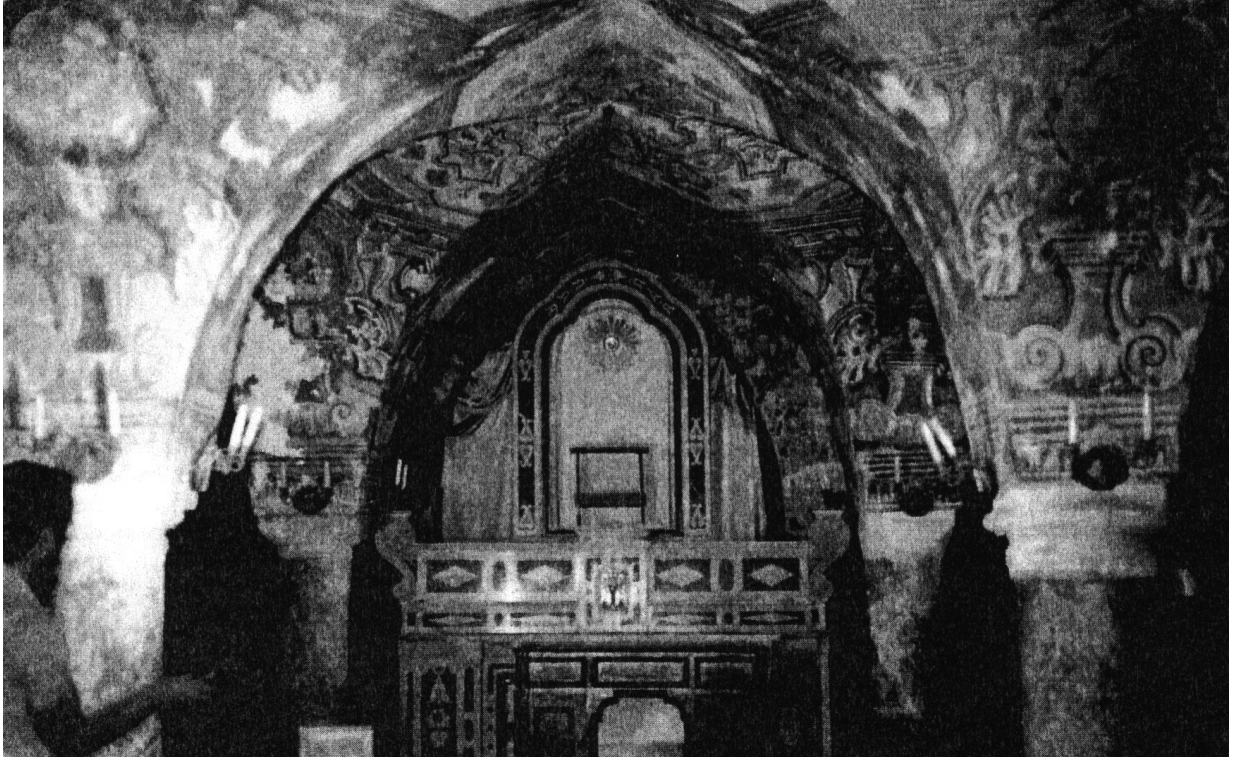


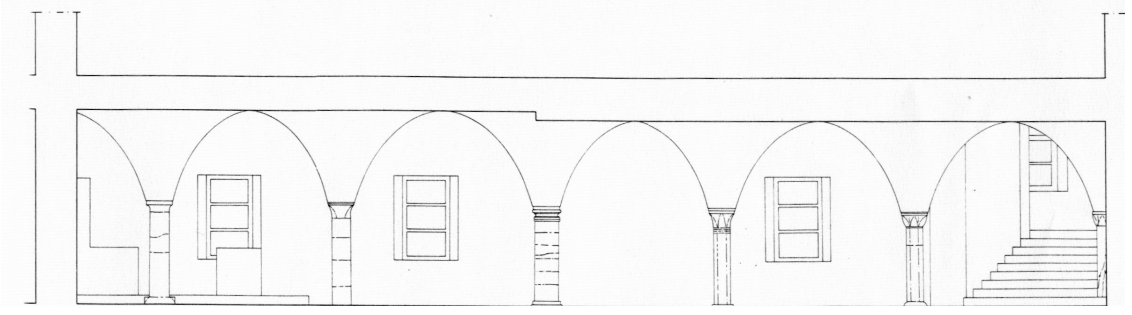

Fig. 1. Scalea (CS). Veduta assiale della cripta dall'ingresso verso l'altare.

Fig. 2. Pianta del nucleo storico di Scalea: l'impianto viario labirintico – disposto su forti pendenze – e i tessuti edilizi minuti contrastano con le maggiori emergenze storico-architettoniche (ruderi del castello, palazzo Spinelli, S. Maria dell'Episcopio, S. Nicola in Plateis).

Fig. 3.(nella pagina seguente) Scalea (CS). Veduta della cripta prima che i recenti restauri (1980 c.) cancellassero le pesanti decorazioni ad affresco che invadevano l'intera superficie delle volte a crociera.

Figg. 5-6. Scalea. Pianta e sezione della cripta (rilievo dell'autore).





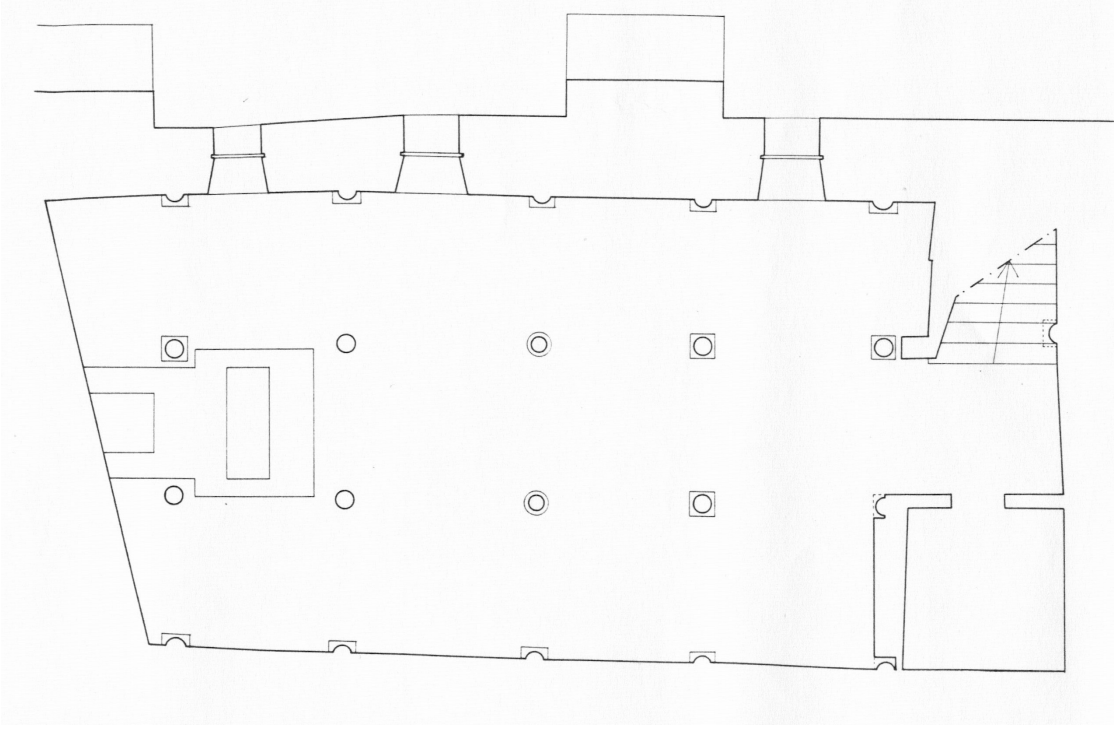


Fig. 9. Scalea (CS). Prima colonna della teoria di sinistra (dall'ingresso): fusto poligonale in pietra grezza, capitello e base scalpellati.

Figg. 10-11. Scalea (CS). Seconda colonna sinistra. Il fusto, di reimpiego, è di pietra dalla grana più fine; il capitello consiste in una base marmorea attica posta in opera capovolta. La definizione della base sottostante è approssimativa.

Figg. 7-8.(nella pagina precedente) Scalea. Veduta assiale verso l'ingresso e scorcio della cripta.

Figg. 12-13. Scalea. Terza colonna sinistra. Fusto cilindrico di reimpiego sul quale è disposta (in funzione di capitello) una base marmorea attica. Interessante è il motivo delle fogliette scolpito alla base della colonna.

Figg. 14-15. Scalea. Quarta colonna sinistra. Colonna poligonale, in pietra ruvida sormontata da robusto capitello parallelepipedo con ampi smussi agli angoli che richiamano vagamente l'idea di altrettante foglie.

Figg. 16-17. Scalea (CS). Prima colonna della teoria di destra (dall'ingresso): fusto poligonale in pietra ruvida; capitello troncopiramidale con solchi che alludono ad un motivo a foglie.

Figg. 18-19. Scalea (CS). Seconda colonna destra: fusto cilindrico di reimpiego in pietra pregiata; base attica marmorea con funzione di capitello ma posta in opera capovolta.

Figg. 20-21. Scalea (CS). Terza colonna destra. Fusto cilindrico di reimpiego con capitello troncopiramidale a spigoli smussati. Esso, con altri tre sopra segnalati, segna la campata di volta a crociera centrale, per la cui individuazione manca proprio il quarto capitello costituito da una base attica forse non disponibile.

Figg. 22-23. Scalea. Quarta colonna destra. Il fusto, cilindrico e non poligonale, è stato realizzato insieme e con la stessa ruvida pietra di quelli poligonali; una certa ricercatezza si intravede nel profilo del capitello e della base.

Fig. 24. Scalea (CS). Prima colonna a destra dell'ingresso. Il fusto è poligonale in pietra ruvida, come il capitello che presenta forme più accurate, benchè molto sintetiche, nella serie delle foglie e nella cornicetta a denti di sega.

Fig. 25. Scalea (CS). La scala asimmetrica che conduce dalla cripta alla chiesa superiore.

Fig. 26. Scalea (CS). Affresco quattrocentesco di discreta fattura, raffigurante la Trinità con Santi entro un trittico dipinto sulla parete sinistra in prossimità dell'altare.

Fig. 27. Scalea (CS). Semicolonna poligonale posta sulla parete perimetrale della cripta.

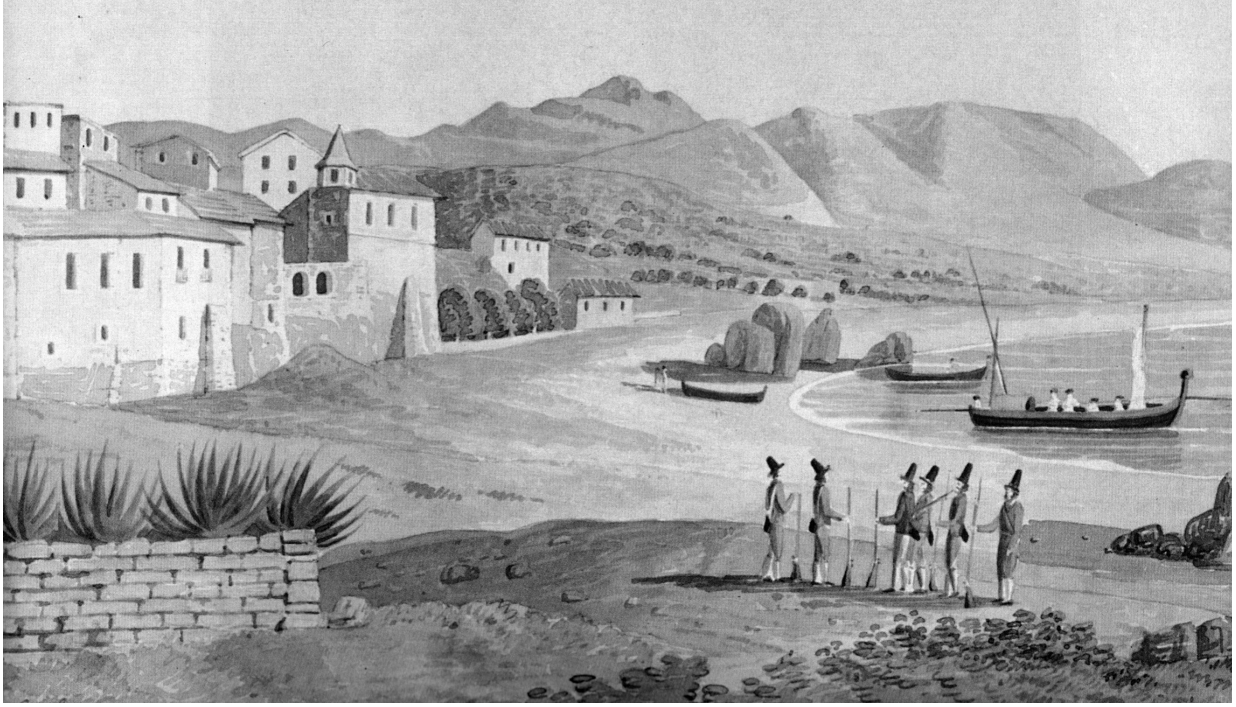


Fig. 30. H. Cheeves Pratt (Oxford/ New Hampshire 1803-Boston? 1880), *Scalia*, acquerello (cm 18x51), 1830 (riprodotto da I. Principe 1993).

Fig. 31. Scalea (CS). Nella chiesa superiore è collocato *ab antiquo* il sepolcro dell'ammiraglio Ademaro Romano (1344).

Fig. 28.(nella pagina precedente) Scalea (CS). Veduta di Scalea con in primo piano, nascosta in parte dagli alberi, la chiesa di San Nicola in Plateis.

Fig. 29. Scalea (CS). Prospetto della chiesa verso il mare, l'unico interamente visibile.

## III. 4 L*a cripta dell'ex cattedrale di* San Donato a Umbriatico

> «In una Rupe di malagevole accesso, e di poco grata dimora, fra' sentieri di precipitio, e spavento, in distanza di un miglio da' riflussi del mare, si scorge piantata. (…) Scarseggia però à ragione di Clero, e di Popolo. (…) La sua chiesa è memorabile fin dal pontificato di Sisto III e dall'Imperio di Valentiano, allorche nel Sinodo Metropolitano di Reggio, venne riformata l'ordinazione del Vescovo. Ne scrive l'Abate Gioachino; e afferma il P. Ughelli, che la città di Paterno si fosse trasferita di sede. La catedrale su'l dorso delle pietre non tagliate, e nel centro appunto della Città, con la Torre alta, partito il corpo in trè ale, col titolo di S. Donato serba nella Sagrestia, oltre le suppellettili à sofficienza, le Reliquie de' Santi Gregorio Papa, Lorenzo, Donato, Stefano, Gregorio, e Petronilla, con le picole porzioni della Veste del Signore, e della Beatissima Vergine.»[202].

Così Giovan Battista Pacichelli descrive Umbriatico e la sua cattedrale sul finire del XVII secolo.

La dislocazione impervia dell'abitato e le sue non ricche risorse rendono difficile la comprensione delle ragioni che hanno indotto la Chiesa a farne il centro di una diocesi e a promuovere la costruzione di una chiesa cattedrale – i cui caratteri achitettonico-figurativi risultano di controversa lettura – avente anche una cripta di notevoli dimensioni e di sicuro interesse architettonico.

La cripta dell'antica cattedrale di Umbriatico (San Donato) è, infatti, uno degli esempi di maggiore interesse di tal genere, anche nell'ambito del tema delle murature che si affronta in questo lavoro, giacché nelle pareti perimetrali e nelle volte sono visibili apparecchi murari tipici dell'architettura calabro-sicula medievale; e, in parte, anche per il tema del reimpiego dei materiali di spoglio indagato per edifici medievali calabresi .

La cronologia relativa alle fasi costruttive dell'intera fabbrica resta ancora molto incerta in quanto i caratteri architettonici che connotano la chiesa e la cripta appaiono contraddittori, e mancano del tutto basi documentarie e letterarie antiche sulle quali poter contare.

202 Pacichelli 1996, vol. II, p. 23. Il riferimento è al papa Sisto III (432-440) e all'imperatore Valentiniano III (425-455).

E' necessario descrivere la configurazione dell'intero edificio ed accennare alle varie letture e interpretazioni che dei suoi controversi caratteri hanno dato gli studiosi, per comprendere in qualche misura la sua storia e giustificare i caratteri concernenti la sola cripta che risultano largamente autonomi rispetto alla configurazione della chiesa soprastante.

Allo stato attuale delle ricerche, nonostante vi siano stati importanti contributi sul tema[203], molte questioni cronologiche e interpretative restano aperte: non è facile affermare o escludere che le due parti sovrapposte dell'edificio chiesastico siano coeve oppure no.

La controversia cronologico-formale è, in sintesi, la seguente: la chiesa ha caratteri rudi e grevi, per il sistema di pilastri impiegati nel corpo trinavato e per i grandi e robusti arconi della crociera, nonché per le proporzioni assai poco slanciate in altezza degli spazi che risultano compressi e poco illuminati; caratteri questi che sembrano ricondurre l'edificio ad un ambito culturale "occidentale", derivato da quello ottoniano[204];

L'interpretazione dell'edificio, la lettura dei suoi caratteri tipologici, spaziali e formali, sono rese difficili da alcuni elementi "anomali" che fanno ritenere che l'edificio, così come oggi appare, sia stato ricostruito su preesistenze, mentre le osservazioni di Gisberto Martelli – di cui si dirà appresso – in merito alla varia-

203 Martelli 1949, pp. 209-222: il soprintendente Martelli opera in Calabria in modo molto intenso sia pure per un breve periodo (1947-1952), intervenendo in molti edifici medievali, molte volte salvandoli dalla rovina. Russo 1962, pp. 1-19: l'autore delinea le vicende della diocesi, a partire dalla formazione del piccolo nucleo abitato formatosi in età bizantina (metà del VI secolo), per la fuga delle popolazioni costiere minacciate dall'insalubrità delle coste e dalle incursioni. La diocesi, fondata con molta probabilità al tempo di Leone VI il Filosofo (886-916), contemporaneamente alla Metropoli di Santa Severina, della quale era suffraganea con Cerenzia, Belcastro, Isola Capo Rizzuto, e Strongoli, è documentata nel 1115 e nel 1164. Bozzoni 1974, pp. 176-178 e 199.

204 Le premesse storiche che potrebbero giustificare quanto di ottoniano si intravede nella cattedrale di Umbriatico sono le seguenti: Ottone II scende con un grande esercito nell'Italia meridionale per scacciare i Saraceni che ne devastavano le coste e che avevano conquistato dei capisaldi sulla terraferma (Amantea, Santa Severina e Tropea), ma anche per assecondare un dissimulato piano di riconquista delle province meridionali (sottoposte all'Impero d'Oriente) all'Impero d'Occidente e alla Chiesa di Roma; il piano fu concepito da papa Benedetto VII, nonostante Ottone II avesse sposato Teofane, principessa bizantina e a Costantinopoli regnassero i di lei fratelli Basilio II e Costantino VIII. Il 13 luglio dell'anno 982, Ottone e i principi delle maggiori casate del suo impero subirono una pesante sconfitta dai Saraceni nel mare di fronte a Stilo nel corso di un'imponente battaglia navale. Prima di dare battaglia, nel corso della sua discesa nell'Italia meridionale, l'imperatore sassone, all'inizio dell'estate, aveva oltrepassato il Crati e occupato Rossano; sembra che alla battaglia abbia preso parte anche l'abate di Fulda, che vi morì assieme ad altri 4000 soldati. La sconfitta fu disastrosa per l'Impero e l'anno successivo, Ottone II morì a Roma all'età di ventotto anni e per i successivi venticinque anni non si pensò più ad una riconquista dell'Italia meridionale per annetterla ai territori imperiali; né maggior successo ebbe l'impresa di Enrico II (1022-1026) erede della casa sassone.

zione delle altezze di imposta delle coperture dimostrano come vi sia stata ad un certo punto della storia costruttiva del manufatto architettonico un'alterazione nei rapporti spaziali interni delle navate e dell'area presbiteriale.

Viceversa, la cripta ha caratteri più vicini all'architettura bizantina, soprattutto per la tecnica costruttiva impiegata, ovverosia le murature delle pareti perimetrali, dei pilastri ad esse addossati, molto simili a quelle di architetture calabresi di cultura bizantina costruite in età normanna (Santa Maria di Tridetti a Staiti, San Giovanni Vecchio di Stilo, etc.)[205]; ma anche per le murature delle volte a crociera.

L'impiego di colonne di spoglio presuppone inoltre, come in altri esempi anche calabresi (Gerace e Scalea), l'adesione ad un modello desunto da architetture paleocristiane e bizantine. Si potrebbe ipotizzare che l'impianto chiesastico risalga alla fine del X secolo[206] e prima ancora sia stata predisposta la cripta (IX secolo), tuttavia un programma costruttivo di grande respiro, quale sembra essere stato attuato ad Umbriatico, si giustificherebbe riconoscendo alla piccola città e alla diocesi un'importanza superiore a quella che, in effetti, è presumibile abbia avuto. Viceversa, non è da escludere che la cripta sia stata scavata dopo che il soprastante edificio chiesastico era stato compiuto (Martelli). Corrado Bozzoni, pur non dedicando alla cattedrale di Umbriatico una trattazione estesa e compiuta, se ne interessa ed espone due diverse, possibili ipotesi di datazione come si dirà meglio appresso.

L'edificio chiesastico è composto da un corpo longitudinale trinavato e da un'area presbiteriale leggermente sopraelevata con transetto sporgente, abside centrale preceduta da bema e crociera quadrata priva di cupola.

La chiesa superiore presenta le navate separate da pilastri quadrangolari (sette per ogni lato) ai quali si appoggiano arcate dal profilo leggermente acuto profilate in laterizi; questo modello si ritrova in altri manufatti, come la chiesa di San-Pere del Burgal[207].

Nelle pareti della navata centrale, al di sopra delle arcate, piccole monofore (sei

205 Orsi 1929, fig. 25.

206 Si vedano, alle precedenti note, i riferimenti ai grandi avvenimenti storici di questa età accaduti in Calabria: del 982 è la battaglia di Punta Stilo.

207 Kubach 1989, fig. 97: nessun richiamo nel testo; il disegno è tratto da: Puìg I. Cadafalch 1935. Una vaga similitudine può riscontrarsi fra la configurazione della chiesa di San-Pere del Burgal e quella della ex cattedrale di Umbriatico (chiesa superiore) per la presenza in entrambi i casi di teorie di robuste arcate e per la similare terminazione absidale; a Umbriatico vi è il transetto ma l'assetto spaziale molto compresso è analogo.

su ciascuna parete) non lucifere si aprono sulle navate laterali; l'ultima di queste, verso il transetto, è più stretta e presenta una singolare doppia strombatura profilata da un'accentuata ghiera di conci lapidei. Al di sopra della serie di monofore si aprono quattro finestre più ampie (e lucifere) di più recente realizzazione.

Lo spazio della crociera è definito da quattro robusti arconi a tutto sesto; l'illuminazione è garantita da due finestre per ciascun lato che si aprono simmetricamente e lateralmente nelle pareti sopra i suddetti arconi.

Lo spazio del bema e le testate del transetto sono coperti da sezioni di volte a botte, e insieme al catino absidale, sono le uniche parti della chiesa coperte con sistemi murari voltati.

Navate e ali del transetto sono coperte da robusti tetti lignei a capriate recentemente realizzati in sostituzione di altri.

La facciata e la sistemazione dell'area attorno all'edificio sono il risultato dei "restauri" che la cattedrale ha subito al tempo del vescovo Golia (1839-1873).

Al di sotto dell'area presbiteriale della chiesa si sviluppa la cripta che rappresenta il luogo di maggiore interesse per il tema indagato in questo lavoro, anche se lo studio della sua cronologia costruttiva è naturalmente e strettamente legato alle vicende storico-costruttive dell'intero edificio. Di essa occorrerà indagare accuratamente e criticamente i caratteri costruttivi e formali per cercare di precisarne le fasi costruttive, vista la mancanza di fonti e documenti utili allo scopo, come già accennato.

Lo spazio, in forma rettangolare, è suddiviso in tre navate da due file di colonne di reimpiego diverse per caratteri formali e materici. La copertura consiste in una serie di volte a crociera ben delimitate da robusti sottarchi che legano le colonne secondo un preciso reticolo geometrico e spaziale; proprio la presenza di questi elementi, che tendono a precisare la geometria dell'impianto e perciò la scansione delle crociere, costituisce un motivo di diversità rispetto alle altre cripte indagate in questa ricerca: la cripta della cattedrale di Gerace e quella della chiesa di San Nicola in Plateis a Scalea, infatti, presentano una copertura di volte a crociera continue che contribuiscono a rendere lo spazio più fluido e indefinito. Il confronto non si estende alla cripta di San Marco Argentano che presenta una fondamentale diversità nei sostegni che sono pilastri in muratura e non colonne di spoglio.

Alfonso Frangipane segnala brevemente l'edificio nel suo *Elenco* del 1938 assegnando la sua fondazione al XII secolo e indicandone i caratteri salienti; sempre nella stessa opera vi è segnalazione di lavori di restauro settecenteschi a

cura del vescovo Lojeri, ricordati in una lapide commemorativa[208].

Gisberto Martelli, in qualità di soprintendente per i monumenti della Calabria nel periodo 1947-1952 ha analizzato con attenzione i caratteri costruttivi e formali e le "anomalie" dell'edificio chiesastico, producendo anche un piccolo saggio illustrato dai primi rilievi grafici[209].

Che le fasi costruttive della chiesa e della cripta siano ancor oggi di difficile lettura è dimostrato dall'anomalia dell'ultimo pilastro della navata e dalla soprastante finestra: il pilastro è sensibilmente più ampio degli altri, la finestra è più piccola e fuori asse rispetto alle altre, ancorché formalmente diversa. Martelli, considerando le anomalie dell'ultimo pilastro, la presenza di un arco impostato più in basso (nella parte tra navata laterale e transetto) ed il diverso profilo – oltre che le dimensioni diverse – delle ultime due finestre, ciascuna per lato (che non hanno la centina in laterizio come le altre, bensì un apparato in pietra da taglio che le configura piuttosto come feritoie), avanza le seguenti ipotesi: innanzitutto, la cripta è stata costruita in un secondo momento rispetto al corpo chiesastico longitudinale; in secondo luogo, la configurazione della chiesa è stata rimaneggiata anche nell'icnografia, poiché in origine vi era un corpo trinavato che si concludeva con tre absidi impostate sul filo del muro occidentale del transetto.

Ipotesi, queste, che conducono ad immaginare il primitivo impianto molto simile a quello della cattedrale vecchia di Santa Severina.

Resterebbero inspiegate, tuttavia, le proporzioni molto tozze della crociera e dell'abside, i cui arconi – si è detto – presentano un rapporto di 1:1 fra larghezza ed altezza; quest'ultima osservazione potrebbe trovare soluzione con l'ipotesi della costruzione posteriore della cripta che avrebbe "rubato" all'area presbiteriale una parte dell'altezza del presbiterio originario, costruito forse qualche anno prima della conquista normanna. Dopo la costruzione della cripta sono state costruite le navate secondo l'antico schema, ma adeguando le quote del

208 Per maggiore completezza si riporta il testo: «... interno a tre navate divise da pilastri semplici uniti da archi acuti, transetto sopraelevato, abside romanica, cripta ampia voltata a diciotto crociere (…) esterno con abside cilindrica a vista, monofore del presbiterio e della cripta…» (Frangipane 1939, p. 67).

209 L'importanza del rilievo di Martelli risiede nel fatto che nei suoi elaborati sono documentati significativi elementi: il primitivo accesso alla cripta attraverso due singolari "edicole" addossate all'arco santo (il loro aspetto possiede un linguaggio settecentesco ma i varchi bassi d'accesso non sono cambiati), la luce dell'arco santo era di molto più stretta dell'attuale; mentre la presenza di una sorta di doppio muro in pianta è di difficile interpretazione.

pavimento al nuovo presbiterio. Troverebbe, in questa serie di ipotesi, una spiegazione plausibile anche il profilo delle arcate che appare insolito per la Calabria anteriormente alla fine dell'XI secolo e che comunque discorda da quello a pieno centro degli arconi presbiteriali.

Francesco Russo lega, giustamente, le vicende della diocesi e della cattedrale di Umbriatico a quelle corrispondenti di Santa Severina: infatti, dopo la riconquista dei territori bizantini nell'Italia Meridionale operata da Niceforo Foca nell'886, Santa Severina fu elevata a diocesi e metropolia e, contemporaneamente, furono create cinque più piccole diocesi suffraganee ad essa aggregate, fra le quali era Umbriatico[210]. Ciò è avvenuto sotto il pontificato di Leone VI il Filosofo (886-916), come altrove accennato, e per motivi ancora non troppo chiari: plausibilmente ragioni di carattere strategico e politico, oppure l'orgoglio nazionale bizantino ne hanno suggerito la formazione, visto che Santa Severina sorgeva non molto lontana da Rossano, centro primario e roccaforte della religiosità e cultura bizantine. Tuttavia, la prima incontrovertibile prova documentaria dell'esistenza della diocesi di Umbriatico, si ha con la bolla del pontefice Lucio III del 1184[211].

Secondo Corrado Bozzoni, l'edificio chiesastico ha subito una sostanziale ristrutturazione, probabilmente nel XII secolo, o forse è stato integralmente realizzato dopo la conquista normanna, e ciò si deduce dalla singolare soluzione presbiteriale, molto vicina ai modelli occidentali, e dalla quasi totale assenza di caratteri riferibili alla cultura bizantina.

Va detto, tuttavia, che l'adesione alla cultura occidentale si riferisce piuttosto al gusto preromanico: proporzioni originarie basse, scarsa illuminazione, pareti murarie scabre e prive di decorazione (plastica o pittorica), spazi definiti dalle massicce pareti murarie.

L'edificio, secondo Bozzoni, è lontano dalla cultura architettonica innovativa introdotta dai Normanni dopo la conquista.

---

210 Russo, 1982, vol. I pp. 200-201; Francesco Russo in sintesi afferma che: «...A Umbriatico, l'ex-cattedrale di S. Donato, ora ripristinata, è a tre navate, divise da archi leggermente acuti, poggiati su pilastri; sembra modellata con la cattedrale vecchia di S. Severina. Su un mattone, affiorato durante i lavori di ripristino, è inciso il nome del vescovo Teodoro, evidentemente greco che può essere assegnato al XII Secolo…» (Ibidem 1966, pp. 1-19). Nel 1139 a Umbriatico venne introdotto il rito latino.

211 La questione della fondazione della diocesi di Umbriatico è controversa: a più riprese hanno argomentato diversi storici: da Giovanni Fiore (G. Fiore da Cropani, 1703) a Salvatore Giuranna (S. Giuranna, 1970).

Se si ammette che questo edificio sia stato costruito ancora in periodo bizantino, allora i suoi caratteri dimostrano che in Calabria si era già avviato un processo di sperimentazione che ha accolto esperienze diverse, provenienti da ambiti culturali e politici anche geograficamente lontani ma che mantenevano contatti con il Meridione d'Italia e la Calabria.

La cripta – estesa a tutto il transetto – si configura come una chiesa autonoma, orientata in senso trasversale rispetto alla chiesa e illuminata direttamente da aperture recenti, perché le originarie due finestre monofore sui lati esterni della parete orientale risultano cieche a causa della costruzione degli ambienti laterali al coro.

Le strutture murarie sono in mattoni con conci lapidei più o meno grandi sulle pareti verticali perimetrali.

La cripta è articolata in tre navate con dodici colonne isolate e venti pilastri alle pareti per sorreggere una fitta trama di volte a crociera.

Alcune colonne sono di spoglio; di fatto sono diseguali: sette a base circolare di spoglio, quattro poligonali e una tortile; sono prive di *entasis* ed i capitelli hanno del tutto perduto la loro configurazione originaria in quanto sono stati scalpellati per farvi aderire meglio gli stucchi tardobarocchi; solo uno sembra non aver subito manomissioni: è imbutiforme e pertanto denota l'adesione a modi occidentali.

Sulla parete orientale, nelle penultime campate verso gli angoli, sono state ritrovate durante i restauri alcune finestrelle originarie; sotto il bema e l'abside, al livello della cripta dovrebbe corrispondere un vano, ma non sembra vi sia stato un accesso dalla cripta. Dunque, la cripta risulta essere un ambiente perfettamente rettangolare: alcuni studiosi hanno ipotizzato sia stata l'antica cattedrale (secoli IX-X), trasformata quando vi si è costruita la chiesa attuale.

Bozzoni sostiene che questa ipotesi sia poco convincente (in quanto mancano le absidi, vi è contrasto con l'orientamento canonico e la situazione dell'intorno urbano nega questa ipotesi; inoltre, egli rigetta il confronto – proposto da Martelli – con la cripta della chiesa di San Nicola in Plateis di Scalea (anch'essa a pianta rettangolare con tre navate e volte a crociera) per due motivi: in primo luogo perché è diverso il rapporto con l'edificio soprastante e poi perché a Scalea le crociere sono prive di sottarchi e appaiono molto più gonfie e pesanti, anche per le tozze proporzioni delle colonne cilindriche.

Lo stesso studioso rileva nella cripta di Umbriatico un carattere pittoresco e popolaresco ventilando l'ipotesi di possibili influenze culturali islamiche per

l'uso di sostegni sottili, di rocchi cromaticamente contrastanti (mattoni fittili circolari), per lo spazio punteggiato più che scandito e per l'accostamento disinvolto di forme e materiali diversi [212].

L'ipotesi di datazione di Bozzoni pone la costruzione dell'edificio non anteriormente agli ultimi anni dell'XI secolo oppure alla metà del XII secolo (quest'ultima data corrisponderebbe, secondo Russo alla latinizzazione della diocesi), anche se mancano elementi per una datazione precisa e termini di confronto puntuali con strutture analoghe; a favore della prima datazione avanzata da Bozzoni concorrono: il rigore nella scansione delle crociere, la presenza dei sottarchi che conferiscono uno stacco alle campate di volte a crociera e l'articolazione di pilastri sulle pareti perimetrali.

Bozzoni conclude la sua breve dissertazione propendendo per una datazione che ascrive l'edificio alla piena epoca normanna in virtù della sua completa adesione ai modelli occidentali, che mantiene tuttavia la permanenza di diverse modalità costruttive tipicamente meridionali, testimonianza questa che conferma l'ormai avvenuta assimilazione dei nuovi elementi culturali imposti dai Normanni con le preesistenti culture bizantina e islamica[213]: per la prima il riferimento è allo spazio fluido, per la seconda è alla materia e al colore, anche se i giochi coloristico-materici affidati solamente alla tessitura muraria appartengono forse più alla cultura e alla tradizione bizantina. Questa datazione può essere estesa anche alla chiesa superiore, anche se il carattere spoglio e severo rivelano la persistenza di un gusto preromanico.

Le dodici colonne reimpiegate nella cripta dell'ex-cattedrale provengono verosimilmente dalle rovine del santuario di Punta Alice (Cirò) dedicato ad Apollo Aleo. Le suddette colonne potrebbero provenire anche dall'antica città di Crimisa che certamente sorgeva nel territorio di Cirò e forse anche sullo stesso sito dell'odierna cittadina[214].

In Punta Alice, alcuni studiosi, infatti, riconoscono il promontorio di Crimisa. Il tempio di Apollo, alla cui scoperta ha contribuito principalmente Paolo Orsi nel 1925, era un tempio dorico, forse del V secolo e ad esso era annesso un santuario con varie costruzioni ancora non del tutto esplorato (1965). Il torrente

212 Bozzoni 1974, p. 178.

213 I*bidem*, p. 178.

214 Orsi 1933.

Lipuda (l'antico Crimisa) che sfocia poco distante da Punta Alice e nasce nelle montagne prossime a Umbriatico, probabilmente era navigabile per un tratto nell'antichità, e perciò può essere stato utilizzato per il trasporto dei materiali di spoglio verso il sito collinare e arroccato di Umbriatico.

Il portale d'accesso alla cripta ha conci alternati a mattoni come quelli di una finestra della cattedrale vecchia di Santa Severina[215].

Le murature dei pilastri della cripta sono molto simili a quelle della testata del transetto del San Giovanni Vecchio di Stilo; questo tipo di muratura è definito da Paolo Orsi *opus incertum* e misto in piccola pietra e laterizio; in esso si nota l'alternanza di mattoni, ciottoli di fiume a fronte abbattuta e taluni conci riquadrati; i ciottoli, posti in letti o filari, sono inframmezzati da solari di tegole, le quali erano in vario modo utilizzate (di piatto o di taglio) per ottenere una bizzarra ma vivace forma di decorazione della muratura a faccia vista[216].

La configurazione attuale della cripta rappresenta indubbiamente un *unicum* nel panorama dell'architettura medievale calabrese. La sua interpretazione non è facile né univoca.

I materiali i reimpiego sembrano essere solamente le colonne dal fusto circolare, comprese quelle 'segmentate' dall'introduzione di dischi in cotto; mentre le colonne a sezione poligonale e perfino quella tortile sembrerebbero approntate contestualmente alla costruzione dell'intero ambiente.

Nonostante il parere di Paolo Orsi, risulta controversa anche la questione delle murature, delle volte e della loro progettata *facies* finale: quanta parte di queste apparecchiature murarie era progettata per rimanere a faccia vista? Essa risulta oggi molto pittoresca per l'alternanza di lastre litiche e filari di laterizi nei pilastri perimetrali; altrettanto pittoresca ma più rozza per la prevalenza di grossi ciottoli risulta la muratura nelle campate arcuate fra i pilastri; infine nelle volte che risultano a prevalente colore rosso per la fitta tessitura di laterizi sottili che gli spessi intervalli di malta solo parzialmente smorzano. C'è da chiedersi se l'intonaco avrebbe dovuto coprire completamente questi giochi materici e coloristici che oggi tanta suggestione aggiungono alla definizione architettonica dello spazio.

A favore dell'ipotesi che le volte e le pareti perimetrali erano predisposte a

215 Orsi 1929, fig. 147.

216 Ibidem, p. 107 e fig. 25.

ricevere l'intonaco, vi è il fatto che nell'attuare l'alternanza di mattoni in brevi filari e larghe lastre di pietra non si è seguito un ordine rigoroso che cercasse corrispondenze e simmetria. Questo specialmente nei pilastri. Per ciò che concerne le colonne, invece, si può ipotizzare che la loro diversità fosse in origine esibita, non resa uniforme da intonaci (come poi è stato nella fase di imbarocchimento settecentesco).

La disposizione delle colonne, che risultano raggruppate per genere, è la seguente: le colonne dal fusto tondo sono poste in fondo, prossime all'altare, le ultime tre delle due teorie, più una quarta della teoria di sinistra (rispetto all'ingresso); le colonne poligonali, sono disposte nella parte più prossima all'ingresso: tre nella teoria di destra, due (di cui una tortile) nella teoria di sinistra. La loro variegata giustapposizione non sembra essere stata attuata per poi essere mimetizzata e resa omogenea dagli intonaci.

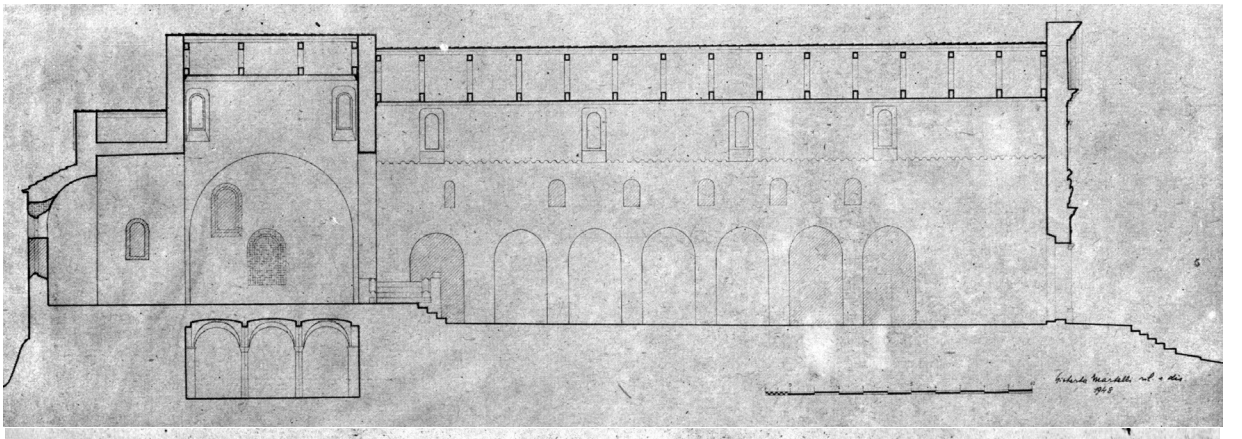
Si può avanzare una prima ipotesi, dunque: le pareti e le volte intonacate uniformemente avrebbero fatto da sfondo alle colonne; si sarebbe creato così un contrasto materico e coloristico fra la grana ed il colore della pietra e l'uniformità coloristico-materica dell'intonaco. In questa ipotesi resta imprecisata la configurazione dei capitelli. Un'altra ipotesi potrebbe essere la seguente: poiché in planimetria è attuata una rigorosa scansione geometrica attraverso la "rete" degli archi definitori delle campate, essi stessi, se si fosse lasciata a faccia vista la loro struttura muraria, avrebbero formato, anche spazialmente un reticolo di grande suggestione visiva; le "vele" intonacate della volta a crociera sarebbero state sostenute dalle colonne definite in tutta la loro matericità e dal telaio spaziale costituito dalle arcate, risaltante per materia e colore. Questa soluzione è presente nella cripta della cattedrale di Bari.

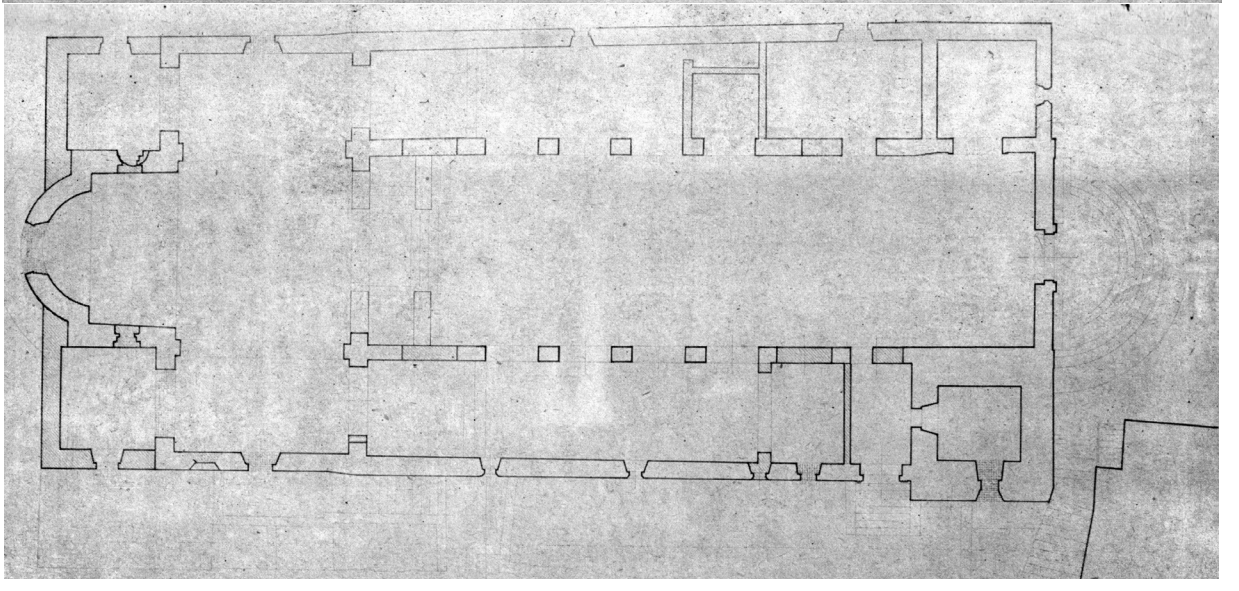
La configurazione attuale della cripta di Umbriatico è il risultato di un restauro recente che ha comportato l'asportazione degli intonaci da tutte le colonne e dalle pareti perimetrali, nonché dalla prima serie di volte (tre campate di volta) adiacenti alla parete dell'ingresso laterale alla cripta. Tutte le altre volte ed i relativi sottarchi hanno conservato gli intonaci settecenteschi alquanto pesanti.

Altrettanto pesante forse sarebbe stato il risultato finale se fossero stati rimossi tutti gli intonaci; la configurazione originaria difficilmente avrebbe comportato la coesistenza di parti strutturali così decisamente connotate in senso materico-costruttivo.

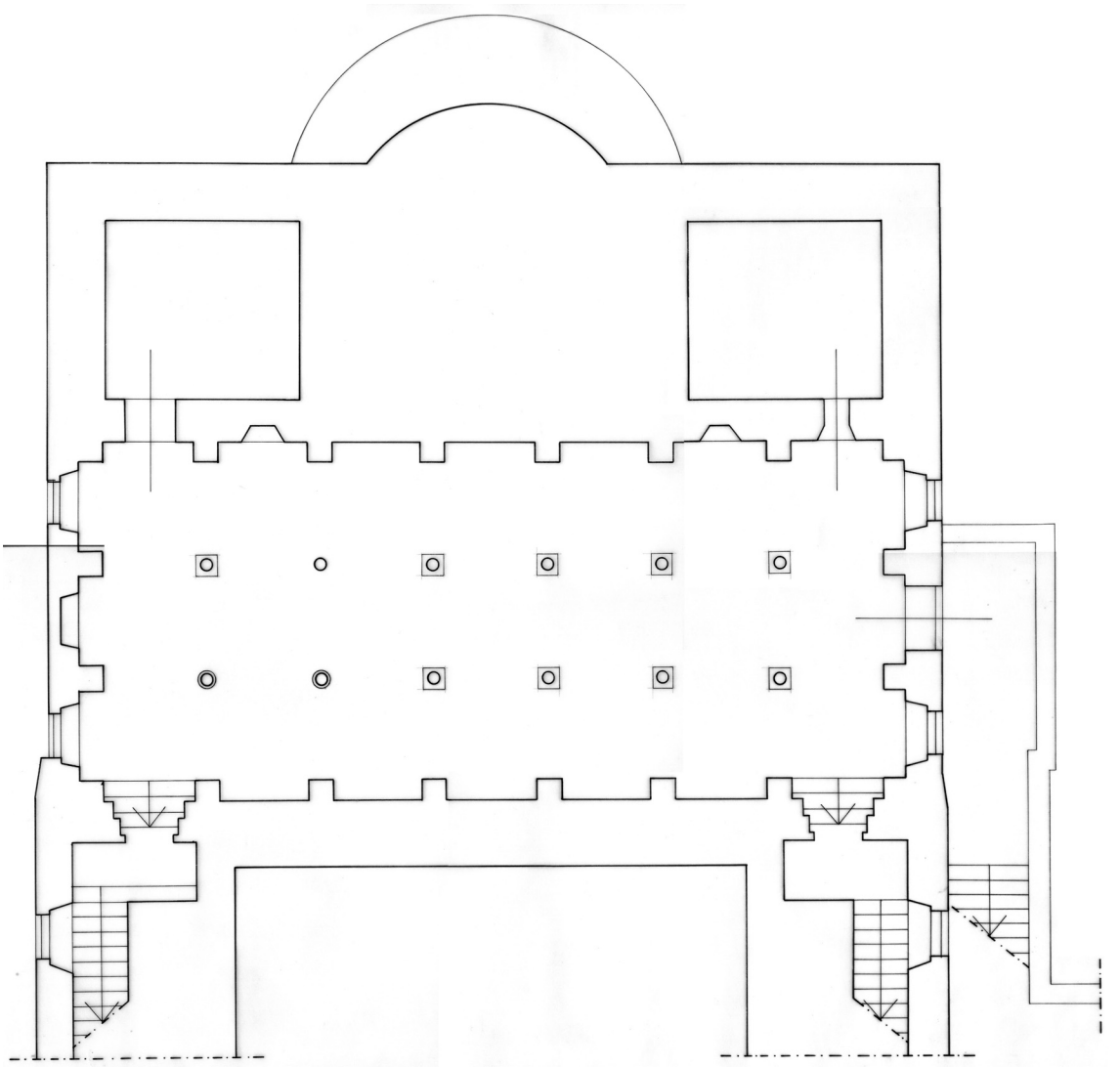
In definitiva, attuare in fase di restauro la scorticature solo parziale delle volte è stata forse la decisione più equilibrata.

Fig. 1. Umbriatico. Incisione di F. Cassiano de Silva, fine XVII sec. (da: Amirante - Pessolano 2005).
Figg. 2-3. Umbriatico. Sezione e pianta dll'ex-cattedrale di San Donato (da: G. Martelli 1949).

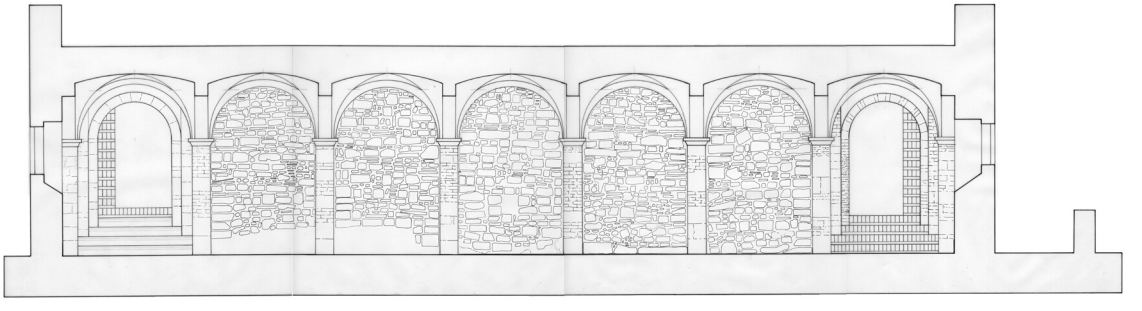


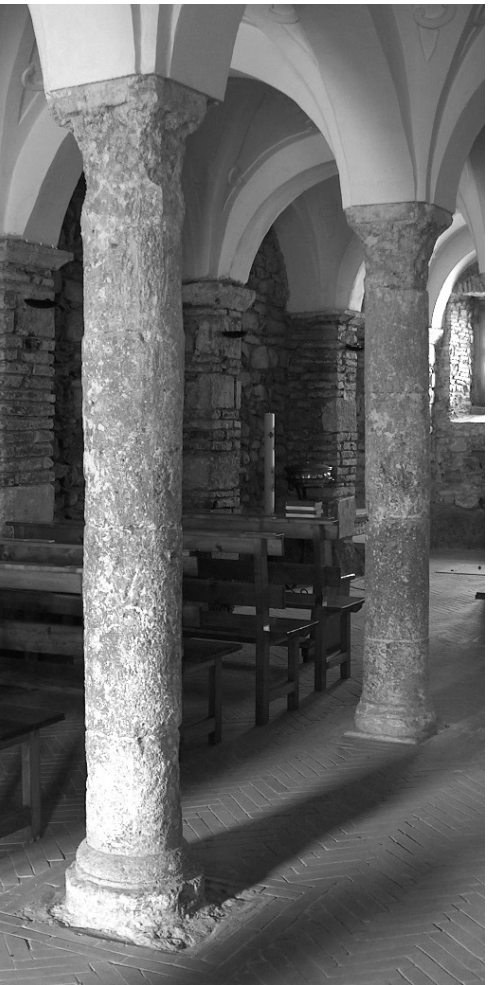


Figg. 4-5. Umbriatico (CS). Veduta assiale e scorcio della cripta.
Fig. 6 (pagina successiva). Umbriatico (CS). Veduta della cripta.

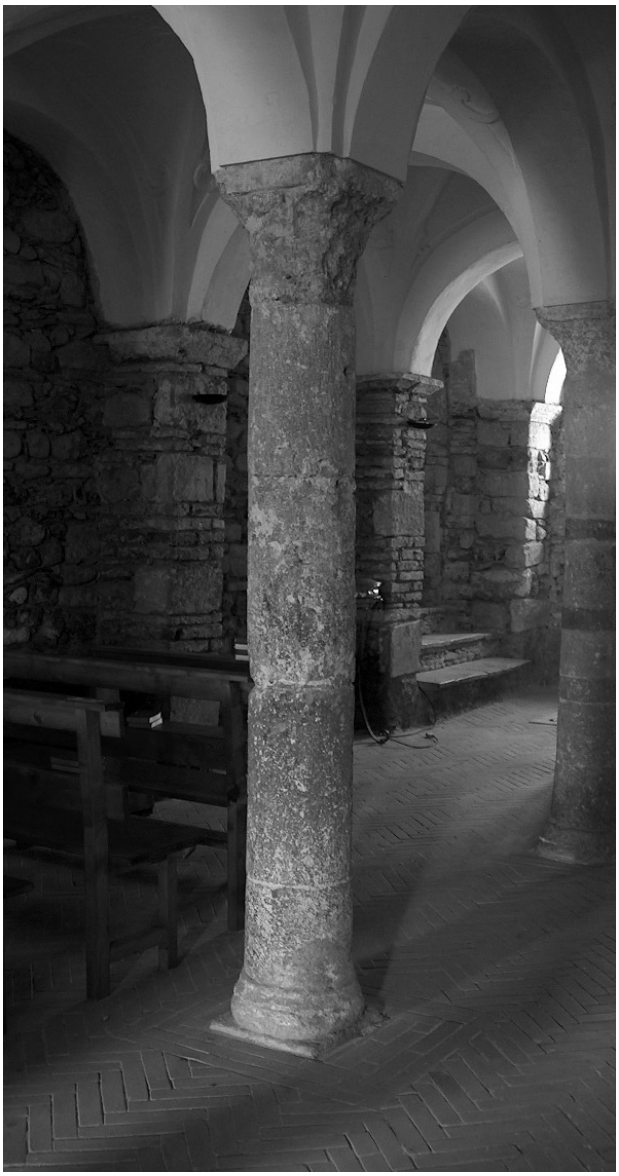


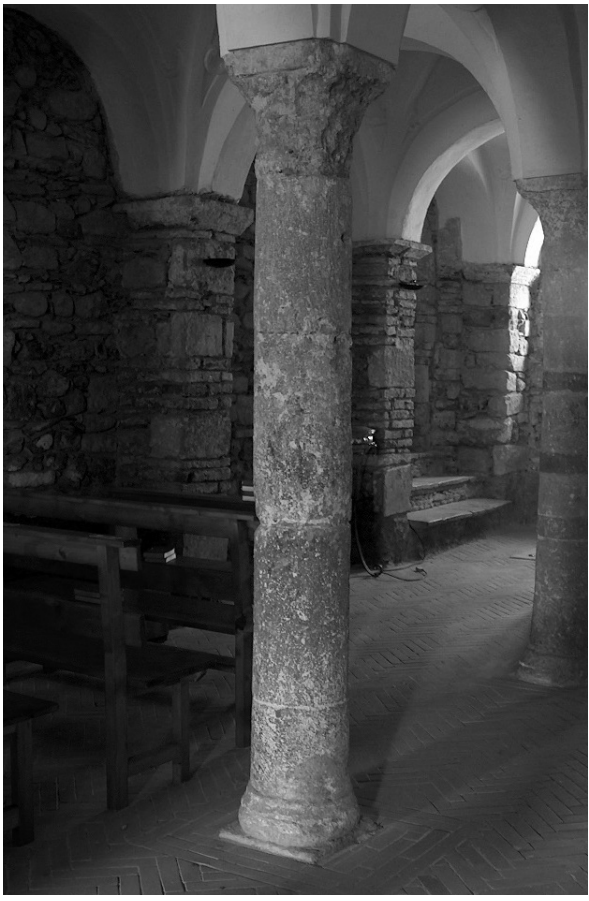
Figg. 7-8. Umbriatico (CS). Pianta e sezione della cripta: rilievo dell'autore.





Figg. 9-10-11. Umbriatico (CS). Le prime tre colonne della teoria ovest.



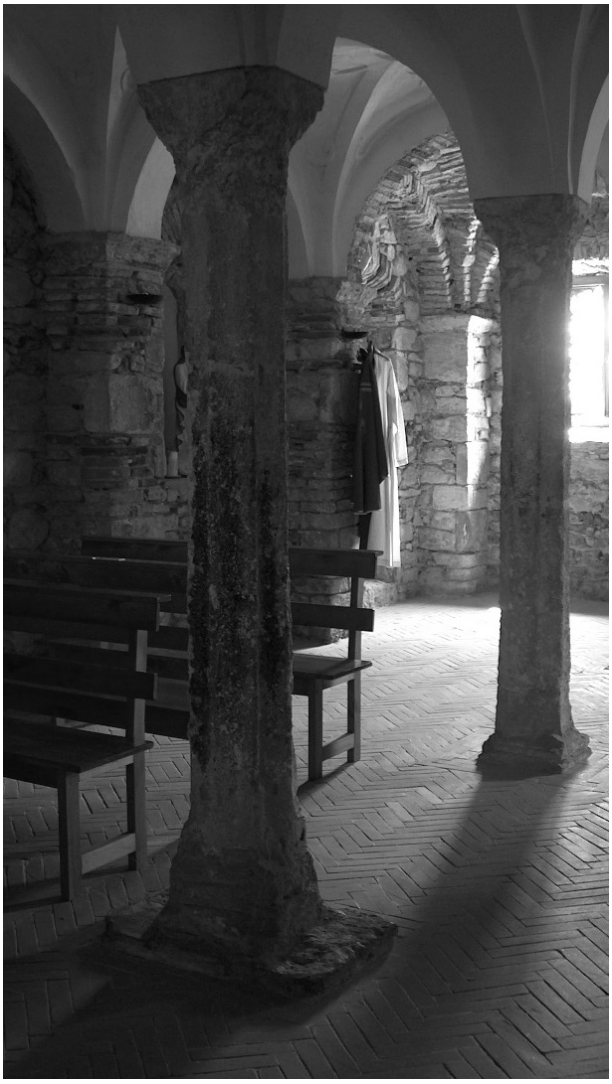


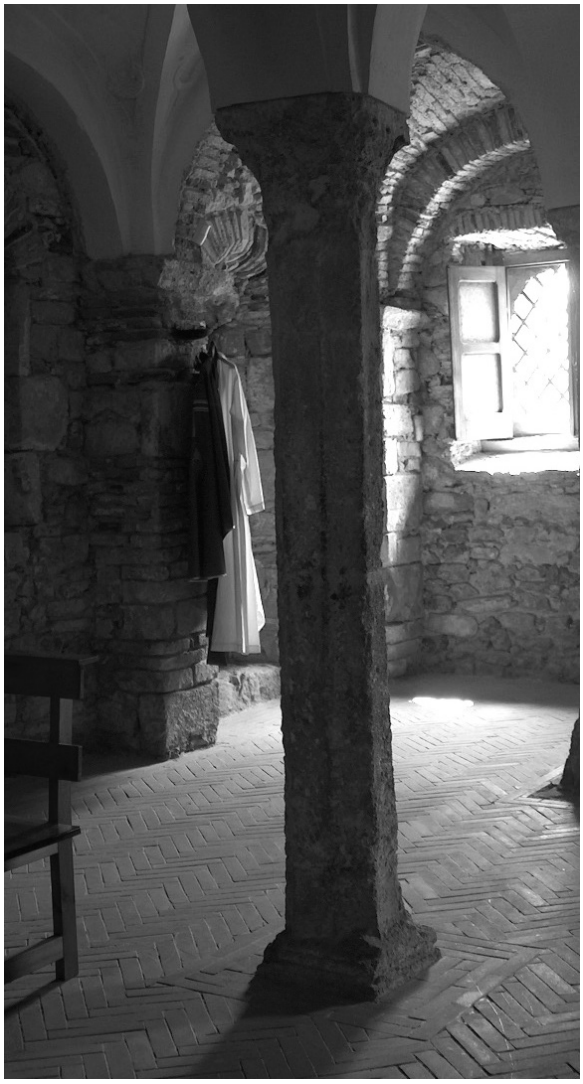
Figg. 12-13-14. Umbriatico (CS). Le immagini si riferiscono rispettivamente alla quarta, quinta e sesta colonna della teoria ovest.

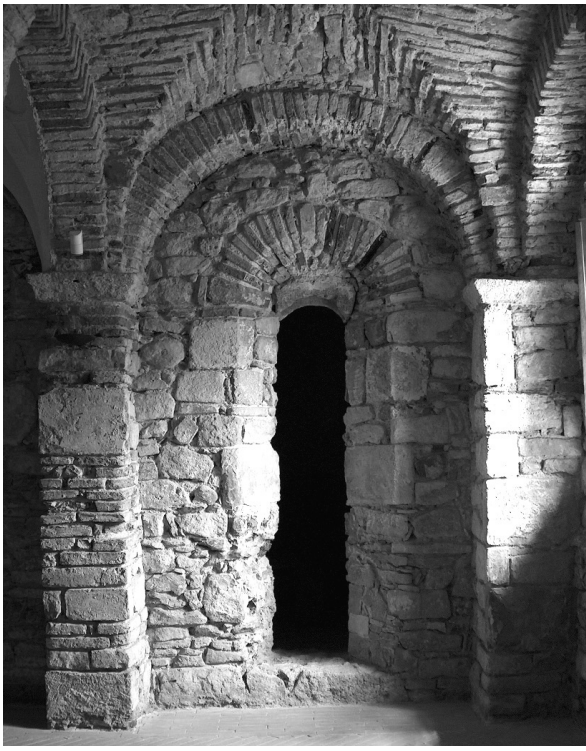
Figg. 15-16-17. Umbriatico (CS). In queste immagini sono ritratte la prima, la seconda e la terza colonna della teoria est.

Figg. 18-19-20 (nella pagina seguente). Umbriatico (CS). La quarta, quinta e sesta colonna della teoria est.

Fig. 21. Umbriatico (CS). Particolare di una delle due finestre non lucifere che si aprono sulla parete orientale della cripta e conducono in piccoli ambienti che affiancano l'ambiente non praticabile sottostante l'abside della chiesa superiore.







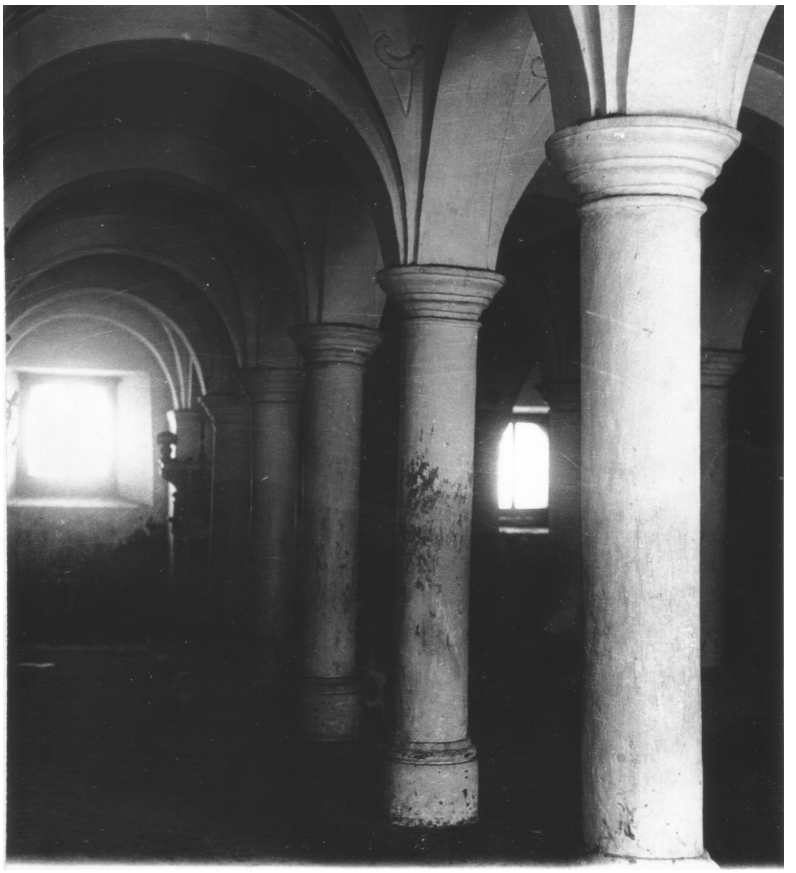


Fig. 22-23. Umbriatico (CS). Scorci della cripta ritratta quando ancora gli stucchi ricoprivano le colonne, le pareti e le volte; gli stucchi settecenteschi sono stati del tutto rimossi dalle colonne e dai capitelli, ma solo in alcune campate di volta a crociera, precisamente quelle più prossime all'ingresso laterale.

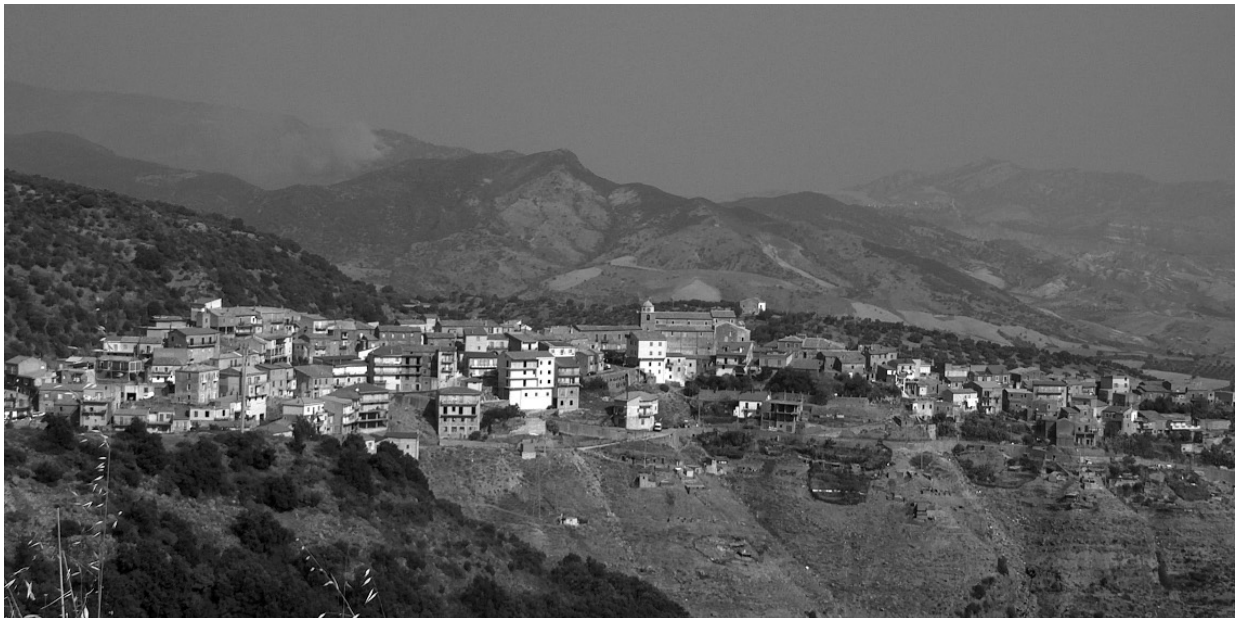


Fig. 24. Umbriatico. Veduta. Il paese, sorto su un crinale arretrato rispetto alla linea di costa e ben difendibile per l'orografia del sito, ma anche per la presenza di opere fortificatorie di cui rimangono labili tracce (castello). L'accesso era garantito da un ponte ligneo, presumibilmente mobile, che sostituiva la sottile congiunzione naturale della collina con il territorio retrostante.

Fig. 25. Umbriatico. La grande mole dell'ex cattedrale (sec. XII), che sorge sul punto più elevato della linea di crinale, domina l'abitato. La sua configurazione robusta e severa ha subito poche varianti nel corso dei secoli.

# IV. Le strutture murarie fra tradizione e innovazione

## IV.1. *Introduzione al tema delle murature*

Per argomentare intorno alle murature d'impronta 'bizantina' che caratterizzano molte costruzioni calabresi di età normanna, occorre richiamare alla memoria vicende più generali, concernenti la fase successiva alla grande stagione giustinianea che ha prodotto edifici eccezionali (Santa Sofia, Santi Sergio e Bacco, etc.), nel corso della quale capimastri e costruttori avviano, infatti, un sistema di normalizzazione costruttiva, a partire dall'uso sistematico dei sistemi voltati e cupolati che diventano tradizionali e consolidati e perciò molto diffusi (volte a vela, volte a crociera, volte a botte, volte su pennacchi).

In età giustinianea si è molto sperimentato sui sistemi di copertura voltati, passando dal sistema a blocchi di pietra e conglomerato a quello a gusci sottili in laterizio (come in Santa Sofia), raggiungendo così una leggerezza strutturale necessaria per l'adozione di sostegni puntiformi, quali i filari di colonne sovrastate da capitelli con o senza pulvino  sorreggenti innumerevoli piccole volte. Esempi molto noti di queste modalità costruttive sono le cisterne di Costantinopoli: la cisterna di Yerebatan, attigua alla chiesa di San Giovanni di Studios e la cisterna "delle mille e una colonne", la cosiddetta "Bin bir direk" del VI secolo, per esempio[217].

La tecnica costruttiva relativa alle murature più simile a quella che si ritrova in Calabria sembra essere quella della regione di Costantinopoli, fatta con mattoni e pietrisco, mentre quelle delle regioni più lontane come Siria, Palestina e

217 Krautheimer 1986, p. 269. Nel merito più generale delle murature e dei relativi sistemi protettivi di rifinitura, Hans Eric Kuback ritiene che le superfici murarie degli edifici religiosi fossero fatte in modo da avere l'intonaco ed anche, molto spesso il colore; e ciò anche quando la disposizione dei conci di pietra di cava era uniforme e regolare. Secondo Kuback, è dunque un errore di metodo, nel corso dei restauri, il denudare le murature, lo scorticare le superfici murarie, lasciando gli apparati a faccia vista; ciò vale anche per le murature in mattoni e per le volte che, di regola, erano intonacate; Kuback non si esprime in merito alle murature miste e "colorate" del romanico calabrese e siciliano che potrebbero costituire un caso a parte (Kubach 1989, p. 199).

gran parte dell'Asia Minore, si fonda sull'impiego dei conci di pietra.

Questa tecnica costruttiva, diffusa nella costa occidentale dell'Asia Minore, nella regione dei Balcani, in Italia e, come già detto, nella zona di Costantinopoli, può essere descritta come segue: il primo segmento consisteva di due cortine esterne formate da conci squadrati oblunghi disposti in filari orizzontali; fra le due cortine esterne si colava un impasto di pietrisco e malta (tecnica romana del muro a cassa); a questo primo livello, alto alcuni piedi, seguiva la posa di cinque filari di mattoni disposti per tutto lo spessore del muro sottostante, dopodiché le operazioni si ripetevano dal principio.

Archi, volte e cupole erano fatti solamente in muratura di mattoni, ma negli archi di grande luce venivano impiegati mattoni di misura maggiorata o addirittura raddoppiata come i *bipedales* romani[218].

La tecnica muraria appena descritta potrebbe confondersi con il suo equivalente in uso nel periodo imperiale romano; la differenza fondamentale sta nel fatto che i romani usavano la pozzolana nella preparazione della malta cementizia, il che rendeva l'impasto asciutto, duro e resistente come la pietra stessa, consentendo alle strutture di resistere bene anche quando fosse stato asportato il rivestimento esterno (cortina); la stessa tecnica utilizzata a Costantinopoli e per tutto il periodo bizantino, non potendo contare sull'impiego della pozzolana, produceva un'anima del muro discontinua e con la tendenza a sgretolarsi, poiché la sua coesione e resistenza dipendeva completamente dall'adesione alle cortine esterne.

Questo spiega perché si dovessero impiegare i ricorsi orizzontali di mattoni a tutto spessore. A ciò si aggiungeva la consuetudine di realizzare spessi giunti di malta tra un elemento e l'altro, contrariamente a quanto avveniva nelle costruzioni romane imperiali che ricercavano la sottigliezza dei giunti.

Nel IV secolo il rapporto tra spessore del laterizio e spessore del giunto di malta è di 1:1; invece, nel VI secolo diviene di 2:3, alcuni studiosi imputano questo fenomeno alla scarsità di laterizio impiegabile.

Tutti questi fattori rendevano staticamente labili le strutture murarie e specialmente quelle voltate; questa labilità ha determinato le irregolarità di assestamento delle strutture e deformazioni, se non con il crollo vero e proprio (Santa Sofia).

218 Il tipico laterizio di epoca bizantina era di forma quadrata e aveva dimensioni pari a 35 ÷ 38 cm di lato e 4 ÷ 6 cm di spessore.

Le pareti esterne degli edifici erano talvolta intonacate, ma più spesso le opere murarie erano lasciate a faccia vista. Le giunzioni tra pietra e laterizio erano sottolineate da uno strato sottile di un cemento più fine che veniva modellato con uno strumento smussato in modo che assumesse l'aspetto di una leggera scanalatura. Le pareti interne erano sempre rivestite di marmi, di intonaci, di stucco, di affreschi o mosaici.

Nella seconda metà del X secolo, compare nella Focide (monastero di San Luca) la tecnica muraria del "cloisonneé" (le pietre, in filari singoli sono incorniciate verticalmente e orizzontalmente da mattoni sottili, formando così una specie di riquadratura).

In alcuni esempi calabresi, sembra ci sia una sorta di applicazione parziale della tecnica muraria del "cloisonneé" ma senza l'ossessione della compiutezza ed estensione totale che compare nei modelli d'oltremare.

Su questo tema si esprime Paolo Orsi, la cui opinione andrà comunque confrontata con la storiografia più recente per conferme: «…I costruttori di San Giovanni Vecchio, di Santa Maria di Tridetti, della Roccelletta di Squillace, di alcune chiese di Santa Severina, in complesso i maestri muratori del primo periodo normanno in Calabria, avevano perduto da tempo il filo della tradizione classica in fatto di scelta e impiego del materiale da costruzione. All'antico sistema greco delle assise a grandi conci lapidei bene squadrati e connessi è subentrata, forse sotto l'influenza romana e poi bizantina, quella dell'*opus incertum* e misto in piccola pietra ed in laterizio...»[219].

L'impiego consapevole e "progettato" della muratura a faccia vista colorava del rosso tipico del laterizio l'intera costruzione ed entrava in rapporto coloristico con gli elementi naturali: il verde dei boschi e l'azzurro dl cielo prevalentemente. Questo concetto è più volte richiamato da Paolo Orsi per le architetture basiliane calabresi sorte in pieno paesaggio naturale.

Nell'area ionica della Sicilia (Valdemone) il contrasto coloristico si arricchisce ulteriormente per l'introduzione frequente di conci di lava nera.

Al contrario, lo stesso Paolo Orsi ritiene che gli interni fossero tutti intonacati per accogliere gli affreschi costituenti elemento decorativo e anche esornativo.

A seguire, senza nessuna pretesa di completezza, sembra opportuno proporre delle riflessioni su alcuni esempi di opere murarie facenti parte di altrettanti

219 Orsi 1929, p. 47-48.

edifici medievali calabresi, che presentano forti connotati formali e materici.

Diverse specie di murature si riscontrano nella chiesa di San Giovanni Theresti di Stilo: le murature delle pareti laterali dell'aula, le murature del transetto, le murature delle absidi e quelle del tamburo e della cupola.

Il monastero basiliano ha origine prima del X secolo; esso assume grande fama perché abitato da san Giovanni Theresti (il mietitore) e perciò è stato riedificato in forme magnifiche in età normanna – come dimostrano i resti della chiesa – divenendo il maggiore monastero della regola di san Basilio in Calabria.

La sua configurazione sembra riassumere i caratteri ricorrenti di questa architettura che fonde matrici culturali profondamente diverse[220].

Nelle pareti del transetto, per esempio, le trame singolarissime, mai uguali, sembrano seguire una regola di scansioni e alternanze, per poi accogliere frequentemente eccezioni e digressioni. Nelle pareti inferiori la muratura accoglie volentieri conci lapidei e lastre laterizie che raggiungono a volte la larghezza di una parasta. Più in particolare, si riscontra una ben visibile diversità nel tessuto murario di fondo rispetto alla trama delle paraste e delle arcate che vi si sovrappone; nel primo vi sono ricorsi di pietre grossolanamente sbozzate sulla parte frontale e accostate nonostante le dimensioni diverse; a questi ricorsi si alternano con cadenza irregolare filari sottili di mattoni o fasce più compatte di mattoni comprendenti anche fasce laterizie esposte secondo le dimensioni maggiori. Nel basamento e nella fascia sommitale prevale la presenza del pietrame e solo qualche filare di mattoni ristabilisce la regolarità dell'apparecchio murario.

Le paraste, invece, sono doppie e ribattute ai lati, visto che le ghiere, pur contenendo le lastre laterizie sopra dette, poste di piatto o di coltello, sono formate principalmente da mattoni tessuti in verticale (tre) e in orizzontale (in numero variabile ma sempre ben maggiore). Le arcate invece sono costituite da mattoni leggermente più piccoli con disposizione uniforme radiale.

220 Il corpo longitudinale è ad aula con tetto ligneo preceduto da un atrio chiuso. Ad oriente si innesta l'area presbiteriale composta da un transetto a tre vani con la crociera centrale cupolata e seguita dal bema e dall'abside e le due ali sporgenti del transetto coperte da volte a crociera e contenenti absidi più piccole sul lato orientale. Aula e transetto sono connesse da un robusto arco, spezzato in fitto tessuto laterizio e altri tre robusti arconi preparano l'imposta dell'alto tamburo e della cupola: i due laterali sono a sesto acuto; quello frontale ripete il profilo spezzato dell'arco trionfale. La cupola ha il suo intradosso entro un tamburo circolare scandito da semicolonne laterizie e archetti ma prende slancio da un robusto tamburo a base quadrata. Il passaggio fra le due figure di base (quadrato e cerchio) è risolto con il sistema delle trombe a cuffie (nicchie) e con robuste cornici angolari a denti di sega. Per una lettura più dettagliata dei caratteri architettonici e della loro provenienza e fusione si rimanda all'opera di Corrado Bozzoni (Bozzoni 1974).

In corrispondenza dell'abside maggiore e delle due più piccole laterali le paraste si dipartono da una linea di base costituita da una cornice cosiddetta a denti di sega, per i mattoni disposti di spigolo rispetto al piano murario frontale; nell'abside maggiore, inoltre, dalle piccole paraste singole, spiccano ampie arcate che si intrecciano formando un motivo decorativo caratteristico di alcuni degli edifici che si comprendono nella definizione di architetture di età normanna ma di prevalente cultura bizantina[221].

Diventa quasi un punto di forza la scarsità di materiale da costruzione che induce i costruttori ad utilizzare in fantasiose commistioni i ciottoli di fiume che si reperiscono abbondanti lungo le fiumare dell'area ionica e i laterizi.

Paolo Orsi indica nella «robusta tegola rettangolare, di durezza quasi metallica»[222] l'elemento più importante in senso costruttivo e decorativo: essa è stata utilizzata nelle arcate doppie di porte e finestre e nelle merlature, posta in opera in vari modi di piatto, di taglio o di punta a formare le cornici seghettate, mentre intessuta con ciottoli nelle pareti esterne componeva una bizzarra e pittoresca decorazione «non dissimulata da intonachi»[223]. Infine, nelle colonnine della cupola sono impiegati rulli fittili.

Contrariamente a quanto avveniva all'esterno, dove tutte le murature dell'edificio erano a vista – Orsi è propenso a crederlo, anzi non ha dubbi in proposito – all'interno tutte le superfici erano ricoperte di intonaci per accogliere grandi estensioni di affreschi.

Le murature della cripta della cattedrale di Gerace si presentano come un insieme variegato di diverse tecniche costruttive che si sono sovrapposte, come spesso accade, nel corso del tempo. In particolare, uno dei riscontri della tesi di Giuseppe Occhiato sull'esistenza di un primitivo sacello bizantino è rappresentato dalla presenza, emersa in seguito ai lavori di restauro della cripta, della parete muraria di fondo di tale sacello; all'esterno della quale è stato apposto il portale seicentesco d'ingresso alla cripta; all'interno, su questa parete (controfacciata) si può ben intravedere la presenza dell'abside originaria, nonché le due

221 Ciotta 1976: si veda la chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Agrò a Castelvecchio Siculo, ovvero nell'area ionica della provincia di Messina (Valdemone).

222 Orsi 1929, p. 47.

223 Ibidem, p. 47.

nicchie laterali, aventi funzione di *prothesis* e *diaconicon*[224].

Le peculiarità della tecnica costruttiva dell'apparecchio murario, consistente in filari di conci lapidei alternati a ricorsi di materiale fittile, era presente anche nella muratura della parete esterna del braccio longitudinale della cripta ormai non più visibile[225]. La tessitura muraria è stata rilevata dall'architetto Nave prima che il soprintendente Armando Dillon ne disponesse l'intonacatura.

Come altrove accennato, a Gerace, nella cattedrale, non vi è sfoggio di paramenti murari, anche perché gran parte delle superfici sono intonacate; e perciò risulta tanto più interessante un piccolo brano di *opus spicatum* che si intravede perché lasciato libero dal rifacimento degli intonaci accanto alla porta d'ingresso laterale (1950-56) alla chiesa.

Nella stessa Gerace occorre segnalare la piccola chiesa detta "la Nunziatella", coeva alla chiesa di San Giovannello e molto simile nell'impianto planovolumetrico e nella risoluzione degli alzati. In essa vi è una parte notevolmente interessante, ovverosia l'abside esterna che mostra i segni di un sistema a tre arcate su paraste pochissimo aggettanti in muratura mista e larghi ricorsi di malta. Nella fascia mediana orizzontale del paramento murario di fondo si distinguono tre filari di laterizi inclinati che formano il tipico motivo a spina di pesce (*opus spicatum*) che aggiunge all'edificio toni coloristico-decorativi, insieme alle sottili monofore della facciata laterale principale a terminazione arcuata esaltata da un ventaglio di sottili laterizi.

La tecnica costruttiva bizantina si esprime chiaramente anche nell'ex cattedrale di Umbriatico che presenta le murature perimetrali interne della cripta realizzate con una tessitura di conci non squadrati e pietrame misto; tuttavia, la presenza di conci lapidei squadrati è visibile in punti particolari del tessuto murario quali le grandi feritoie sulla parete orientale[226], che presentano, nei piedritti e negli archi, numerosi elementi lavorati, così come anche i piedritti e gli archi dei due accessi alla cripta situati sulla parete occidentale; lo stesso si può osservare nelle nicchie ricavate nella muratura della parete orientale (presenza di conci squadrati nei piedritti e una ghiera di laterizi negli archi). Diversamen-

224 Occhiato 1986, p. 106.

225 Ibidem, p. 107, fig. XXXV.

226 Originariamente doveva trattarsi di aperture verso l'esterno, ma con la trasformazione dell'edificio, sono diventate accessi su ambienti ciechi sottostanti il presbiterio della chiesa superiore.

te composti appaiono i pilastri addossati alle pareti che sostengono l'intreccio delle volte a crociera in laterizio: il materiali impiegati per la loro realizzazione sono grandi conci lapidei squadrati di qualità chiaramente superiore a quelli impiegati nella muratura delle pareti di fondo e laterizi di varia pezzatura disposti in filari regolari alternati, come a voler costituire nel pilastro un'alternanza di due cromie distinte.

Umbriatico non è il solo caso di policromia ottenuta nelle strutture murarie, infatti nel Patirion di Rossano, la muratura delle absidi presenta caratteristiche cromatiche particolari che richiamano la decorazione dell'architettura normanna siciliana, anche per l'impiego di figure geometriche complesse; Paolo Orsi descrive le absidi con dovizia di particolari, riportando la presenza di lesene colorate per ognuna delle cinque arcate, ottenute con una tecnica ben nota basata sull'alternanza di conci chiari e laterizi; altri elementi policromi presenti sono i tondi che adornano i sottarchi, le cui cromie formano varie geometrie stellari e sono dovute alla compresenza di vari materiali: pietra lavica scura, arenaria gialla e il bianco della calce[227]. Ancora più in alto, oltre le arcate cieche e i tondi decorativi, le absidi laterali ospitano i resti di una fascia decorativa a losanghe policrome che sfoggia le tinte chiare e gialle dell'arenaria e scure della pietra lavica e una serie di piccole mensole che sostengono la cornice sommitale sottostante il tetto.

Nella stessa Rossano, anche nella piccola chiesa nota come Panaghia[228], si riscontrano inserti di muratura interessanti: una larga fascia di mattoni, disposti a spina di pesce ed altri disposti in modo da formare piccoli triangoli, corre lungo la parete curva dell'abside; mentre mattoni posti a ventaglio sottolineano la curva superiore delle piccole monofore originarie e delle più ampie e più tarde finestre che si aprono lungo le pareti laterali. Motivi questi molto simili ai corrispettivi che si ritrovano nella chiesa detta "la Nunziatella" a Gerace.

I raffronti con questo tipo di tecnica costruttiva si possono estendere anche ad architetture meno note, ma significative, come la piccola chiesa di Sant'Omobono a Catanzaro[229], sulla quale sarà bene soffermarsi.

---

227 Orsi 1931, p. 130.

228 Willemsen – Odenthal 1967, p.59 e fig.141.

229 Bozzoni 1986. Le opinioni degli storici in merito alla cronologia sono discordanti, P. Lojacono ascrive la fondazione al X secolo, ma diversi elementi legati alla configurazione planimetrica come l'ingresso posto frontalmente rispetto all'altare, l'assenza del bema ed elementi legati

Secondo Bozzoni la datazione tardiva che può proporsi per il piccolo edificio (sec. XIII e forse anche oltre) dai caratteri decisamente bizantini si giustifica con il persistere del rito greco oltre la conquista normanna e con la profondamente radicata tradizione costruttiva. In esso si può, tuttavia, intravedere qualche novità a livello icnografico[230] ed una copertura voltata; caratteri che, unitamente al motivo delle arcate esterne – di cui appresso si dirà – rimandano ad esempi costantinopolitani del primo periodo paleologo (1261-1310) e confermano la datazione tarda dell'edificio. Le due pareti esterne libere (prospetto con ingresso e prospetto laterale contiguo) sono segnate da un interessante paramento murario di conci litici e laterizi, in parte perduto; l'arcata d'ingresso è a doppia ghiera complanare, e costituita dall'alternanza di blocchetti litici intervallati da sezioni variabili di laterizi. Anche sul prospetto laterale sono presenti due arcate molto simili a questa, la cui luce è stata ridotta alla sola arcata con il tamponamento della parte inferiore in muratura grossolana. In entrambi i prospetti, fra queste arcate trovano posto delle altre arcatelle cieche a doppio rincasso, più strette che spiccano all'incirca dalla linea d'imposta delle arcate maggiori e perciò le sopravanzano in altezza; i profili di queste arcatelle sono tutti in conci litici; le due serie di arcate intervallate sono 'legate' da due ricorsi di mattoni sottili – ciascuno di tre filari – che corrono l'uno all'imposta delle arcatelle, l'altro all'imposta delle arcate grandi, formando una sorta di ordito di fondo colorato (il rosso dei laterizi). Al di sopra dell'arcata d'ingresso restano le tracce di due arcatelle più piccole e ravvicinate, la cui base di spicco sembrerebbe coincidere con l'imposta dell'arcatella stretta laterale (unica sopravvissuta su questo prospetto) e con il cervello dell'arcata maggiore. Questo paramento murario, pur molto deperito e lacunoso è fra quelli più interessanti che si sono ritrovati in architetture calabresi di cultura bizantina.

---

alla tecnica costruttiva in blocchi irregolari di tufo, sposterebbero la datazione verso un'epoca più tarda (fine dell'XI secolo), ma potrebbero anche voler significare una costante continuità di utilizzo della struttura ed un suo riadattamento funzionale in relazione all'introduzione del rito latino nei nuovi possedimenti dei conquistatori normanni. Anche questa struttura subì gravi danni a causa di vari sismi; in particolare, quello del 1783, ne causò la chiusura al culto.

230 La pianta della chiesa è rettangolare con abside a terminazione rettilinea, così come le due ampie nicchie che si aprono lungo ciascuna delle pareti laterali; l'ingresso è sul lato corto opposto all'abside; questa organizzazione non è conforme a quella delle chiesette ad una sola navata calabresi (San Giovannello di Gerace, etc.) che presentano l'ingresso laterale e la tipica articolazione della parete orientale con abside semicircolare e nicchie laterali (cfr. Bozzoni 1999, p. 309). Le nicchie lungo le pareti laterali potrebbero far pensare ad una suddivisione dello spazio in campate, anche se appare più verosimile una copertura a volta (a botte forse) che giustificherebbe il consistente spessore delle pareti.

Nella chiesa di Santa Maria della Roccella, la parte superiore del muro dell'aula, già a partire dalle vele fra le nicchie e le finestre che si alternano per tutta l'estensione dei prospetti meridionale e occidentale, presenta tutt'altra modalità costruttiva: al paramento regolare di laterizio compatto che connota l'intero edificio si sostituisce una muratura discontinua ottenuta con l'impiego di blocchi calcarei di dimensioni e colori diversi (dal grigio al giallo) che denota un completamento successivo della muratura oppure un restauro antico (sec. XVI) in vista della trasformazione della chiesa in struttura difensiva[231].

Nella "Cattolica"[232] di Stilo la tessitura muraria è omogenea e composta da laterizi di alto spessore alternati ad altrettanti alti strati di malta cementizia. Le maestranze hanno preferito i più costosi laterizi alla pietra calcarea reperibile nelle vicinanze con costi molto più contenuti; i laterizi, infatti, presentavano una messa in opera più rapida (i conci lapidei, più in generale, caratterizzano l'architettura medievale europea). Le murature perimetrali possiedono uno spessore di circa 70 cm e sono costituite da filari di mattoni di grossa dimensione[233]; la malta che intervalla i filari presenta una notevole densità e robustezza, oltre che, come sopra detto, un considerevole spessore del giunto. Questo tipo di opera, si intuisce, è ormai lontana dalle cortine murarie dell'età imperiale romana, costituite da sottili filari di laterizio e da altrettanto sottili allettamenti di malta. Nelle cupolette, a scopo decorativo, sono state impiegate cortine murarie a reticolato e cornici a "denti di sega".

In Santa Maria di Tridetti, il paramento murario dei prospetti laterali è in opera laterizia con l'impiego di conci lapidei nei cantonali[234]; cornici dentellate percorrono in alto le superfici parietali. Singolare appare l'impiego di grandi mattoni circolari che formano il fusto delle colonne (poi intonacato) che affiancano in certi punti i pilastri interni.

L'uso di un eccellente sistema costruttivo ha garantito la sopravvivenza del manufatto: ottimi laterizi, ben legati e ammorsati sono alternati ogni cinque fi-

231 Bozzoni 1974, pp. 71-72 e nota 22.

232 La "Cattolica" di Stilo e la chiesetta di S. Marco a Rossano sono nettamente edifici di cultura bizantina, secondo Orsi e Freshfield e tuttavia, nonostante questa convergenza di opinioni in merito alla cultura di provenienza, gli storici sono discordi sulle ipotesi cronologiche: Freshfield ascrive le strutture ad un periodo successivo alla conquista normanna (XI secolo) mentre P. Orsi e Ch. Diehl propendono per una datazione antecedente (X secolo).

233 Alcuni esemplari arrivano a misurare 50 x 25 x 10 cm.

234 Ibidem, p. 70.

lari con conci di pietra calcarea che si vedono anche interposti in vari punti della muratura; la struttura laterizia pura è invece impiegata nelle colonne, nei profili delle finestre e nelle lesene.

La compagine muraria di San Giovanni Vecchio e di Santa Maria dei Tridetti mostra gli orginali effetti decorativi delle murature a faccia vista ottenuti per combinazione di laterizio e pietrame variopinto.

Infine, un breve cenno merita la cattedrale di Tropea[235] che, pur avendo subito molti interventi e restauri, tanto da non consentire una lettura univoca della sua attuale configurazione, né una ipotesi di datazione, conserva brani di muratura originaria nella parete longitudinale esterna. Nelle ghiere degli archi si conserva in parte il motivo dell'alternanza dei conci lapidei chiari e scuri, mentre una cornice corre alla base delle arcate e mostra una sequenza di formelle litiche alternate chiare e scure, quadrate ma messe in opera di spigolo (rombi) che corrono entro semplici cornici orizzontali di laterizi in serie; lo stesso motivo posto in verticale contorna la struttura lapidea delle arcate del primo registro ma in monocromia chiara.

Volendo sinteticamente identificare le componenti che entrano in varia misura nella definizione delle architetture meridionali dell'età normanna, bisognerebbe indicare nella tipologia basilicale il perdurare del modello paleocristiano; la risoluzione dello *chevet* come apporto della cultura occidentale europea (normanna); i sistemi cupolari, come elemento peculiare della cultura bizantina (di derivazione armena); ed infine è bene ricordare che anche una certa influenza della cultura islamica si manifesta nella preferenza per il colore e le geometrie dei paramenti murari e delle decorazioni, nonché nell'impiego dell'arco acuto.

Una commistione di elementi che ha prodotto opere a volte modeste ma significative e ricche di fascino. Il loro insieme sarebbe stato ben più cospicuo se non fosse stato depauperato dalle catastrofi naturali e incompreso e trascurato dagli uomini.

Non è affatto facile rintracciare l'origine dei singolari sistemi di apparecchiature che si realizzano in Calabria e, più tardi nell'area messinese ionica: non in termini di luoghi precisi, di cronologie puntuali, di corrispondenze evidenti in monumenti di cultura bizantina entro i vastissimi confini dell'Impero ed entro

235 Le datazioni proposte da vari studiosi oscillano dalla fine dell'XI secolo alla fine del XIII. Si veda la sintesi proposta in: Mussari 2002, pp.101-107.

un arco cronologico corrispondente alla dominazione normanna nell'Italia meridionale (1060-fine del XII secolo), specialmente per il termine inferiore.

Le difficoltà sono connesse con l'intrinseca incertezza delle datazioni dell'architettura bizantina d'Oriente, con la perdita di molti manufatti e con la trasformazione o manomissione di molti altri. Anche per esse resta incerta la genesi del repertorio decorativo delle murature[236] .

Neppure per i manufatti calabresi e siciliani, del resto, possono indicarsi cronologie univoche e perfettamente precisate: in genere le fasi costruttive mancano di supporti cronologico-documentari.

Nei territori orientali dell'Impero bizantino solo nell'età media (864-1204) e ancor più in quella tarda (1204-1453, ovverosia fine politica dell'Impero) si registra una fioritura di murature policrome vivaci e forti nei colori e nella commistione dei materiali; benché il periodo medio bizantino coincida approssimativamente con il periodo della fioritura calabro-sicula, non si ritrovano legami diretti fra le murature corrispondenti.

Uno dei pochi luoghi d'Oltremare dove può ritrovarsi una precoce sperimentazione della muratura a conci rossi e chiari è la chiesa di San Giovanni Battista a Nessebar (costa della Bulgaria che si affaccia sul Mar Nero), risalente ai primi anni dell'XI secolo[237].

Richard Krautheimer esprime un giudizio assai severo sulla produzione architettonica dell'Italia meridionale e della Sicilia del periodo mediobizantino, ritenendo le chiese, benché numerose, «...di modeste dimensioni e irrilevanti nel quadro complessivo dell'architettura bizantina dei secoli XI e XII. La loro esecuzione è modesta e la loro decorazione trascurabile...»[238] .

Lo stesso studioso definisce gli edifici calabresi «...assai provinciali (...). I materiali usati sono invariabilmente pietre locali, raramente il mattone; la tecnica costruttiva è rozza (...) è indubbio che questi edifici hanno una loro suggestività. Ma hanno attratto l'attenzione per ragioni esterne sia alla loro qualità che alla loro importanza storica: per i luoghi in cui sorgono, per il loro suggestivo carattere di arte popolare e per la loro eccezionale posizione come tipi architettonici

236 Si vedano le considerazioni in merito di R. Krautheimer (Krautheimer 1965/1986, pp. 468 e 480.

237 Krautheimer 1965/1986, p. 480 e fig. 189.

238 Ibidem p. 435.

altrimenti sconosciuti in Occidente...»[239].

Krautheimer precisa come lo schema planimetrico a quinconce di alcune chiese calabresi (Cattolica di Stilo, San Marco a Rossano) debba farsi derivare da modelli della lontana Creta, se non addirittura da chiese rupestri della Cappadocia; tali modelli, hanno assorbito ulteriori particolarità, in specie per le soluzioni decorative contenute nelle murature, nel transito attraverso il Peloponneso. Con ciò volendo dimostrare che la loro derivazione non è neppure da luoghi centrali dell'Impero bizantino e risente di sproporzioni, forzature ed esecuzione alquanto rozza, dovuta forse a maestranze orientali itineranti.

La sola Roccelletta di Squillace (ultimo terzo dell'XI secolo oppure dopo il 1100) può vantare caratteri delle murature derivati dall'area costantinopolitana e dalla cultura comnena: nicchie a triplo rincasso disposte su due registri sovrapposti nella superficie esterna dell'abside e arcate cieche analoghe lungo le pareti dell'aula[240].

Lo stesso studioso esclude dalla trattazione gran parte della produzione calabro-sicula di età normanna ma destinata ancora al clero greco, che conserva ancora, tra l'altro, una decisa impronta bizantina; egli perciò non si esprime in merito ad una piccola ma per molti versi straordinaria serie di edifici calabresi (San Giovanni Theresti, Santa Maria di Tridetti, Patirion di Rossano) ed anche siciliani più tardi (Santi Pietro e Paolo di Agrò, etc.) nei quali si fondono mirabilmente, componenti icnografiche e spaziali occidentali di varia provenienza (Europa romanica, Montecassino, etc.) con altre bizantine e islamiche (tecniche costruttive, colori e geometrie, etc.) in insiemi architettonici di grande originalità e suggestione.

In merito a quest'ultimo punto si azzarda qui una lettura personale del fenomeno:

- si è detto della povertà di queste aree territoriali e delle conseguenti difficoltà di approvvigionamento di materiali da costruzione di pregio;

- si è detto della difficoltà di individuare modelli completi dai quali queste murature possono essere derivate;

- ma si è anche riconosciuto, più volte e da parte di vari studiosi, il valore compositivo di questi edifici, valore derivante da fasi ideative non banali che

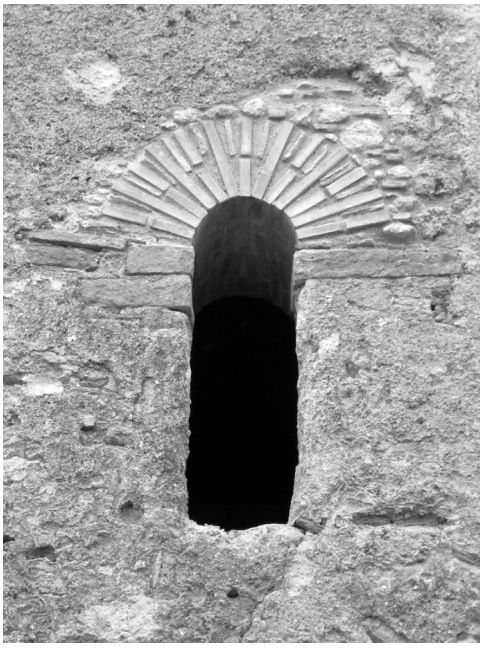
239 Ibidem p. 436.

240 Ibidem p. 438.

hanno ricercato la sintesi di varie componenti, pervenendo a risultati originali.

Tutto ciò considerato, si ritiene che anche la messa a punto di apparecchi murari quali si vedono negli edifici citati, ricchi di estro e vivacità, coloristicamente forti, fatti apposta per essere lasciati a vista e per esaltare i motivi decorativi consueti (arcatelle cieche, archi intrecciati, archi a più risalti, cornici con mattoni a spina di pesce, cornici a denti di sega, etc.), rappresenti un ulteriore contributo di originalità proveniente da maestranze che, facendo di necessità virtù, hanno saputo sfruttare al meglio l'insieme variegato ma povero delle risorse locali.

D'altra parte la storiografia, nonostante il parere riduttivo di Krautheimer, ha riconosciuto meritevole della più alta attenzione il patrimonio architettonico calabrese di età bizantina, espressione di vitalità intellettuale; un patrimonio che ha sofferto per la natura sismica della regione, la quale ha subito una sottomissione politica ed ha patito la conseguente penuria di risorse.



Figg. 1-2-3. Gerace (RC). Chiesa della Nunziatella: prospetto est, dettaglio di una finestrella del prospetto sud e dell' *opus spicatum* dell'abside.

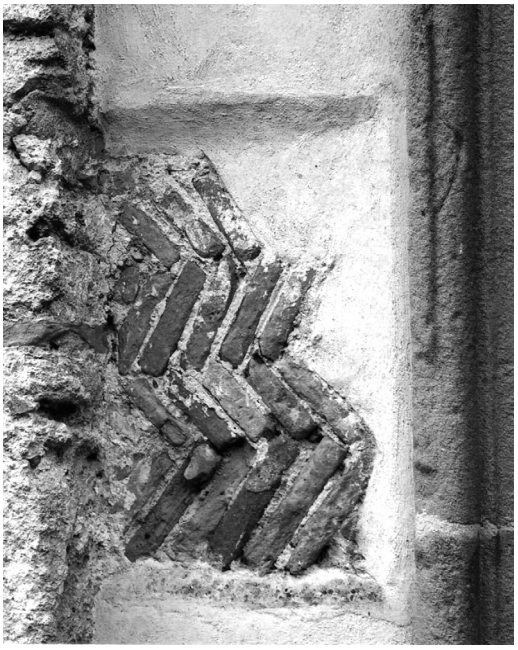
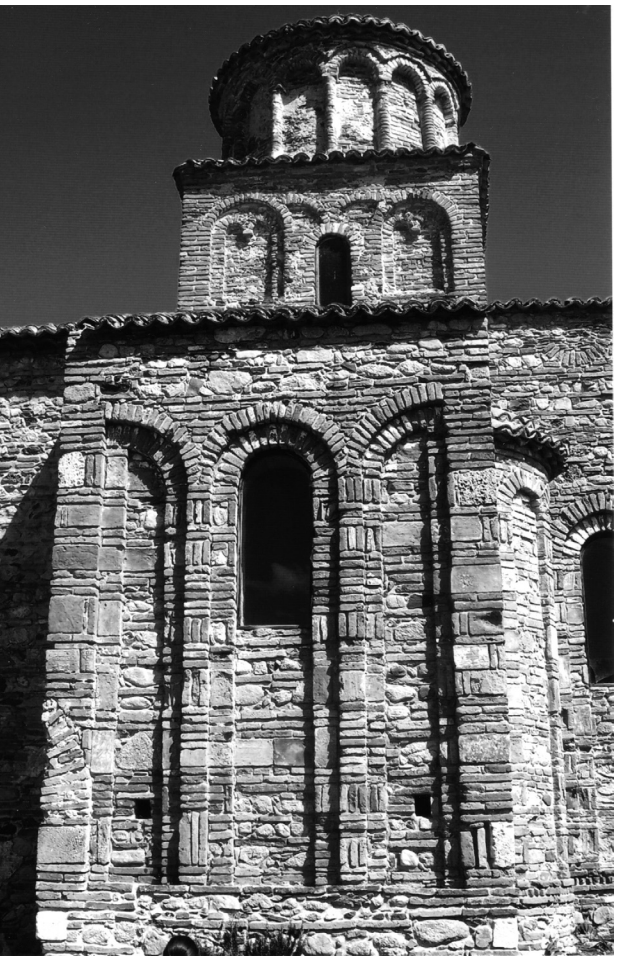
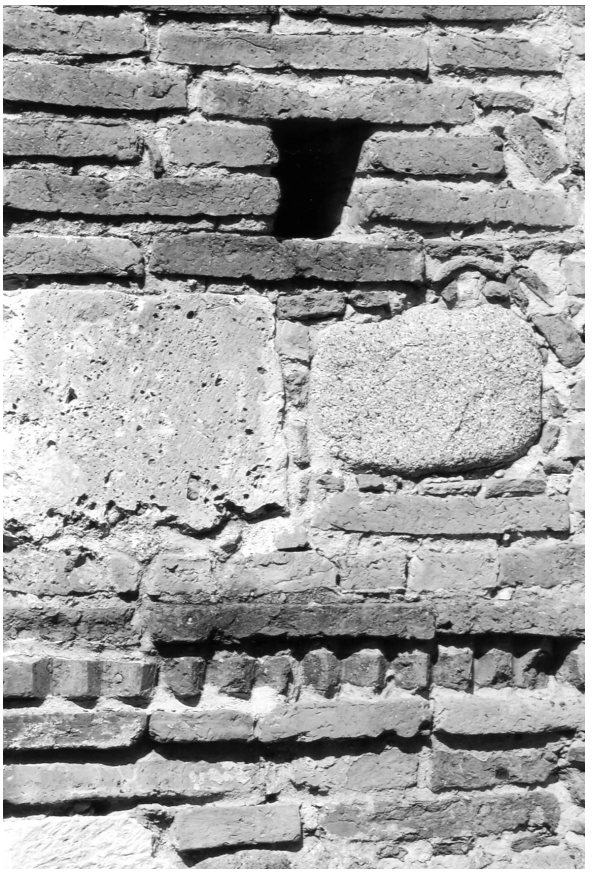
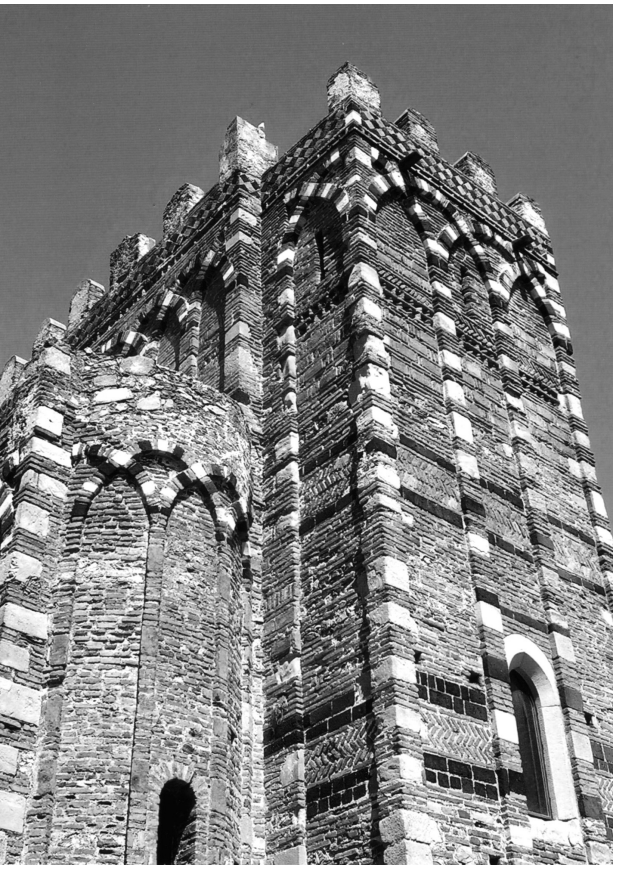
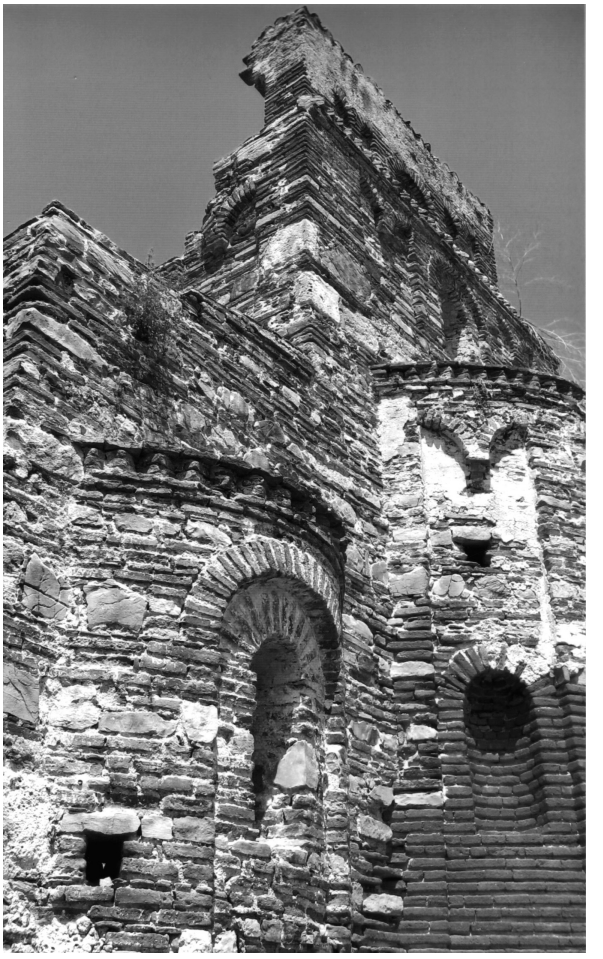


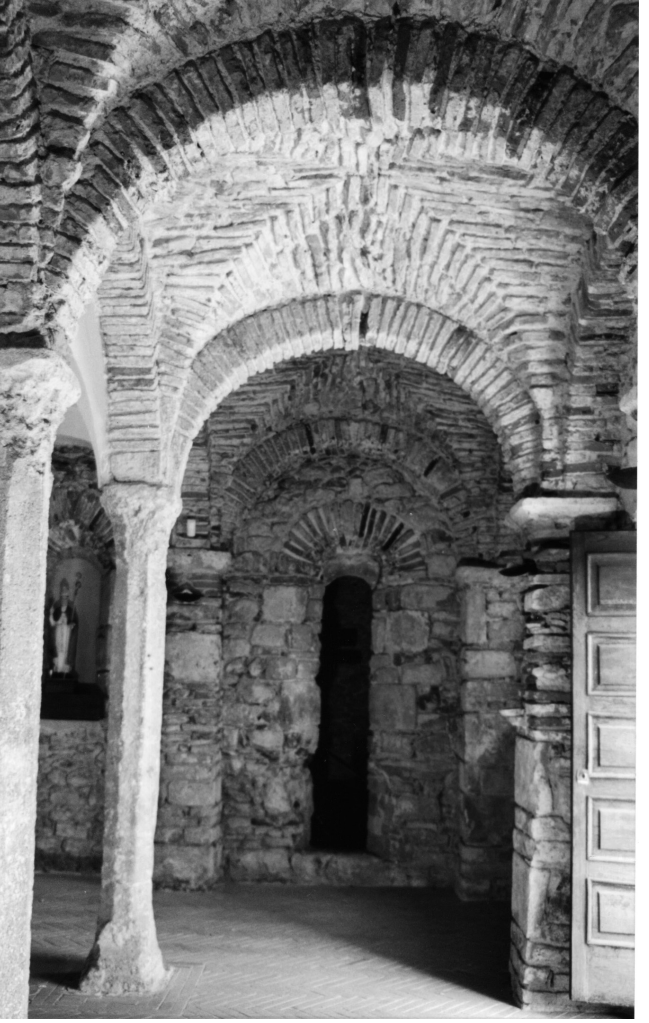
Fig. 4. Gerace (RC). Cattedrale: brano in *opus spicatum* accanto al portale d'ingresso meridionale.
Fig. 5. Gerace (RC). Chiesa della Nunziatella: prospetto meridionale.
Fig. 6. Rossano (CS). S. Maria del Patir: dettaglio dell'abside maggiore.
Fig. 7. Rossano (CS). Chiesa di S. Marco: l'abside e la particolare fascia in laterizio che ne sottolinea la curvatura.









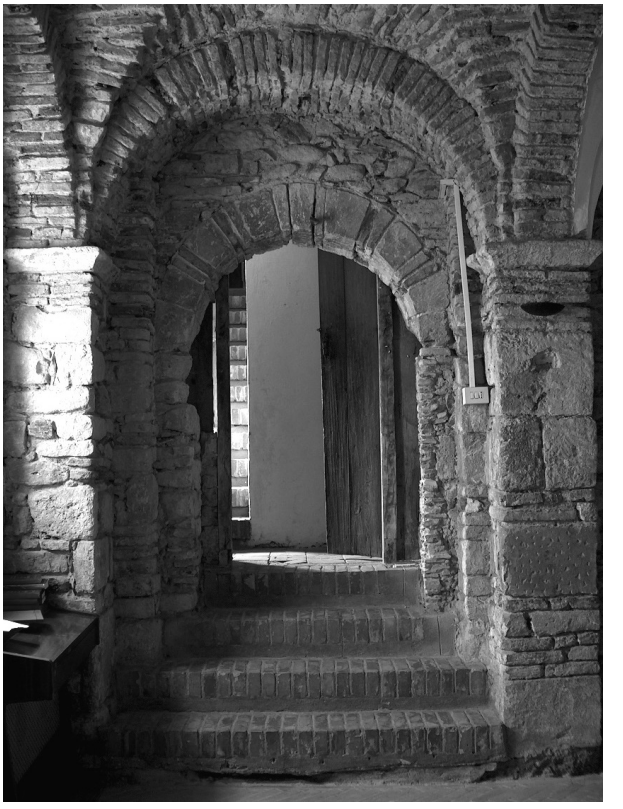


Figg. 8-9. (nelle pagine precedenti) Stilo (RC). Chiesa di San Giovanni Vecchio: testata del transetto e particolare della muratura.

Fig. 10. (nelle pagine precedenti) Casalvecchio Siculo (ME). Chiesa dei Santi Pietro e Paolo d'Agrò.

Figg. 11-12. (nelle pagine precedenti) Staiti (RC). Santa Maria di Tridetti.

Figg. 13-14-15. (in questa paginaUmbriatico) (CS). Ex cattedrale: dettagli delle murature della cripta.



Figg. 16-17. Catanzaro. Sant'Omobono.

Figg. 18-19. Tropea (RC). Cattedrale: prospetto laterale con brani delle murature originarie e dettaglio di una cornice con motivo decorativo a rombi in laterizio.

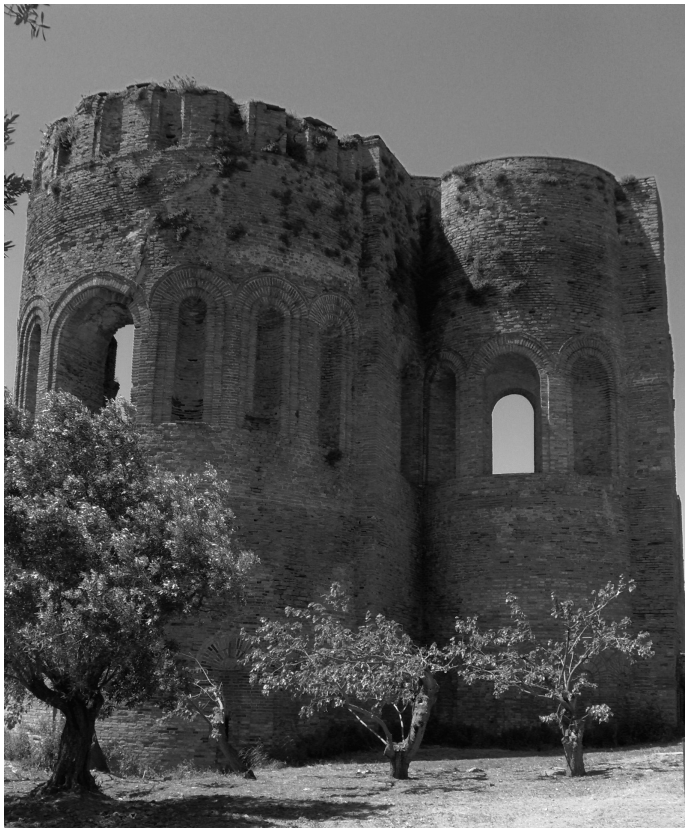
Fig. 20. (pagina successiva) S. Marco Argentano (CS). Cattedrale: dettaglio della tessitura muraria laterizia delle volte a crociera della cripta.

Fig. 21.(in questa pagina) Luzzi (CS). Abbazia cistercense della Sambucina: portale maggiore che si apre sulla parete in conci squadrati.

Figg. 22. Squillace (CZ). S. Maria della Roccella. Veduta dei ruderi del coro.

Fig. 23. (a sinistra) S. Marco Argentano (CS). Abbazia di S. Maria della Matina: sala capitolare, unica parte restante dell'originaria fondazione, rappresenta un caso di 'trapianto' (tecnica, tipologia e linguaggio) cistercense centro-italiano (Casamari, Fossanova).

Fig 24.(pagina successiva) Squillace (CZ). S. Maria della Pietà (XIII-XIV sec.): portalino d'ingresso in conci litici e monofora dal profilo sguinciato posti su una parete in muratura discontinua con grossi blocchi litici erratici appena sbozzati. È attuato qui un processo di "occidentalizzazione" dei sistemi costruttivi (uso di conci litici per le profilature archiacute delle bucature).



## IV.2. *La cripta della cattedrale di San Marco Argentano*

La cittadina normanna di San Marco Argentano è l'erede dell'antica A*rgentanum* - che sorgeva nella valle del fiume Fullone, lungo la via istmica che collega il mar Jonio al Tirreno - e vanta una lunga storia insediativa. Le fonti storiche attestano una continuità abitativa dall'VIII secolo a.C. al Medioevo.

In epoca bizantina, dell'antica Argentanum sopravvive ad una fase di spopolamento un esiguo nucleo abitativo; successivamente, in età longobarda, si ritrova la città già situata in collina, come testimoniano, ancora oggi, la chiesa e l'antico rione di Santa Maria dei Longobardi. L'ultima notizia riferita ad Argentanum risale all'896; per effetto delle terribili invasioni saracene, l'antica città viene abbandonata e solo nel 969 l'abitato attuale prende il nome di San Marco, a ricordo dell'evangelizzazione dell'apostolo Marco, al quale si deve, secondo la tradizione popolare, la conversione dei Martiri Argentanesi.

Nel 1048 Roberto il Guiscardo assedia e conquista San Marco, trasformandola in città fortificata. Da qui dirige le operazioni militari per la successiva conquista della Calabria.

I Normanni conferiscono nuovo e decisivo impulso alla vita politico-economica della città ed al suo assetto architettonico, valorizzando il primitivo insediamento di età longobarda e la naturale posizione strategica del luogo; vengono erette le mura di cinta della città, la poderosa torre e la casa-fortezza di Roberto il Guiscardo che insisteva sul sito dell'attuale episcopio[241].

Sull'origine della diocesi di San Marco Argentano vi sono i pareri discordi di Francesco Russo e di Emanuele Conti: il primo ritiene che essa sia stata fondata tra il 1070 ed il 1075 dallo stesso Guiscardo; il secondo autore ritiene, invece, che solo a partire dal XII secolo la città di San Marco diviene sede di diocesi in sostituzione dell'antica sede di Malvito[242].

Questa lunga premessa è sembrata necessaria a spiegare la presenza di un'importante opera architettonica di età normanna, ovverosia la cripta della cattedrale sopravvissuta alla distruzione dell'edificio chiesastico coevo, ricostruito, per ultimo, negli anni Trenta del XX secolo in forme neomedievali.

Questa cripta è la seconda in ordine di grandezza dopo quella di Gerace, ha

241 Conti 1976; Russo 1982.

242 Russo - Conti 1963, pp. 80-94.

forma rettangolare e misura 20,30 ml per 17,60 ml; lo spazio è diviso da dodici robusti e tozzi pilastri, sui quali si impostano ben trentacinque archi trasversali e le relative volte a crociera a sesto leggermente acuto e prive di costoloni, che suddividono lo spazio in quattro navate absidate, composte da cinque campate ciascuna per un totale di venti campate. Le volte sono invece costruite in laterizi che si dispongono a spina di pesce lungo le diagonali (creste).

La cripta di San Marco Argentano sarebbe stata costruita in età normanna (nel 1080 secondo Francesco Russo) per contenere le reliquie del cosiddetti Martiri Argentanesi (i santi Senatore, Viatore e Cassiodoro)[243]; in realtà le notizie documentarie su di essa e sulla sua edificazione sono molto scarse.

Come già accennato, la cripta risulta essere un vasto ambiente scandito in tre navate da robusti e tozzi pilastri a base quadrata che sorreggono volte a crociera in muratura a faccia vista, le quali producono suggestivi effetti materici e coloristici; infatti le apparecchiature murarie di pilastri e volte sono realizzate in conci di tufo e laterizi e ciò rende meno angusto lo spazio che Carl Willemsen e Dagmar Odenthal definiscono più vicino alle sostruzioni di un tempio romano, oppure alle volte di una costruzione militare, piuttosto che alla cripta di una chiesa[244].

Corrado Bozzoni segnala l'unico motivo di interesse della chiesa, costituito appunto dalla cripta, definendola come una grande opera di sostruzione che si stende sotto tutto il corpo soprastante[245].

Le volte presentano muratura in laterizio a faccia vista che, nelle creste delle vele, come sopra accennato, si dispone a spina di pesce dopo un primo avvio in conci litici a partire dallo spigolo del pilastro. La tessitura dei sottili laterizi, legati da un consistente strato di malta, è disposta secondo l'asse generatore della vela. Gli archi trasversali, a sesto leggermente rialzato e di notevole spessore, sono composti da una regolare alternanza di conci di pietra chiara e due mattoni posti di coltello. Gli strombi assai accentuati delle finestre, in specie quelle aperte nelle absidi, consentono di percepire lo spessore considerevole delle murature perimetrali.

Le piccole absidi corrispondenti a ciascuna navata non sono estradossate, bensì contenute entro la superficie muraria esterna.

243 Russo 1982, pp. 61 e ss.

244 Willemsen - Odenthal 1967, p. 14.

245 Bozzoni 1974, p. 139 e nota 1.

L'intero ambiente è caratterizzato dalla grevità e robustezza delle strutture: l'altezza molto contenuta e le dimensioni molto accentuate di archi e pilastri danno luogo ad una spazialità conchiusa, nella quale risulta molto forte la scansione in campate, ovverosia in "cellule" autonome accostate.

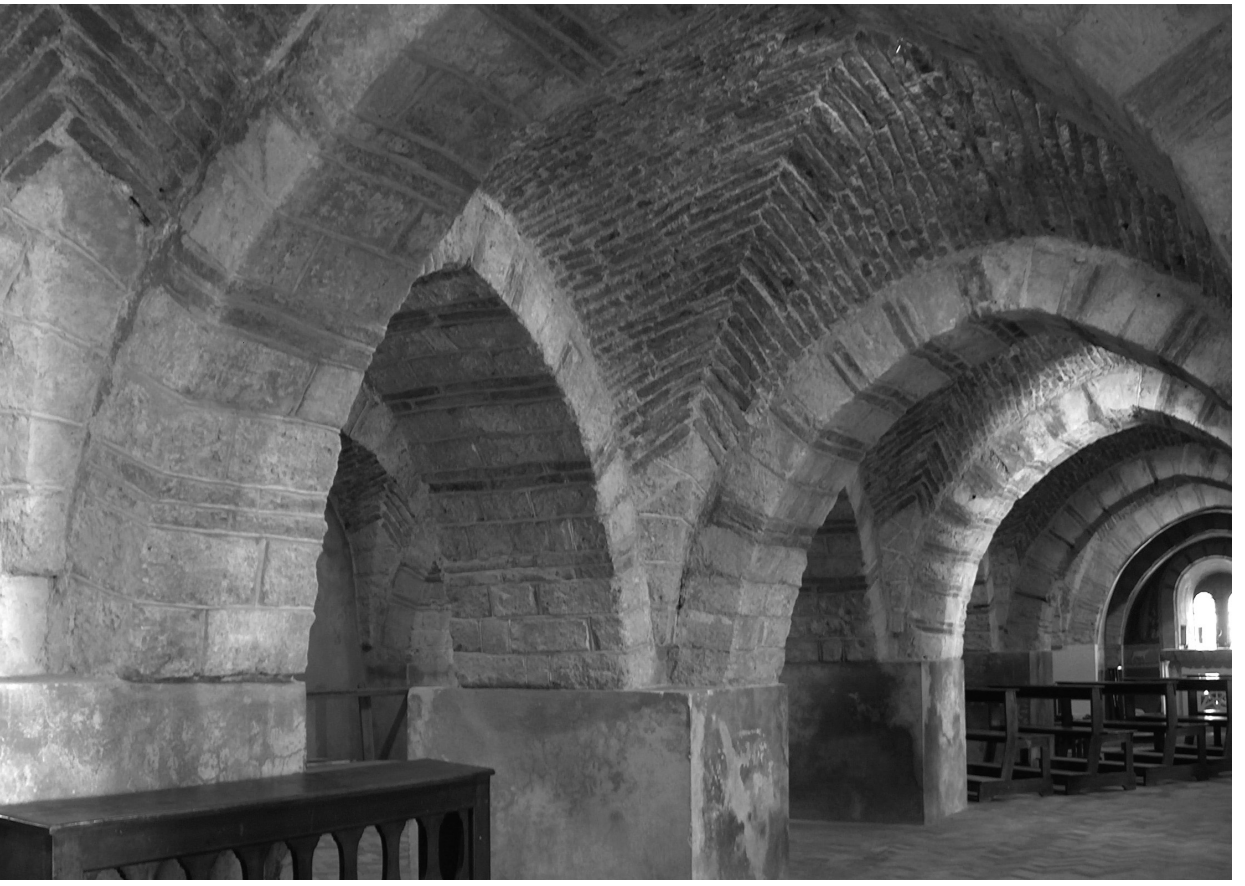
La configurazione della cripta di San Marco Argentano risulta, pertanto, ben diversa dalle altre cripte calabresi, nelle quali si sono utilizzate in gran parte colonne di reimpiego e che assumono perciò valori spaziali e materici diversi; viceversa, nella cripta qui considerata, si attua una poetica dello spazio chiuso e concentrato, delimitato e quasi compresso da pesanti murature (muri perimetrali, arcate e volte). In questo luogo si coglie un forte senso della massa plastica accentuato dalla dimensione volutamente contenuta in altezza.

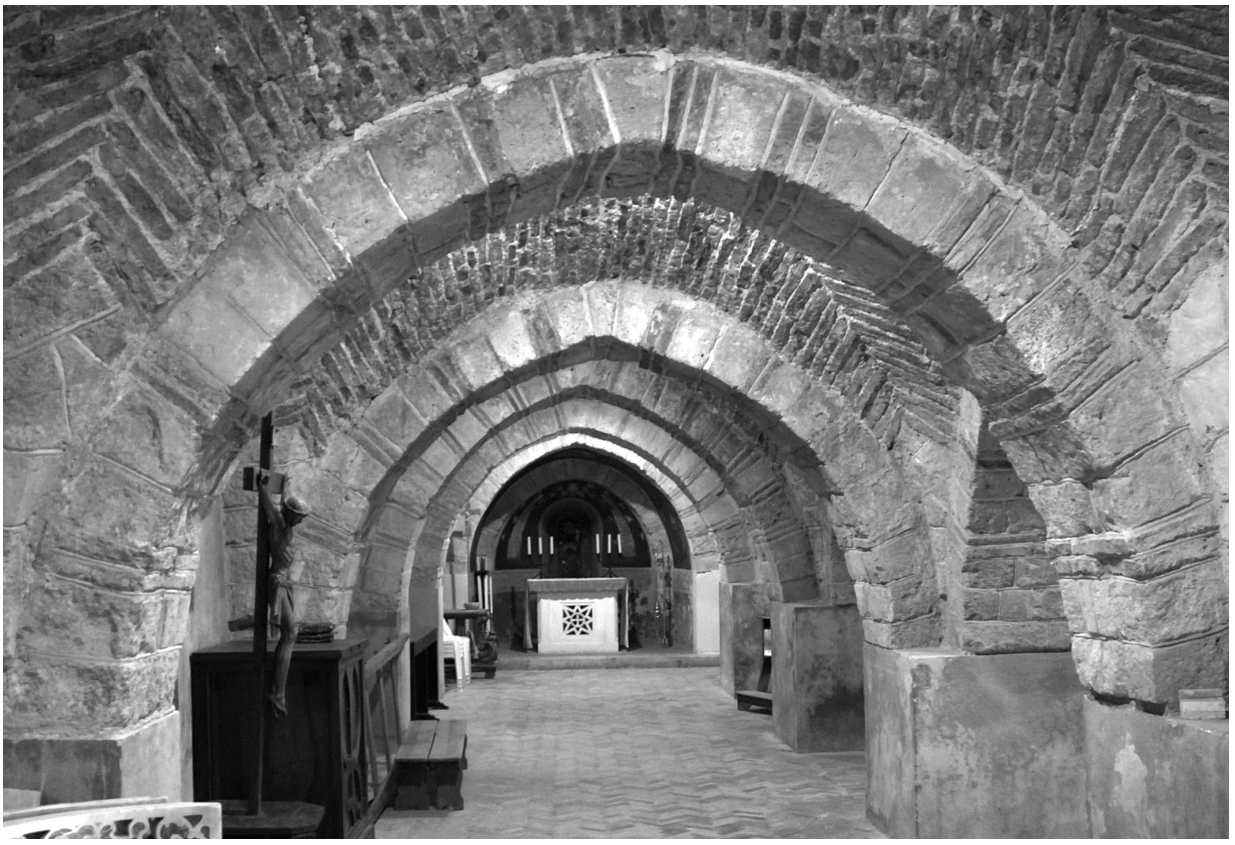
A questa scelta tipologica e spaziale di matrice "romanica" fa da contrappunto l'uso di materiali che ricercano particolari effetti "grafici" e cromatici; la ruvidezza materica di pietre e laterizi gioca con la loro stessa particolare disposizione: così è per l'alternanza di materiali e colori nelle profonde arcate, per i risalti delle creste delle crociere ottenuti dalla disposizione spinata dei laterizi.

Come altrove dimostrato, anche nelle pareti perimetrali e nelle volte della cripta di Umbriatico si ritrova un'analoga attenzione per materiali e tessiture laterizie, benché gli esiti formali complessivi risultino profondamente diversi.

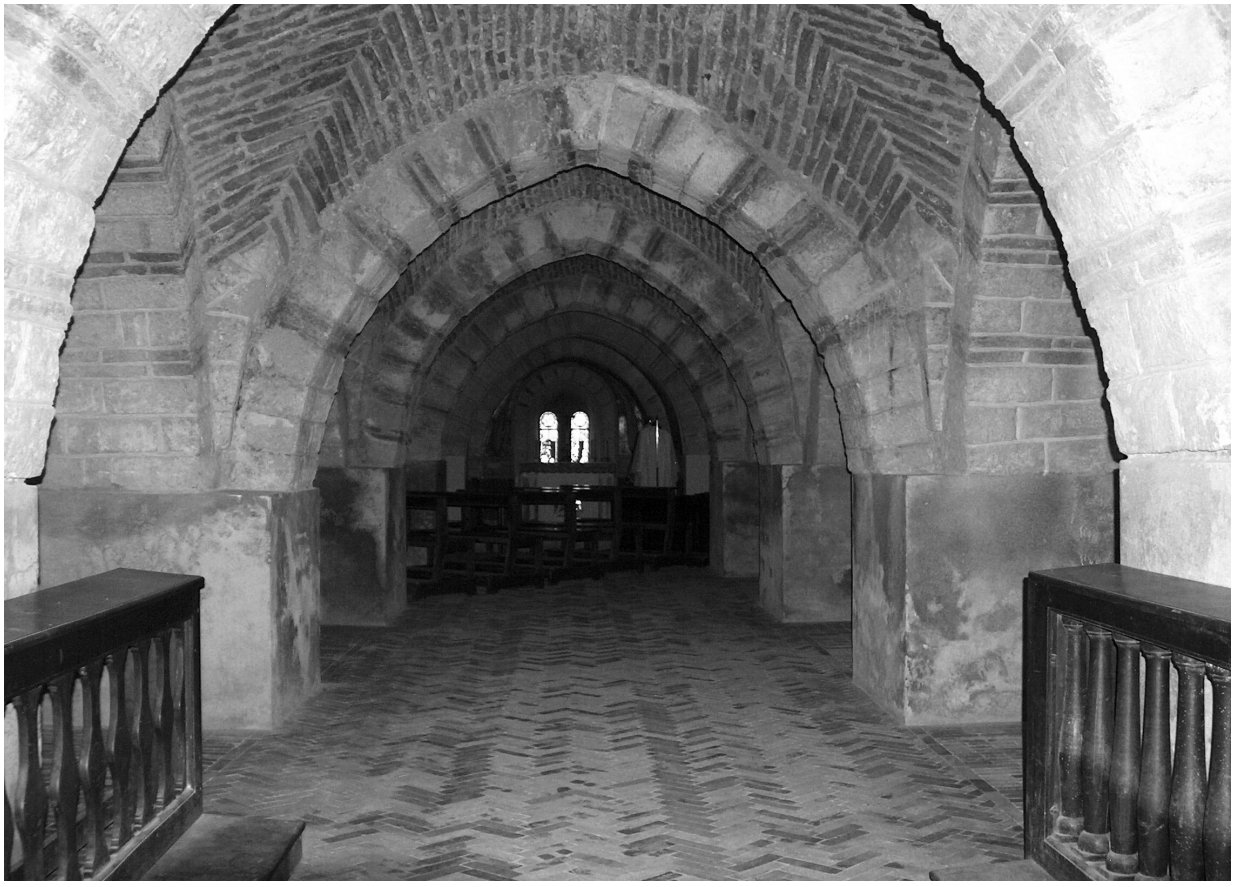
Questa lettura che coglie, in alcuni esempi di cripte calabresi, il forte ruolo che assumono le qualità materiche e coloristiche dei materiali utilizzati, nonché la tecnica costruttiva adottata, si ridimensiona nell'ipotesi che le superfici murarie fossero comunque e del tutto intonacate, poiché ciò significherebbe una uniformità di superfici necessaria per la stesura degli affreschi, la cui eventuale esistenza produceva una ben diversa configurazione dello spazio e ben altra percezione dei suoi confini.

Fig. 1. S. Marco Argentano (CS). Incisione di G.B Pacichelli (1703).





Figg. 2-5. S. Marco Argentano (CS). Immagini della cripta e dettagio di uno dei pilastri.



# Conclusioni

Sono poche in Calabria le opere architettoniche medievali, anteriori alla conquista normanna, meritevoli di attenzione; ciò è dovuto al fatto che la dominazione bizantina, pur garantendo alla regione un coinvolgimento culturale, non ha promosso la sua crescita in campo economico, non tanto almeno da produrre un *surplus* da destinarsi a rilevanti e costose opere architettoniche. La Calabria era comunque un possedimento periferico dell'Impero, benchè strategicamente importante, sul quale si riflettevano tutte le difficoltà del controllo politico-militare e tutte le inefficienze inerenti la sua amministrazione socio-economica.

L'età normanna, viceversa, pur con le limitate risorse degli inizi, ha promosso un considerevole numero di nuove costruzioni – prevalentemente chiesastiche – anche per ragioni politico-ideologiche, ovverosia per rendere manifesto il sostegno della Chiesa nella conquista delle regioni meridionali.

Il cospicuo patrimonio architettonico che fonde in modo mirabile soluzioni tipologiche, spaziali e linguistico-formali diverse e variegate (europee, bizantine e arabo-islamiche) ha subito nel corso dei secoli, per gravi insulti della natura e per incuria degli uomini, un serio depauperamento e ridimensionamento. Tuttavia, quanto sopravvissuto di tale patrimonio, ha suscitato l'interesse degli storici specialmente a partire dalla seconda metà dell'Ottocento.

Dapprima sono stati studiosi tedeschi e francesi a riscoprire e studiare l'insieme delle fabbriche meridionali calabresi (Schulz, Bertaux, Schwarz, etc.), poi il benemerito Paolo Orsi, fino ai più recenti Emilia Zinzi, Corrado Bozzoni e Giuseppe Occhiato.

Gli scritti degli studiosi sopra citati si fondano soprattutto sull'analisi diretta delle opere, visto che la ricerca documentaria ha dimostrato, almeno per quel che concerne il patrimonio storico-artistico e architettonico, la forte penuria di fonti documentarie coeve.

Il confronto con la produzione architettonca europea, dopo l'esame attento e puntuale di ogni singolo carattere e di ogni singola eccezione ha condotto gli studiosi sopra citati e specialmente gli ultimi due a delineare un quadro preciso ed esauriente di questa produzione architettonica che rappresenta per la

Calabria, assieme al fenomeno della formazione degli insediamenti collinari, la fase più ricca, proficua e compiuta della sua storia. Un'età che – sebbene non priva di ombre e contraddizioni – può considerarsi fondamentale per la storia della regione che mai più nei secoli successivi ha potuto registrare un fenomeno simile e di così ampia portata. Ciò è stato determinato dall'interesse politico e militare dei Normanni che, trovando una terra poco custodita, hanno intravisto le opportunità che la conquista e il possesso di un vasto, ancorchè non ricco, territorio avrebbe loro offerto.

Anche la Chiesa latina ha mostrato altrettanto interesse verso l'opportunità della riconquista di un vasto territorio che rappresentava una fastidiosa appendice di Bisanzio nel mondo occidentale.

Intraprendere lo studio di questa produzione architettonica ha significato dapprima appropriarsi di quanto prodotto in precedenza dalla storiografia e scoprire che le cripte delle cattedrali normanne erano state quasi trascurate da tutti gli studiosi, anche perché sono state le parti degli edifici religiosi che più tardivamente sono state recuperate, rese agibili e poi, in maniera più o meno condivisibile, restaurate a cura della Soprintendenza ai Beni Architettonici e Artistici della Calabria. L'unica a non essere stata a tutt'oggi 'recuperata' è la cripta della cosiddetta Roccelletta di Squillace, che pure accende non poche curiosità negli studiosi.

Si ha netta l'impressione che Corrado Bozzoni, per esempio, abbia potuto vedere la cripta di Scalea quando ancora non era stata restaurata (ciò è avvenuto intorno al 1980) e, dunque, liberata dalla pesante veste di ornamenti pittorici che ricopriva le volte; la stessa cosa è certamente avvenuta per la cripta di Umbriatico. Mentre la cripta di Gerace, anche per l'interesse suscitato dall'edificio chiesastico soprastante, è stata ben studiata dallo stesso Bozzoni, da Giuseppe Occhiato ed infine, più di recente, da Patrizio Pensabene per il tema del reimpiego dei materiali di spoglio presenti in essa, oltre che nel corpo longotudinale soprastante.

Il tema delle cripte – presente in Calabria con esempi di strutture a colonne (Gerace, Scalea, Umbiatico) e strutture a pilastri (San Marco Argentano) – fa sì che la produzione architettonica calabrese si possa rapportare con quella europea, mentre la circostanza che vede nelle cripte a colonne l'impiego di *spolia* (soprattutto le colonne ma anche qualche capitello e basi in funzione di capitelli) allinea questi esempi ad altri molto numerosi presenti i tutte le regioni italiane (Piemonte, Lazio, Campania, etc.).

In Calabria, l'impiego di *spolia* è presente in piccola misura in edifici di età bizantina (Cattolica di Stilo), in edifici di età normanna ma di cultura bizantina (Patirion di Rossano, Santa Maria di Tridetti, per esempio) ed infine in edifici chiesastici di età e cultura normanne in modo sistematico e consapevole.

Questa modalità costruttiva e figurativa pone perciò le architetture della Calabria su un piano egualitario rispetto a tutta la produzione medievale italiana che, in numerosissimi esempi disseminati in tutto il territorio peninsulare ripropone con precisa intenzione ideologica il concetto della continuità dell'architettura chiesastica medievale con quella paleocristiana. Continuità che affonda le sue radici nel passato pagano e perciò ricorda a tutti, con segni inequivocabili, che la Chiesa Romana è l'erede diretta di Roma e del suo impero. Tali segni sono i materiali di spoglio che, sottratti agli edifici pagani, ma più spesso acquistati e importati da luoghi lontani, in età medievale vengono percepiti nella loro preziosità e per il messaggio simbolico contenuto in essi e nel loro reimpiego.

E poco male se ciò comporta una rinuncia all'uniformità degli elementi ed alla simmetria della loro disposizione, perché in compenso essi introducono una preziosità anche materica (il marmo) e figurativa (le diverse specie di capitelli e basi).

Basterà qui ricordare brevemente la circostanza che vede a Roma e nel Lazio, durante il pontificato di papa Gregorio VII (1073-1085) – dunque, in un'età appena successiva alla fine della conquista normanna del Meridione d'Italia – l'avvio della concreta politica di riconquista operata anche attraverso le arti e l'architettura con un'intenzionale ripresa del modello chiesastico paleocristiano rivolta a dimostrare la supremazia del papato rispetto all'Impero tedesco (Enrico IV).

Ecco, in estrema sintesi, quanto emerso dalle indagini condotte: la cattedrale di Gerace, esempio di alto interesse, che assomma in se tutti i temi indagati in questo lavoro di ricerca, rimane l'unico manufatto giuntoci pressoché integro. È stata ben ripristinata la sua configurazione interna nella quale un ruolo primario assumono le teorie di colonne di spoglio con le basi e gli straordinari e variegati capitelli fioriti; la pianta e la sezione dell'intero edificio chiesastico disegnate dall'ingegnere napoletano Paolo Scandurra dopo il terremoto del 1783 dimostrano la conservazione completa di tutte le colonne del corpo longitudinale.

Per esso si è constatata – per la prima volta nel corso di questa rilettura – una singolare circostanza, ovverossia la corrispondenza esatta della sua lunghezza con quella della basilica di Santa Sabina a Roma (150 piedi bizantini), ritenuta l'esempio per eccellenza della fase "classica" dell'architettura paleocristiana, nella quale,

non sarà inutile ricordarlo, sono state impiegate bellissime colonne di spoglio.

La configurazione della cripta geracese dimostra la permanenza di valori spaziali di cultura bizantina, ma qui le colonne e soprattutto i capitelli (presumibilmente anch'essi di spoglio) hanno subito gravi manomissioni a meno di una colonna di verde antico, della sua base attica e e del suo bel capitello fiorito.

La cripta della chiesa di San Nicola in Plateis a Scalea rappresenta ancora un *rebus* di difficile soluzione; la sua configurazione, tuttavia, sembra voler accostare rudi elementi di sostegno (colonne di pietra scura) coevi all'intera fabbrica con altri aulici (colonne di marmo) per i quali – in mancanza dei veri capitelli – si sono utilizzate basi marmoree attiche capovolte. Gli uni e gli altri a sostegno di volte a crociera che si fondono le une con le altre e producono lo stesso effetto della cripta geracese, qui tuttavia contraddetto dalle semicolonne poligonali che scandiscono le pareti perimetrali. L'opera, che sembra essere frutto di un'operazione di approssimazione architettonica, cattura l'interesse dell'osservatore con il suo carattere complessivo rude e le sottolineature forbite (i materiali di spoglio) messe in opera con spregiudicata disinvoltura.

Anche la cripta dell'ex cattedrale di San Donato a Umbriatico, poggia su incertezze cronologiche e su non poche contraddizioni, anche in rapporto con il corpo chiesastico soprastante.

Anch'essa presenta caratteri contrapposti non tanto per ciò che concerne la natura dei sostegni, nei quali è ormai difficile riconoscere materiali di spoglio di pregio (forse solo una colonnina tortile e alcune basi), quanto per la definizione perfettamente geometrica delle campate coperte con volte a crociera di matrice occidentale che coesiste con delle murature nei pilastri perimetrali e nelle stesse apparecchiature delle volte di matrice bizantina.

Quasi impossibile è, allo stato attuale, lo studio sistematico dei materiali di spoglio – assai cospicui secondo gli storici – impiegati nella cattedrale e nell'abbazia della Santissima Trinità di Mileto per la dispersione quasi totale di capitelli, colonne e basi e per la scarsa conoscenza che ancora si ha di questi edifici, nonostante gli sforzi degli storici, per la mancanza di una presumibilmente costosa campagna di scavi e di rilievi sistematici.

Più variegato si è dimostrato il reimpiego sporadico di elementi antichi in architetture medievali di cultura bizantina; in esse la collocazione di basi, colonne e capitelli mostra i segni della casualità oppure della collocazione con esclusivi fini decorativi di elementi erratici (Cattolica di Stilo, Patirion di Rossano, S. Maria di Tridetti, etc.).

Dunque, a conclusione di questo *excursus* si può affermare che la Calabria partecipa appieno al clima culturale medievale italiano ed europeo che ha prodotto un'eccezionale fioritura architettonica ed artistica.

Certamente diverso, più ricco e più interessante, sarebbe il patrimonio di cui poter godere oggi se terremoti distruttivi (1708, 1783, 1905 e 1908, solo per citare i più noti e devastanti), catastrofi naturali e incuria non avessero molto depauperato oppure atterrato edifici di estremo interesse come la Roccelletta di Squillace, la cattedrale e l'abbazia di Mileto, l'abbazia di S. Eufemia, le cattedrali di Reggio e Nicastro ed altre.

# Riferimenti bibliografici

## A


Abatino 1903.
G. Abatino, *L'architettura Bizantina in Calabria: la Cattolica di Stilo*, in «Napoli Nobilissima», Napoli, XII (1903), n. 2, pp. 1-14.

Abatino 1908.
G. Abatino, *La Roccelletta presso la Marina di Catanzaro nella letteratura d'arte*, Napoli 1908.

Agnello 1969.
G. Agnello, I *santuari rupestri della Calabria*, in *La civiltà bizantina nella Calabria normanna e prenormanna*, Atti del IV Congresso Storico Calabrese, Napoli 1969, pp. 291-300.

Amari - Schiapparelli 1183.
M. Amari e C. Schiapparelli (a cura di), *L'Italia descritta nel «Libro di Re Ruggero» compilato da Edrisi*, Roma 1883.

Amari 1933-39
M. Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*, Catania 1933-39.

Amirante - Pessolano 2005.
G. Amirante - M. R. Pessolano, *Immagini di Napoli e del Regno. Le raccolte di Francesco Cassiano de Silva*, Napoli 2005.

Arena 1980.
G. Arena, *La ex cattedrale di Umbriatico: un indizio di rinnovamento del linguaggio nella produzione architettonica calabrese del periodo normanno*, in «Quaderno n. 2 dell'Istituto del Disegno dell'Università di Messina», 1980.

Aricò - Milella 1984.
N. Aricò, O. Milella, *Riedificare contro la storia. Una ricostruzione illuministica nella periferia del regno borbonico*, Roma 1984.

Avena 1902.
A. Avena, I *monumenti dell'Italia meridionale*, Roma 1902.


## B


Baldracco 1941.
G. Baldracco, *La cripta del IX secolo nella chiesa di Santa Prassede*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», XVIII (1941), pp. 277-296.

Barrio 1571.
G. Barrio, *De antiquitate et situ Calabriae*, 1571 (I ed.), II ed. a cura di T. Aceti, Roma 1741; trad. it. a cura di E.A. Mancuso, Cosenza 1985.

Battifol 1891.
P. Battifol, *L'abbaye de Rossano, contribution à l'histoire du Vaticane*, Paris 1891.

Bertaux 1968-78.
E. Bertaux, *L'Art dans l'Italie Meridionale, de la fine de l'Empire Romain à la Conquête de Charles d'Anjou*, Paris 1903; rist. a cura di A. Prandi, Roma 1968-78.

Bernardo 1960.
S. Bernardo, *Santa Severina nella vita calabrese*, Napoli 1960.

Bessone Aurelij 1935.
A.M. Bessone Aurelij, I *marmorari romani*, Milano 1935.

Boito 1884.
C. Boito, *Architettura del Medioevo in Italia. I Cosmati*, Milano 1884.

Bonacasa Carra 1982.
R.M. Bonacasa Carra, *Il materiale antico reimpiegato e rilavorato in età normanna. I capitelli*, in Catalogo della Mostra *Documenti e Testimonianze figurative della Basilica Ruggeriana di Cefalù* (1982), Palermo 1982, pp. 59-63.

Bonacasa Carra 1985.
R.M. Bonacasa Carra, *Il materiale antico reimpiegato e rilavorato in età normanna*, in N. Bonacasa et Alii (a cura di), *La basilica cattedrale di Cefalù. Materiali per la conoscenza storica e il restauro*, III. *La ricerca archeologica. Preesistenze e materiali reimpiegati*, Palermo 1985, pp. 115-144.

Bonelli 1997.
R. Bonelli, *Le cripte*, in R. Bonelli, C. Bozzoni, V. Franchetti Pardo, *Storia dell'architettura medievale. L'Occidente europeo*, Roma-Bari 1997, pp. 23-24.

Bottari 1939.
S. Bottari, *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*, in «Bollettino Storico Messinese», I (1939), pp. 1-49.

Bozzoni 1974.
C. Bozzoni, *Calabria normanna. Ricerche sull'architettura dei secoli* XI *e* XII, Roma 1974;

Bozzoni 1986.
C. Bozzoni, *L'organismo architettonico*, in S. Gemelli (a cura di), *La cattedrale di Gerace*, Cosenza 1986, pp. 84-100.

Bozzoni 1999.
C. Bozzoni, *L'architettura*, in A. Placanica (a cura di), *Storia della Calabria Medievale. Cultura. Arti. Tecniche*, Roma 1999, Vol. II, pp. 275-331.

Bozzoni - Taverniti 1977.
C. Bozzoni, F. Taverniti, *La Cattolica di Stilo*, Chiaravalle C. (CZ)1977.

Brenk 1987.
B. Brenk, *Spolia from Constantine to Charlemagne. Aestetics versus ideology*, in «Dumbarton Oaks Papers» n. 41 (1987), pp. 103-109.

Burke 1976.
M. S. Burke, *L'uso e la diffusione delle cripte nell'Europa carolingia, in Roma e l'età carolingia*, Atti delle Giornate di Studio (Roma 1976), Roma 1976, pp. 319-323.

# C

Cagliostro 2003.
M. Cagliostro, *Rossano, Dalle Origini alla città contemporanea*, in «Daidalos», III (2003), n. 2, pp. 42-48.

Calcagni 1699.
D. Calcagni, *Historia chronologica brevis abbatiae sanctissimae Trinitatis Mileti*, Messanae 1699; riportata in F. Pititto, *Racimolature storiche: la badia della Trinità di Mileto*, in «Archivio Storico Calabria e Lucania», II (1914), pp. 381, 383.

Capalbo 1924.
F. Capalbo, *La badia di S. Adriano nel periodo normanno*, in «Calabria Vera», V (1924), pp. 3-4.

Capalbo 1992.
F. Capalbo, *La chiesa di S. Adriano e la grotta di S. Nilo*, Paola 1992.

Capialbi 1836.
V. Capialbi, *Sopra alcuni monumenti del medioevo esistenti in Calabria*, Napoli 1836.

Capialbi 1840.
V. Capialbi, *La tomba di Ademaro Romano in Scalea*, in «Opuscoli Vari» Napoli 1840.

Cappelli 1931.
B. Cappelli, *Blanda e Tortora*, in «Brutium», Reggio Calabria, X (1931), n° 5-6, pp. 3.

Cappelli 1958.
B. Cappelli, *La cripta della cattedrale di Cassano Ionio*, in «Fede e Arte», VI (1958), pp. 164-166.

Cappelli 1963.
B. Cappelli, *Interpretazione del cenobio di S. Adriano*, in Id., *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli 1963, pp. 85-89.

Cappelli 1965
B. Cappelli, *L'architettura dell'età normanna*, in «Almanacco Calabrese», XV (1965), pp. 29-46.

Cappelli 1995.
B. Cappelli, *Interpretazione della chiesa di S. Adriano a San Demetrio Corone*, in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», IX (1995), pp. 143-152.

Capone 1929.
A. Capone, *Il duomo di Salerno*, Salerno 1927-29.

Chalandon 1960.
F. Chalandon, *Histoire de la domination Normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907, repr. New York 1960, Vol. I, p. 356.

Cilento 1976
N. Cilento, *Le signorie longobarde e i ducati romanico-bizantini, secc.* VIII-XI, Roma 1976.

Ciotta 1976.
G. Ciotta, *Aspetti della cultura architettonica normanna in Valdemone durante il periodo della conquista e della Contea*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura della Facoltà di Architettura di Roma "La Sapienza"», I (1976-1977), pp. 3-26.

Ciotta 1992.
G, Ciotta, *La cultura architettonica normanna in Sicilia*, Messina 1992.

Ciranna 2000.
S. Ciranna, *Spolia e caratteristiche del reimpiego nella basilica di S. Lorenzo f. le m. a Roma*, Roma 2000.

Claussen 1998.
P.C. Claussen, *Marmi antichi nel Medioevo romano. L'arte dei Cosmati*, in G. Borghini (a cura di), *Marmi antichi*, Roma 1998, pp. 65-79.

Claussen 2000.
P.C. Claussen, *Marmo e splendore. Architettura, arredi liturgici, "spoliae"*, in M. Andaloro- S. Romano (a cura di), *Arte e iconografia a Roma da Costantino a Cola di Rienzo*, Milano 2000, pp. 193-225.

Coarelli 1985.
F. Coarelli, *Il Foro Romano*, 2 voll., Roma 1985.

Conant 1987.
K. J. Conant, *Carolingian and Romanesque Architecture: 800 to 1200* (The Pelican History of Art, 13), Harmondsworth (1959), rist. 1987.

Conti 1976.
E. Conti, *San Marco Argentano*, Cosenza 1976.

Coppola 1999.
G. Coppola, *La costruzione nel Medioevo*, Castel di Serra 1999.

Coza Luzi 1900.
G. Cozza Luzi, S. *Maria del Patirio a Corigliano*, in «Rivista Storica Calabrese», II serie, VII (1900), n. 4-8.

Cunsolo 1923.
L. Cunsolo, *Stilo nella tradizione e nella storia*, Monteleone (oggi Vibo V.) 1923.

# D

D'Agostino 1986.
E. D'Agostino, I *Vescovi*, in S. Gemelli (a cura di), *La cattedrale di Gerace*, Cosenza 1986, pp. 209-224.

Dattola Morello 1968.
R. Dattola Morello, *Architettura cluniacense normanna e costruzioni romaniche della Calabria*, in «Brutium», Reggio Calabria, XLVII (1968), pp. 4-5.

Dattola Morello 1954.
R. Dattola Morello, I*mportanza della cattedrale di Gerace*, in «Brutium», Reggio Calabria, XXXIII (1954), n. 5-6, pp. 7-8.

Dattola Morello 1962.
R. Dattola Morello, *Sulla datazione della cattedrale di Gerace*, in «Brutium», Reggio Cal., XLI (1962), n. 1, pp. 7-8.

De Franciscis 1962.
A. De Franciscis, *L'età classica e l'età bizantina in Calabria*, in U. Bosco - G. Isnardi (a cura di), *Calabria*, Milano 1962.

De Lachenal 1995.
L. De Lachenal, *Spolia. Uso e reimpiego dell'antico dal* III *al* XIV *secolo*, Milano 1995.

De Lachenal 1996.
L. De Lachenal, I N*ormanni e l'Antico. Per una ridefinizione dell'abbaziale incompiuta di Venosa in Terra Lucana*, in «Bollettino d'Arte», XCVI-XCVII (1996), pp. 1-80.

De Lachenal 1999.
L. De Lachenal, R*eimpiego dell'antico e ideologia politica fra Roma e l'Italia meridionale in età normanna: alcune osservazioni*, in B.M. Giannattasi (a cura di), I*l passato riproposto: continuità e recupero dall'antichità ad oggi*, Atti della X Giornata Archeologica, Genova 1999, pp. 93-129.

De Leo 1993.
P. De Leo, *Certosini e Cistercensi nel regno di Sicilia*, Soveria Mannelli 1993.

De Lorenzo 1891.
A. De Lorenzo, L*e quattro Motte estinte presso Reggio Calabria*, Siena 1891.

De Marco 2002.
G. De Marco, *Cassano allo Jonio. Cattedrale di S. Maria Assunta*, in S. Valtieri (a cura di), *Cattedrali di Calabria*, Roma-Reggio Calabria 2002, pp. 285-292.

De Nava 1937.
P. De Nava, *Note topografiche della vecchia Reggio. Le chiese di S. Gregorio Magno e degli Ottimati*, in «Brutium», Reggio Calabria, XVI (1937), n.. 5, pp. 69-72.

Diehl 1931.
C. Diehl, *Le chiese bizantine e normanne in Calabria*, in «Archivio Storico Calabria e Lucania», I (1931), pp. 141-150.

Diehl 1890.
C. Diehl, *Notes sur quelques monuments byzantins de Calabre*, in «Mélanges d'architecture et d'histoire», X (1890), pp. 284-302 (ripubblicato in C. Dihel, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Parigi 1894).

Di Gioia 1982.
E. Di Gioia, *La cattedrale di Terracina*, Roma 1982.

Dillon 1948.
A. Dillon, *La Badia greca di S. Adriano*, in «Studi e Ritratti Calabresi» IV, Reggio Calabria 1948.

Di Dario Guida 1978.
M.P. Di Dario Guida, *Cultura artistica della Calabria medievale. Contributi e primi orientamenti*, Cava dei Tirreni 1978.

Di Dario Guida 1983.
M.P. Di Dario Guida (a cura di), *Itinerari per la Calabria*, Roma 1983.

Di Dario Guida 1995.
M. P. Di Dario Guida, *Calabria federiciana*, in M.S. Calò Mariani-R. Cassano (a cura di), *Federico* II. *Immagine e potere*, Venezia 1995.

Dimitrokallis 1967.
G. Dimitrokallis, *Il problema della datazione della Cattolica di Stilo*, in «Archivio Storico Calabria e Lucania», XXXV (1967), pp. 31-36.

Di Stefano 1955.
G. Di Stefano, *Monumenti della Sicilia normanna*, Palermo 1955.

Di Stefano 1960.
G. Di Stefano, *Il duomo di Cefalù: Biografia di una cattedrale incompiuta*, Palermo 1960.

D'Onofrio 1993.
M. D'Onofrio, *Per un itinerario critico della moderna letteratura sull'architettura della Calabria normanna*, in «Rivista Storica Calabrese», XIV (1993), nn. 1-2, pp. 171-187.

D'Onofrio 1997.
M. D'Onofrio, *La basilica di Desiderio a Montecassino e la cattedrale di Alfano a Salerno: nuovi spunti di riflessione*, in F. Avigliano (a cura di), *Desiderio da Montecassino e l'arte della riforma gregoriana*, (Biblioteca Miscellanea Cassinese, 1), Montecassino 1997, pp. 231-246.

# E

Egger 1932.
H. Egger, *Römische Veduten: Handzeichnungen aus dem 15. bis 18. Jahrhundert*, Wien 1932.

Eginardo 1521.
Eginardo, *Vita di Carlo Magno*, Colonia 1521, rist. a cura di G. Bianchi, Salerno 1980.

Esch 1989.
A. Esch (a cura di), *Reimpiego*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, vol. IX, pp. 876-883.

Esch 1998.
A. Esch, *Reimpiego dell'antico nel Medioevo: la prospettiva dell'archeologo, la prospettiva dello storico*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto medioevo*, XLVI Settimana di Studi del CISAM, 2 voll., Spoleto 1998; vol. I, pp. 73-114.

Esch 2001.
A. Esch , *L'uso dell'antico nell'ideologia papale, imperiale e comunale*, in *Roma antica nel Medioevo. Mito, rappresentazioni, sopravvivenze nella "Repubblica Cristiana" dei secoli* IX-XIII, Atti della XIV Settimana Inter. di Studio (Mendola 1998), Milano 2001, pp. 3-25.

Evans 1948.
J. Evans, *Art in Medieval France*, London-Oxford, 1948.

## F

Falla Castelfranchi 1991.
M. Falla Castelfranchi, *Disiecta membra. La pittura bizantina in Calabria (secoli X-XIV)*, in *Calabria Bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Atti dell'VIII e IX Incontro di Studi Bizantini (1985-1988) Soveria M. (CZ) 1991, pp. 15-30.

Fallico 1987.
A. M. Fallico, *Capitelli antichi nella cattedrale di Catania*, in «Palladio» n. 17 (1987), pp. 171-182.

Fedele 1909.
P. Fedele, *Sul commercio delle antichità in Roma nel XII secolo*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», n. 32 (1909), pp. 465-460.

Fiore da Cropani 1691-1999.
G. Fiore da Cropani, *Della Calabria Illustrata*, I vol., Napoli 1691, rist. a cura di U. Nisticò, Soveria M.1999.

Fiore da Cropani 1743-2000.
G. Fiore da Cropani, *Della Calabria Illustrata*, II vol., Napoli 1743, rist. a cura di U. Nisticò, Soveria M.2000.

Frangipane 1924.
A. Frangipane, *Tra Pollino e Aspromonte: Scalea*, in «Brutium», Reggio Calabria, III (1924), n. 5, p. 3.

Frangipane 1938.
A. Frangipane, *Elenco degli edifici monumentali. Catanzaro, Cosenza, Reggio Calabria*, Roma 1938.

Freshfield 1913.
E. H. Freshfield, *Cellae trichorae and other christian antiquities in the bizantine provincies of Sicily with Calabria and North-Africa including Sardinia*, vol. I, London 1913.

Fulco 1995.
A. Fulco, *Memorie storiche di Tortora con uno studio critico sull'antica Blanda*, Napoli 1995.

## G

Gay 1899.
J. Gay, *Saint Adrien de Calabre*, Parigi 1899.

Garzya Romano 1988
C. Garzya Romano, *La Basilicata. La Calabria*, coll. «Italia Romanica», vol. 9, Milano 1988.

Gemelli 1982.
S. Gemelli (a cura di), *La cattedrale di Gerace*, Cosenza 1986.

Givigliano 1986.
G. P. Givigliano, *La topografia della Calabria attuale in età greca e romana*, in *Calabria Bizantina. Istituzioni civili e topografia storica*, Atti VI e VII Incontro di Studi Bizantini (Reggio Calabria 1981-1983), Reggio Calabria 1986, pp. 84-88.

Givigliano 1994.
G. P. Givigliano, *Percorsi e strade della Calabria antica*, in S. Settis (a cura di), *Storia della Calabria Antica*, Roma-Reggio Calabria 1994, pp. 41-362.

Givigliano 2001.
G. P. Givigliano, *Sulle orme di Anastasio Calceopulo: l'itinerario del* Liber Visitationis, Cosenza 2001.

Giuranna 1965.
G. Giuranna, *Un tempio pagano ad Umbriatico*, in «Calabria Letteraria», XIV (1965), n° 1-2, pp. 11-12.

Giuranna 1969.
G. Giuranna, *La diocesi di Paternum*, in «Studi Meridionali», II (1969), pp. 293-306.

Giuranna 1970.
G. Giuranna, *La cattedrale di Umbriatico*, in «Studi Meridionali», III (1970), fasc. 3, pp. 243-258.

Gnoli 1988.
R. Gnoli, *Introduzione*, in G. Borghini (a cura di), *Marmi antichi*, Roma 1998, pp. 13-18.

Greenhalgh 1984.
M. Greenhalgh , *Ipsa ruina docet: L'uso dell'Antico nel Medioevo*, in S. Settis (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte*

*italiana*. L'*uso dei classici*, I vol., Torino 1984, pp. 134-138.

Groeschel 1905.
J. Groeschel, L*a Cattolica di Stilo in Unteritalien*, in «Centralblott der Banverwaltung», XXV, Jahrgang n. 23, Berlino 1905.

Gros 1996.
P. Gros, L'*architettura romana dagli inizi del* III *secolo a*.C. *alla fine dell'alto impero*. I *monumenti pubblici*, Milano 1996.

# H

Heitz 1974.
C. Heitz, V*itruve et l'architecture du Haut Moyen Âge*, in L*a cultura antica nell'occidente latino dal* VII *all'*XI *secolo*, Settimane di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XXI, 1974, pp. 725-752.

# I

Idrisi 1966.
Idrisi, *Il Libro di Re Ruggero*, a cura di U. Rizzitano, Palermo 1966.

Ingrassia - Lombardo 2002.
I. Ingrassia - F. Lombardo, L'*abbazia di* S. M*aria di* S. E*ufemia*, in «Daidalos», II (2002), n.2, pp. 66-67.

# J

Jordan 1889.
E. Jordan, M*onuments Byzantins de Calabre*, in «Mèlanges de l' École Française de Rome», 9 (1889), pp. 321-335.

# K

Krautheimer 1986.
R. Krautheimer, E*arly christian and byzantine architecture*, H*armondsworth*, 1965 e ss., trad. It. Torino 1986.

Kubach 1989.
H.E. Kubach, A*rchitettura Romanica*, Milano 1978/1989.

# L

Lattanzi 1991.
E. Lattanzi, L*a Calabria dalla fine dell'Antichità al Medioevo*, in L*a Calabre de la fin de l'Antiquité au Moyen Âge*, A*ctes de la Table ronde* (R*ome* 1-2 - X - 1989), in «Mélanges de l'École Française de Rome - Moyen Âge», 103.2 (1991), pp. 453-905.

Laganà 1988a.
R. Laganà, L*a chiesa di* S. M*aria Annunziata degli Ottimati*, in S*egni figurativi del culto eucaristico e mariano nell'Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova*, Roma 1988, pp. 149-154.

Laganà 1988b.
R. Laganà, L*a cattedrale di* S. M*aria Assunta*, in *Segni figurativi del culto eucaristico e mariano nel'Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova*, Roma 1988, pp. 41-63.

La Torre 1999.
G. F. La Torre, B*landa Lavinium Cerillae Clampetia Tempsa*, in «Forma Italica n. 38», Firenze 1999.

Lenormant 1881.
F. Lenormant, L*a Grande Grèce*, Parigi 1881-84.

Lojacono 1935.
P. Lojacono, S*ul restauro compiuto al Battistero di Santa Severina*, in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», Roma 1934-35, 3, pp. 174-185.

Lojacono 1971.
P. Lojacono, *Il Duomo di Tropea in Calabria*, in «Festschrift Krönig», Dusseldorf 1971, p. 36.

# M

Mafrici 1974.
M. Mafrici, L'*antica chiesa degli Ottimati di Reggio Calabria*, in «Brutium», Reggio Calabria, LV (1974), n. 4, pp. 8-11.

Malmstrom 1975.
R.E. Malmstrom , *The Colonnades of High Medieval Churches at Rome*, «Gesta», XIV (1975), n. 2, pp. 37-45.

Magni 1979.
M. Magni, *Cryptes du haut Moyen Age en Italie: problèmes de typologie du IX.e jusqu'au début du XI.e siècle*, in «Cahiers Archéologiques», 28 (1979), pp. 41-85.

Manco 1969.
C. Manco, *Scalea prima e dopo. Cenni storici*, Scalea 1969.

Manco 1977.
C. Manco, *Il restauro della monumentale chiesa di S. Maria dell'Episcopio in Scalea*, in «Studi Meridionali», X (1977), nn. 2-3, pp. 229-230.

Marafioti 1601/1981.
G. Marafioti, *Croniche et Antichità di Calabria*, Padova 1601, rist. Bologna 1981.

Marino 1947.
R. Marino, *L'atrio del duomo di Salerno alla luce dei recenti restauri*, in «Rassegna Storica Salernitana», VIII (1947), pp. 110-114.

Martelli 1949.
G. Martelli, *Prime ricerche sulla ex cattedrale di Umbriatico*, in «Calabria Nobilissima», III (1949), pp. 209-222.

Martelli 1953.
G. Martelli, *Contributo alle chiese basiliane della Calabria e nuovi restauri a la Cattolica di Stilo*, in *Atti dell'VIII Congresso di Studi Bizantini*, Palermo 1951, vol. II; poi in «Studi Bizantini e Neoellenici», VII (1953), n. 2, pp. 187-195.

Martelli 1955.
G. Martelli, *Architetture angioine in Calabria*, in «Calabria Nobilissima», IX (1955), pp. 157-175.

Martelli 1956a.
G. Martelli, *Chiese monastiche calabresi del secolo XV*, in «Palladio», VI (1956), fasc. I-II, pp. 41-53.

Martelli 1956b.
G. Martelli, *Chiese monumentali di Calabria*, in «Calabria Nobilissima», X (1956), pp. 33-40.

Martelli 1956c.
G.Martelli, *Influssicampani nell'architettura del XII secolo in Calabria*, in *Atti dell'VIII Congresso di Storia dell'Architettura* (1953), Roma 1956, p. 296.

Martelli 1956d.
G. Martelli, *La cattedrale di Gerace*, in «Palladio», VI (1956), 3, pp. 117-126.

Martelli 1956e.
G. Martelli, *La chiesa di S. Adriano a San Demetrio Corone*, in «Bollettino d'Arte», XLI (1956), pp.161-167.

Martelli 1966.
G. Martelli, *Le più antiche cripte dell'Umbria*, in *Aspetti dell'Umbria dall'inizio del secolo VIII alla fine del secolo XI*, Atti del III Convegno di Studi Umbri (Gubbio 1965), Perugia 1966, pp. 323-353.

Martorano - Minuto 1982.
F. Martorano, D. Minuto, *Cinque chiese calabresi di tradizione bizantina*, in *Bisanzio e l'Italia*, Milano 1982.

Ménager 1958-59.
L.R. Ménager, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto en Calabre à l'epoque normande*, in «BollettinoArcheologico Paleografico Italiano», n.s., IV-V (1958-59), pp. 9/94.

Minuto 1969.
D. Minuto, *Di alcune chiesette poco note nella Jonica Reggina*, in *La civiltà bizantina nella Calabria normanna e prenormanna*, Atti del IV Congresso Storico Calabrese, Napoli 1969, pp. 307-318.

Minuto - Venoso 1985.
D. Minuto, S. Venoso, *Chiesette medievali calabresi a navata unica*, Cosenza 1985.

Morrone 1998.
M. Morrone, *L'antico nella Calabria medievale fra architettura di prestigio e necessità*, in «Mèlanges de l'École Français de Rome. Moyen Age», CX (1998), n. 1, pp. 341-357.

Morrone 2001.
M. Morrone, *Riuso dell'antico nei monumenti ruggeriani in Mileto*, in G. Occhiato (a cura di), *Ruggero I e la provincia melitana*, Catalogo della Mostra (Mileto ottobre 2001-agosto 2002), Soveria M. (CZ) 2001, pp. 41-50.

Morrone 2002.
M. Morrone, *Architettura normanna a Mileto e in Calabria. Il reimpiego dei materiali classici*, in «Daidalos», II (2002), n. 2, pp. 58-65.

Morrone 2007
M. Morrone, *Un capitello bizantino in marmo proconnesio da Mileto*, in«Rogerius», X (2007), 1, pp. 127-130.

Muratori 1723-1751.
L. A. Muratori (edito da), *Rerum Italicarum scriptores praecipui; ab anno aerae christ. D and MD...*, 25 voll., Milano 1723-1751, Vol. VII.r, p. 188.

Mussari 2002.
B. Mussari, *Tropea, cattedrale della Madonna di Romania*, in S. Valtieri (a cura di), *Cattedrali di Calabria*, Roma-Reggio Calabria 2002, pp 101-107.

## N

Napolione 1984.
U. M. Napolione, *Memorie per la chiesa vescovile di Mileto* (ms. del XVIII sec.), edit. V. F. Luzzi, vol. I, Reggio Calabria 1984, vol. II, Reggio Calabria 1994.

Norwich 1971.
J. Norwich, *I Normanni nel Sud* (1016 - 1130), Milano 1971.

Noye 1994.
G. Noyé, *Villes, économie et société dans le province de 'Bruttium-Lucanie' du IV^e^ au VII^e^ siècle*, in *La storia dell'alto Medioevo italiano* (VI-X *sec.*) *alla luce dell'archeologia*, Atti Convegno Internazionale di Siena (1992), a cura di R. Francovich e G. Noyé, Firenze 1994.

## O

Occhiato 1976.
G. Occhiato, *Cronologia, varianti e valori metrici della distrutta chiesa abbaziale della SS. Trinità di Mileto Vecchia in Calabria*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XLIII (1976), pp.65-67.

Occhiato 1977.
G. Occhiato, *Robert de Grandmesnil: un abate "architetto" operante in Calabria nell'XI secolo*, in «Studi Medievali» III s., XXVIII (1977), II, pp. 609-666; anche in: *Calabria Bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Atti dell'VIII e IX Incontro di Studi Bizantini (1985-1988) Soveria Mannelli (CZ) 1991, pp. 129-208.

Occhiato 1981.
G. Occhiato, *Rapporti culturali e rispondenze architettoniche tra Calabria e Francia in età romanica: l'abbaziale normanna di Sant'Eufemia*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age», n. 93 (1981), pp. 565-603.

Occhiato 1979.
G. Occhiato, *Interpretazione della cripta del duomo normanno di Gerace in Calabria*, in «Byzantion», XLIX (1979), pp. 314-362.

Occhiato 1986.
G. Occhiato, *Il Soccorpo*, in S. Gemelli (a cura di), *La cattedrale di Gerace*, Cosenza 1986, pp. 101-112.

Occhiato 1994.
G. Occhiato, *La Trinità di Mileto nel romanico italiano*, Cosenza 1994.

Occhiato 1999.
G. Occhiato, *Per la storia della città di Mileto dalle origini all'età di mezzo*, in *Mileto nel contesto storico-culturale dell'Italia Meridionale*, Soveria Mannelli (CZ) 1999, pp. 13-52.

Occhiato 2001.
G. Occhiato, *La diocesi di Mileto*, in A. Placanica (a cura di), *Storia della Calabria Medievale. I quadri generali*, Roma-Reggio Calabria 2001, pp. 347-361.

Occhiato 2002.
G. Occhiato, *Mileto, capitale della Contea normanna*, in «Daidalos», II (2002), n. 2, pp. 74-81.

Orlando 1995.
A. Orlando, *La Calabria intorno al Mille. Storia di una diversità*, ed. «Calabria Letteraria» 1995.

Orsi 1921.
P. Orsi, *Reliquie classiche a Mileto Vecchio*, in «Notizie degli scavi di antichità», 1921, pp. 484-488.

Orsi 1929.
P. Orsi, *Le chiese basiliane di Calabria*, Firenze 1929.

Orsi 1933.
P. Orsi, *Templum Apollinis Aleo ad Crimisa promontorium*, Roma 1933.

Oteri 2004.
A.M. Oteri, *Architetture e ricostruzione. La chiesa di Santa Maria Annunziata della Confraternita degli Ottimati a Reggio Calabria dopo il sisma del* 1908, in «Quaderni del Dipartimento PAU», Università "Mediterranea" di Reggio Calabria, XIV (2004), nn. 27-28, pp. 191-214.

# P

Pace 1997.
V. Pace, *La cattedrale di Salerno. Committenza, programma e valenze ideologiche di un monumento di fine* XI *secolo nell'Italia meridionale*, in F. Avigliano (a cura di), *Desiderio da Montecassino e l'arte della riforma gregoriana*, (Biblioteca della Miscellanea Cassinese, I), Montecassino 1997, pp. 189-230.

Pacichelli 1996.
G. B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1703, rist. Napoli 1996.

Pantoni 1977.
A. Pantoni, *Il duomo di Salerno*, Salerno 1977.

Paolini 1969.
P. Paolini, *La chiesa basiliana di San Giovannello in Gerace* (*Reggio Calabria*) *dopo l'intervento di consolidamento e restauro*, in *La civiltà bizantina nella Calabria normanna e prenormanna*, Atti del IV Congresso Storico Calabrese, Napoli 1969, pp. 301-306 e ill..

Pasqua 1755.
O. Pasqua, *Vitae Episcoporum Ecclesiae Hieracensis, annotate e continuate dal canonico* G.A. *Parlà*, Napoli 1755.

Pensabene 1986.
P. Pensabene, *Marmi di reimpiego*, in S. Gemelli ( a cura di), *La cattedrale di Gerace*, Cosenza 1986, pp. 127-144.

Pensabene 1989a.
P. Pensabene, *Reimpiego dei marmi antichi nelle chiese altomedievali a Roma*, in G. Borghini (a cura di) *Marmi antichi*, Roma 1989, pp. 55-64.

Pensabene 1989b.
P. Pensabene, *Amministrazione dei marmi e sistema distributivo nel modo romano*, in G. Borghini (a cura di), *Marmi antichi*, Roma 1989, pp. 43-53.

Pensabene 1990
P. Pensabene, *Contributo per una ricerca sul reimpiego e il "recupero" dell'antico nel Medioevo. Il reimpiego nell'architettura normanna*, in «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», III ser., XIII (1990), pp. 5-138.

Pensabene 2001.
P. Pensabene, *Criteri di reimpiego e nuove mode architettoniche nella basilica paleocristiana di Roma*, in M. Cecchelli (a cura di), *Materiali e tecniche dell'edilizia paleocristiana a Roma*, Roma 2001.

Pensabene - Monna 1977.
P. Pensabene, D. Monna, *I marmi dell'Asia Minore*, Roma 1977.

Pepe 1956.
A. Pepe, *Una pagina di storia della Scalea: un vescovado non mai esistito*, in «Cronaca di Calabria», LIV (1956), n°34, pp. 7-9.

Pesavento 1998.
A. Pesavento, *La cattedrale di S. Donato, vescovo e martire ad Umbriatico*, in «La Provincia di Crotone», V (1998), 35-37.

Pititto 1914.
F. Pititto, *Racimolature storiche: la badia della Trinità di Mileto*, in «Archivio Storico per la Calabria», II (1914), pp. 381, 383.

Pititto 1930.
F. Pititto, *Per la consacrazione della cattedrale di Mileto*, Vibo Valentia 1930.

Pontieri 1925.
E. Pontieri, *L'abbazia benedettina di Sant'Eufemia in Calabria e l'abate Roberto di Grantmesnil*, in «Calabria Vera», VI (1925), n° 7-12.

Pontieri 1964.
E. Pontieri, *Tra i Normanni nell'Italia Meridionale*, Napoli 1964 (II ed.).

Puìg 1935.
I. Puìg.i Cadafalch, *La geografie et les origins des premier art roman*, Parigi 1935.

## R

Rocco 1955.
G. Rocco, *Introduzione allo studio degli ordini architettonici antichi*, Roma 1955.

Russo 1947.
F. Russo , *La metropolia di Santa Severina*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XIV (1947), pp. 1-20.

Russo 1962.
F. Russo, *Umbriatico. La diocesi, la cattedrale, i vescovi*, in «Calabria Nobilissima», XV (1962), n. 43, pp. 1-19.

Russo 1969.
F. Russo, *Storia della diocesi di Cassano allo Ionio*, Napoli 1964-69.

Russo 1982.
F. Russo, *Storia della Chiesa in Calabria, dalle origini al Concilio di Trento*, Soveria Mannelli 1982.

Russo 1996.
F. Russo, *Politica religiosa di Roberto il Guiscardo in Val di Crati*, in «Archivio Storico Calabria e Lucania», XLIII (1996), pp. 11-33.

Russo - Conti 1963.
F. Russo, E. Conti, *Sull'origine del vescovado di San Marco Argentano*, in «Archivio Storico Calabria e Lucania», XXXII (1963), nn. 1-2, pp. 80-94.

Rutishauser 1993.
S. Rutishauser, *Genèse et développement de la crypte à salle en Europe du Sud*, in «Le Cahiers de Saint-Michel de Cuxa», n°24 (1993), pp. 37-52.

## S

Salazaro 1871-1877.
F. Salazaro, *Studi sui monumenti dell'Italia Meridionale dal IV al XIII secolo*, Napoli 1871-1877.

Scamardì 2002.
G. Scamardì, *Umbriatico. Ex cattedrale di S. Donato*, in S. Valtieri (a cura di), *Cattedrali di Calabria*, Roma- Reggio Calabria 2002, pp. 234-246.

Schettini 1967.
F. Schettini, *La basilica di S. Nicola*, Bari 1967.

Schulz 1860.
H. W. Schulz, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien, nach dem Tode des Verfassers, herausgegeben von F. von Quast*, Dresda 1860.

Schwarz 1946.
H. M. Schwarz, *Die Baunkust Kalabrien und Siziliens im Zeitelalter der Normannen*, in «Romisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», VI (1942-44), pubbl. 1946.

Settis 1986.
S. Settis (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, 3 voll., Torino 1984-86.

Stirparo 1999.
M. Stirparo, *Umbriatico e la cattedrale bizantina*, in «La Provincia di Crotone», VI (1999), n. 32, p.7.

## T

Taccone Gallucci 1902.
D. Taccone Gallucci, *Regesti dei romani pontefici per la Calabria*, Roma 1902.

Tedeschi Grisanti 1990.
G. Tedeschi Grisanti, *Dalle Terme di Caracalla: capitelli reimpiegati nel duomo di Pisa*, in «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», IX (1990), n°1, pp. 160-185.

Teodoru 1930.
H. Teodoru, *Les églises à cinq coupoles en Calabre* (S. *Marco de Rossano et la Cattolica de Stilo*), in «Ephemeris Dacoromana», VI (1930), pp. 149-180.

Toesca 1927.
P. Toesca, *Storia dell'Arte Italiana. Il Medioevo*, 2 voll., Torino 1927.

Toesca 1971.
P. Toesca, *Il Trecento*, Torino 1951, II Ed., 1971.

Toraldo di Francia 1986.
A. Toraldo di Francia, *Tropea arabo-normanna*, in «Antiqua», VI (1986), n. 4, pp. 29-31.

Torregrossa 2000.
T. Torregrossa, *La chiesa di Santo Spirito a Palermo*, Firenze 2000.

Tramontana 1970.
S. Tramontana, I N*ormanni in Italia. Linee di ricerca sui primi insediamenti. Aspetti politici e militari*, Messina 1970.

Tramontana 1983.
S. Tramontana, L*a monarchia normanno-sveva*, in *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico* II, Torino 1983, vol. II, pp. 437-839.

Tramontana 1996.
S. Tramontana, L*a monarchia normanna e sveva*, Torino 1996;

Tramontana 2001.
S. Tramontana, *Il mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli* XI-XV, Urbino 2001.

Tullio 1989.
A. Tullio, M*armi antichi riutilizzati nel duomo di Cefalù*, in «Quaeritur Inventus Calitur - Studi di antichità cristiana», XL, Città del Vaticano 1989.

## U

Ughelli 1984.
F. Ughelli, *Italia Sacra*, vol. IX, Roma 1662, rist. Bologna 1984.

## V

Vaccaro 1933.
A. Vaccaro, F*idelis Petilia*, Palermo-Roma 1933.

Valentino 1843.
F. Valentino, M*onumenti patrii: la chiesa degli Ottimati in Reggio*, in «Fata Morgana», III, Reggio Cal. 1843, p. 3.

Valenziano 1981.
C. Valenziano, I*ntroduzione alla basilica cattedrale di Cefalù*, Palermo 1981.

Venditti 1967.
A. Venditti, A*rchitettura bizantina nell'italia meridionale, Campania-Calabria-Lucania*, Napoli 1967.

Venditti 1969a.
A. Venditti, U*n Problema*: S. A*driano a* S. D*emetrio Corone*, in «Critica d'Arte», XI (1969), n.99, pp. 11-12.

Venditti 1969b.
A. Venditti, A*spetti e problemi dell'arhitettura medioevale nell'Italia Meridionale e della sua tutela*, in L*a civiltà bizantina nella Calabria normanna e prenormanna*, Atti del 4° Congresso Storico Calabrese, Napoli 1969, pp. 279-290.

Villucci 1982.
M. Villucci, N*ota sui materiali di spoglio reimpiegati nella cattedrale di Sessa Aurunca*, in «Studi Suessana», n°3 (1982), pp. 29-32.

Von Falkenhausen 1983.
V. Von Falkenhausen, I L*ongobardi*, in *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico* II, coll. «Storia d'Italia», III, Torino 1983, pp. 280-282.

## W

Willemsen -Odenthal 1967.
C. A Willemsen., D. Odenthal, C*alabria. Destino di una terra di transito*, Bari 1967.

## Z

Zinzi 1983.
E. Zinzi, A*rchitettura e aspetti dell'insediamento*, in: M.P. Di Dario Guida, I*tinerari per la Calabria, Guide de* L'E*spresso*, Roma 1983, pp. 89-123.

Zinzi 1986.
E. Zinzi, L'*immagine tramandata*, in S. Gemelli (a cura di), L*a cattedrale di Gerace*, Cosenza 1986.

Zinzi 1988.
E. Zinzi, *Santa Maria dei Tridetti*, in *Segni figurativi del culto eucaristico e mariano nell'Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova*, Roma 1988, pp. 91-98.

Zinzi 1991.
E. Zinzi, *Vicende costruttive della cattedrale di Gerace: trasformazioni, alterazioni, restauri attraverso fonti archivistiche (sec. XVII-XIX)*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LVII (1991), pp. 85-100;

Zinzi 1999a.
E. Zinzi, *Calabria. Insediamento e trasformazioni territoriali dal V al XV secolo*, in A. Placanica (a cura di) *La Calabria medievale. Culture Arti Tecniche*, Roma-Reggio Calabria 1999, pp. 13-87.

Zinzi 1999b.
E. Zinzi, *I Cistercensi in Calabria*, Soveria Mannelli 1999.